# DISCORSO

IN CUI SI RICERCA

QUAL PARTE AVER POSSA IL POPOLO

NELLA FORMAZIONE D'UNA LINGUA,

# E CONSIDERAZIONI

SOPRA ALCUNE CORREZIONI

PROPOSTE

DAL CAVALIER MONTI

AL VOCABOLARIO DELL'ACCADEMIA

DELLA CRUSCA.

Semprechè io ho potuto onorare la patria mia, eziandio con mio carico, e pericolo l' ho fatto volentieri ec.
MACHIAVELLI. Dialogo sulla Lingua.

FIRENZE
NELLA STAMPERIA PIATTI
MDCCCXIX.

# *A V V I S O*

*Lettore tu troverai nel mio discorso, e particolarmente nella prima parte di esso le idee, le dottrine, e talvolta recate in Italiano le parole medesime di due insigni Filosofi Francesi (Condillac e Tracy) i quali seguitando l'orme di Giovanni Locke, e considerando la lingua come istrumento dei nostri concetti, investigarono l'origine di essa, e quali soccorsi presti alla nostra mente, e quale influenza eserciti sul pensiero. Io voglio che questa confessione mi sciolga dall'obbligo di citare ad ogni pagina quei due illustri Scrittori che ho mentovati.*

*Ho creduto che i loro principj fondati sulla natura del nostro intelletto potessero se non terminare la disputa risorta intorno al nome del nostro Volgare, e alla gran divisione da farsi tra quello Plebeo, e quello Illustre, dare almeno materia a più nobili contese. E siccome al dir dell'Alighieri » Poca favilla gran fiamma seconda » mi giova sperare che qualche valente Autore accendendo una face là dove a me non è stato conceduto di prendere che un fioco, ed incerto lume vorrà meglio esaminare qual parte abbia il popolo nella formazione d'una lingua, importante questione che io ho più proposta che sciolta. E certamente sarà gran ventura per l'Italia*

*se quei nobili intelletti ai quali piace di consacrarsi allo studio della lingua prendendo in essa a discutere gravi argomenti, lascieranno che per certi ludibrj grammaticali s' azzuffino tra loro i pedanti. D' un' altra cosa, o Lettore, io voglio che tu sia avvertito. Quando io ho fatte manifeste le difficoltà che a bene scrivere s' incontrano in quelle Italiche provincie ove un linguaggio favellasi così dissimile da quello dei libri, io ben lungi dall' idea di detrarre alla gloria di quei sommi Autori che vi sortirono la cuna, mi penso d' aver loro accresciuta lode poiché egli è certo che qualunque forza o fisica, o morale suole mai sempre dagli effetti ch' essa produce, e dagli ostacoli che vince, misurarsi. Del rimanente io non t' asconderò che qualunque abbia posto ogni cura perchè dalla carità del loco natio signoreggiata non venisse la mia ragione, io non presumo d' averla così liberata da ogni passione che talvolta io non possa meritar riprensione per avere con soverchio amore la mia patria difesa. Ma mentre tanti s' affaticano in vilipenderla tu vorrai, o Lettore, se discreto sei, e gentile, di questo errore scusarmi: ben temo che mi sia difficile l' ottenere da te perdono non già d' aver combattuto pel mio bel paese, ma per avere ciò fatto pure antiveggendo che a questa pugna il valore non sarebbe in me andato del pari all' affetto. E pur troppo avverrà che taluno a ciò mirando esclami a gran ragione*

Nec tali auxilio, nec defensoribus istis
Tempus eget:

*Ma qualunque esser possa la fortuna di questa mia fatica, meritevole forse di quella oscurità alla quale volle il suo Autore condannarsi, io non chieggo grazia per essa, ma per quelle verità che io ho rammentate: e se nel furore delle guerre letterarie può farsi alcun priego, bramerei che su tutti i cuori generosi risuonassero queste magnanime parole d' un letterato Toscano = Or perchè tanto armarsi contro di noi, o Italiani; e quella lingua le cui ricchezze noi non conoscevamo, e che voi i primi avete posta in luce, e bella, e cara rendutala, e in cui con tanta vostra gloria avete scritto, rinnegare ora, per così dire, e più non conoscerla? Non vogliate disputare del nome, quando del suggetto medesimo voi tenete così gloriosamente il possesso. Ella è Toscana, ma per questo non resta d' essere Italiana. Toscana la vuole la sua Grammatica, i suoi primi famosi autori, il suo terreno, il suo cielo, che con più particolare cortesia l' ha riguardata. Ella è Italiana perchè voi foste i primieri che la regolaste, che precetti ne deste; e che tuttavia coi rari, e molti, e maravigliosi componimenti vostri la coltivate, e l' arricchite. I vostri natii Dialetti vi costituiscono cittadini delle sole vostre Città: il Dialetto Toscano, appreso da voi, ricevuto, abbracciato, vi fa cittadini d' Italia poichè egli di particolare viene ad essere per le vostre diligenze comune; e l' Italia di regione di più, e stravaganti climi, e lingue, che la moltitudine e stravaganza di quelli seguono, non più un paese in*

*più Città, e dominj partito, ma una Città sola d'una sola lingua addiviene; il che non poco contribuisce a potere essere d'un solo spirito, e d'un cuore; per quell' antico valore riprendere che* negl' Italici cuor non è ancor morto. *Che non si può dire quanto la comunione dell' idioma leghi in iscambievole carità, e sia come un simbolo, e una tessera d'amicizia, e di fratellanza. Il fare questa unità di lingua che poi influisce nell' unità degli animi necessaria al bene essere degli uomini, delle case, degli Stati, a voi tocca, o letterati, o dotti dei quali fertilissimo è stato sempre, è, sarà quel bel paese* Ch' Appenin parte, il mar circonda, e l' Alpe. *Voi col coltivarla, coll' esercitarla, con iscrivervi, e trattarvi materie d' ogni ragione necessaria la renderete, ed invidiabile all' altre Nazioni, che vedendo in essa uscir tuttora alla luce libri pieni della gravità, e del giudizio Italiano, cresceranno le lor premure in apprenderla; e nostre coll' affezione si faranno, e col genio, e il bene, e l' accrescimento nostro vorranno* (1).

(1) Salvini Annotazioni alla Perf. Poes. del Muratori.

# DISCORSO

*Ornari res ipsa negat contenta doceri.*
MANIL. L III.

Gli studj intorno alla Lingua già esaltati furono dall'arrogante inopia dei grammatici, e vilipesi dall'orgoglio degli scienzati. Dopo che la filosofia ha mostrato che studj siffatti, qualor bene s'istituiscano, non sono che una continuazione della scienza dell'idee è giudicato cosa indegna d'ogni pensante il dispregiarli: ma la stessa filosofia non concede che opinione alcuna s'avventuri in così difficile argomento senza risalire a quel fonte onde gran parte di vero per noi mortali deriva, cioè all' esame dell'eterne leggi del nostro intelletto. Dietro alla scorta di tanta duce io cercherò d'investigare qual parte aver possa il popolo nella formazione d'una lingua per quanto il concedono le forze della mia mente che sgomentata si confessa dall'altezza del subietto. Quelle verità che avrò per guida in così ardua investigazione mi varranno forse a comporre un' antica lite novellamente risorta in Italia intorno al nome della nostra lingua; lite al certo non indegna

della Filosofia di questa età giacchè dal ben definirla sembra dipendere il fato del nostro idioma il quale se vera fosse l'opinione d'alcuni alla guisa stessa degli Sciti, o d'altro popolo Nomade di loco in loco errerebbe perpetuo pellegrino. A coloro mi opponessero che nell'esame di tal questione mi vieterà di conoscere il vero l'amor della Patria che tanto piu' vale nei nostri petti, quanto essa contro ogni ragione offesa ne sembra, io risponderò che alle mie ragioni pongano mente, e non al mio esser Toscano. E gli farò accorti che in questa ultima disputa il vantaggio tutto ritrovasi dalla parte de' miei avversarj: militano per essi le passioni della maggior parte dei popoli d'Italia: per me forse quelle d'un solo, e mentre sembra generoso il loro scopo, riputerassi forse a prima vista ignobile il mio. Credesi inoltre a pro di loro combattere l'autorità d'un gran nome: pare impossibile, o non incresce d'errare in compagnia del sacro Dante quasichè soggetti come noi siamo ad ingannarsi non fossero più degni di scusa coloro che si smarriscono mal seguitando l'orme della santa ragione. Così mentre s'invoca ad alte grida la filosofia si tenta di stabilire una specie di religione nella Grammatica quasichè nella lingua non altrimenti sentir si dovesse che nella Fede. Ma senza riguardare ai pericoli di questo invidioso argomento l'ordine che mi sono prefisso vuole ch'io ricerchi nel nostro intelletto i naturali principj della lingua. Sentire, giudicare, astrarre: ecco i tre fonti dai quali essa deri-

va. Noi sentiamo, e quindi proviene in noi al pari che negli altri animali un' inevitabile linguaggio d'azioni, necessarj segni dei nostri sentimenti: questo comprendendo non solo i gesti, i toccamenti, ma pure le grida ha in esse gli elementi della lingua parlata. Sono dunque l'interiezioni tanti avanzi della primitiva favella e rimangono in esse i vestigj delle prime impressioni cagionate dagli oggetti. Ciò non pertanto è da notarsi che non tutte l'interiezioni dalla natura provengono, e che sovente pur quelle figlie dell'interno sentire allontanar si possono dal loro original significato: tanto le lingue soggiacciono all'arte, al tempo, all' uso, che si cangiano in esse pur le voci dal dolore, e dalla gioja insegnate. Nello stesso modo che il linguaggio d'azione comprende gli elementi della favella, così l'interiezioni primitive colle quali gli uomini debbono aver cominciato ad intendersi racchiudono intere proposizioni le quali avendo l'uomo la facoltà di decomporre, ond'egli si distingue dal bruto, ritrovò il primo genere di segni, i nomi. Per questa facoltà d'astrarre unita al desiderio di comunicare maggiormente coi suoi simili nato dalle supreme necessità della vita sentì l'uomo il bisogno d'un segno che rappresentasse il subietto delle proposizioni nell'interiezion contenute che esprimesse le cose delle quali intendeva di parlare. Ma innanzi che l'uomo giungesse a questa creazione facea d'uopo che di tutte le sensazioni che in lui producevano gli oggetti, di tutte le

proprietà che in essi discopriva facesse un solo gruppo, un' idea unica, la quale aver nome non potè se prima nello spirito non esisteva. Così può dirsi che la sintesi preseduto abbia alla creazione delle lingue: e i vestigj di questa forza sintetica, e creatrice nel popolo rimangono tuttora. Poichè il nome espresse il subietto della proposizione, cangiossi l'interiezione in verbo, e segnò gli attributi del nome. Risultò dunque il verbo necessariamente dalla separazione del subietto dall' attributo. Quindi, i nomi sono tanti centri ond'emana, e in cui ritorna il discorso del quale sono essi i dominatori giacchè il suo unico ufficio è il ritrarre gli accidenti di essi, e i nostri pensamenti intorno all' idee dai nomi stessi rappresentate. Siccome tutti gli oggetti dei quali si compone la natura hanno fra loro delle rassomiglianze, la riproduzione mercè di esse d' uguali impressioni condusse naturalmente gli uomini a dare a un'oggetto il nome d'un'altro che gli rassomigliava, e fu origine delle differenti classi di nomi che generi, e specie si chiamano nelle scuole. Le differenze fra questi oggetti palesate da più estesa esperienza fecero sentire la necessità di distinguerli: ma l'uomo avendo più idee, che segni, e mantener volendo l'idea principale cioè quella che si manifestò la prima al suo intelletto modificar volle piuttosto i nomi, che intieramente cangiarli. Quindi nacquero le declinazioni nei nomi, e necessariamente le conjugazioni nei verbi destinati a rappresensare l'idee esistenti nei

nomi, e a significare i giudizj che intorno ad esse portiamo. Divenuta la mente feconda di nuove idee, e di nuove combinazioni che influirono sulle prime si rinvenne la maniera di modificare i nomi, ed i verbi cogli aggettivi, e con questi s'accrebbe nei primi il numero dei subietti, nei secondi quello degli attributi. Mi tratterrò di nuovo su questo elemento del discorso allorchè dopo aver compendiata la storia dei segni articolati farò uso di questi principj in tentando investigar maggiormente qual parte aver possa il popolo nella formazione d'una lingua. Le Preposizioni che sono parole indicanti relazioni generali che quindi vengono determinate nel discorso non sono forse che metamorfosi d'aggettivi create dal desiderio d'esprimere più rapidamente le proprie idee. Ma egli è fuor di dubbio che per l'invenzione di queste parole richiedeasi molto sforzo nella facoltà d' astrarre propia del nostro intelletto poichè le relazioni al contrario delle qualità non percotono i sensi. Chi sa per quanto volger di tempo saranno state al pari delle qualità medesime significate alla mente colle terminazioni differenti dei nomi sostantivi. E gli avverbj, parte utile del discorso, ma non necessaria non furono forse trovati che dal desiderio di determinare, ed esprimere con brevità le circostanze particolari d'un' idea compresa in un' aggettivo, e in un verbo. E le congiunzioni invariabili come gli avverbj non sono esse le colonne d'Ercole nel

regno delle grammaticali astrazioni? A quanti usi non serve presso di noi, a quante modificazioni del pensiero non si presta la particella *Che*? Nessuno sarà io spero così stolto da credere che questi elementi del discorso dei quali ho la possibile origine additata secondo l' opinione dei recenti Filosofi possano esser stati creati presso alcuna delle tante Nazioni sparse sulla terra senza il consenso di tutti quelli ond' esse furono composte. Or da questo fatto innegabile emanano due splendide conseguenze. I. Che la formazione d'una lingua è opera superiore alle forze di qualunque individuale intelletto sia pur quello d'Archimede, o di Galileo. II. Che in nessuna cosa più altamente si manifesta l' autorità dei più quanto nellalingua la quale fondata sulla necessità d' intendersi può dirsi democratica per eccellenza. Dirà forse taluno che se il popolo crea queste parti elementari della favella non pertanto deriva dagli Scrittori la costruzione grammaticale, la possibilità delle inversioni. Or l' esperienza alla ragione s' unisce in mostrarne quanto sia lungi dal vero siffatta opinione. La comunità d'origine fralle nazioni non è tanto rivelata dall' identità d' un gran numero di radicali nella lingua, quanto dai principj regolatori d'essa i quali ne fanno fede esservi nell' uomo certa facoltà figlia dell' istinto differentemente modificata fra nazioni che non sono della stessa razza, facoltà invincibile, e innanzi a cui si dilegua ogni influenza di clima, e di

circostanze. Nell' America, sono parole d'un illustre viaggiatore (1), dal paese degli Esquimali alle rive dell' Orenocco e da queste al gelido clima dello stretto di Magellano madri lingue interamente diverse quanto ai loro radicali hanno se conviene usare questa espressione la stessa fisonomia. E queste analogie nella grammatical costruzione evidentemente appaiono non solo nelle perfezionate favelle di nazioni giunte alla civiltà, ma eziandio nei più rozzi linguaggj. Nè questa verità istorica può recarne stupore dopochè sappiamò che i modi della lingua i più astratti, e i più universali come sono gli articoli, e le preposizioni non sono fatti mai dagli Scrittori. Abbiamo di sopra osservato che questi termini generali che nelle lingue moderne fanno le veci dei casi dell'antiche esigevano dagli inventori tutta la sagacità necessaria per le operazioni più metafisiche del nostro intelletto. Essi infatti riuniscono delle qualità opposte, l' individualità la più precisa, e la generalità la più estesa, essi racchiudono tante graduazioni d'idee hanno un valore conservato dal criterio del popolo, e di cui dar non si saprebbe un'esplicita ragione. Un valente Grammatico Benedetto Varchi dopo averne rilevata l'importanza osserva che imparar non si possono se non nella culla, o da coloro che nella culla imparati gli hanno perchè in molte cose sono diversi dagli articoli dei Greci così preposi-

(1) Humboldt.

tivi come suppositivi, e in alcuni luoghi senza che ragione nessuna assegnar se ne possa, se non l'uso del parlare, non solo si possono, ma si debbono porre, e in alcuni altri per lo contrario non solo non si debbono, ma non si possono usare. Ma nessuno finora ha posto mente al tempo in cui queste maniere di supplire alle declinazioni, queste idee così astratte, e generiche s'offersero allo spirito del popolo creatore della lingua. Lo scettro col quale Roma dominò le Nazioni era stato infranto dai barbari del Settentrione nemici d'ogni civiltà, traeasi gloria dal dispregiare la latina letteratura, dall'abolirne i monumenti, e pure in mezzo alle tenebre dell'ignoranza il popolo guidato da quell'istinto che presiede alla formazione delle lingue trovava modi più acconci ad esprimere i sentimenti, e a comunicare i pensieri. Nasceva allora la lingua romanza che fù madre alle nuove favelle che or si parlano in tanta parte d'Europa; lingua forse la sola di cui si conosca l'industre formazione la quale attesta anche ai non Filosofi esservi nelle Nazioni alcuni principj di Logica immutabili come le leggi della Natura delle quali sono copia, principj che nè la superstizione nè la tirannide congiurate poterono in quei ferrei tempi distruggere. Or la Grammatica altro non è che lo sviluppo di questi principj che l'uomo è obbligato a seguire quando voglia dipingere le proprie idee in maniera da essere inteso dagli altri co' quali essi principj ha comuni. Vero è che la Natura essendo tanto varia nelle

forme quanto è costante in ciò che ad esse è fondamento, n' avviene che mentre ella fa sentire la necessità d' un' ordine, e d' una distribuzione chiara, ed esatta di ciò che dee entrare nella pittura d' un' idea, lascia con tutto ciò una certa libertà sulle particolari disposizioni delle quali tal pittura può esser capace purchè queste non contraddicano alle sue leggi necessarie ed eterne. Ma pur l' arbitrio di questaelezione sta nel gusto, e nell' intelligenza del popolo e quando si tratti di togliere, e quando si tratti d' aggiungere qnalche cosa a questa pittura. Il veggiamo nelle frasi ellittiche nate dal desiderio di comunicare alle parole la rapidità dell' idee. Chi ha il diritto di togliere una parte ad una frase prima che l' uso abbia mostrato .ch' essa allungava la frase medesima senza darle maggior chiarezza. La brevità non consiste soltanto, come per alcuni falsamente si crede, nel numero delle parole, ma nel tempo che s' impiega dagli altri ad intendere quello che di dire ci siamo proposti. Or se l' energia sta in proporzione della chiarezza dove se non nell' intelligenza dei più ne troveremo noi la misura? E quanto all' aggiungere egli è pregio dell' opera il notare che malgrado il numero infinito delle nostre percezioni noi giungiamo ad unire a ciascheduna di quelle idee l' uso delle quali è più frequente segni distinti; e colla combinazione di essi manifestiamo quell' altre idee che più di rado si offrono alla nostra mente. Questi segni fondamentali costantemente associandosi all' idee per

essi rappresentate perpetuano il resultamento dell' operazioni intellettuali ond' esse idee si formarono: quindi è che per ben ragionare fa d' uopo conoscere il valore delle parole e le leggi della loro unione. È stato avvertito esser falso che vi abbia definizione di parole, e definizione di cose: ogni definizione è definizione dell' idea che nella nostra mente si riproduce, e non genera altro effetto che quello di determinare il senso della parola colla quale una data idea vien significata. Or dunque in un' idea due cose debbono notarsi: la comprensione e l'estensione. La comprensione d' un' idea consiste nel numero degli elementi che la compongono, in quello dell' idee di cui essa è formata, o per così dire estratta. L' estensione consiste nel numero degli oggetti ai quali è attualmente adattata fra tutti quelli ai quali essa può convenire, e nella maniera nella quale questi oggetti vengono considerati. Io non posso modificare un' idea nella sua comprensione cioè aggiungervi un nuovo elemento senza conoscere se prima fralle idee ch' entrano necessariamente nella sua formazione avvene alcuna che sia in opposizion manifesta con quella che aggiungervi intendo. E fu notato che in quelle lingue che hanno il pregio dell' esattezza non si modifica nessuna idea, e in conseguenza il vocabolo che n' è il segno nella sua comprensione se non sia stata innanzi rigorosamente circoscritta cioè determinatane l' estensione, e il modo di essa in una data circostanza del discorso. Or quali osta-

coli non troveremo noi nel parlare, e nello scrivere una lingua senza l'uso senza il consenso dei più mercè il quale far solo possiamo il novero esatto dell' idee in un vocabolo comprese. E nei nostri ragionamenti stessi correremo il rischio di non intenderci poichè ogni variazione cui soggiaccia il nome influisce di necessità sul discorso unicamente destinato a dipingere ciò che al nome avviene, ciò che per noi si pensa intorno all' idea che nel nome è contenuta. Questi principj eterni quanto la ragione onde emanano fanno palese l' error di coloro che le lingue segregar vorrebbero dall' uso, e quindi dal popolo e fermando uniforme, ed invariabile il valor delle parole (1) ridurrebbero una lingua viva, e parlante alla condizione degli estinti idiomi. Se il loro desiderio fosse adempiuto sarebbe precisa al nostro intelletto un' ampia via di progresso giacchè questo non di rado facendosi collo scoprire in oggetti noti qualità novelle e ne sarebbe vietato in vigor di questa massima comprenderle nell'idee corrispondanti a questi oggetti, e quindi nei nomi significanti queste idee (2). E ciò è tanto vero che coloro che scoprono,

(1) *Tutte le nozioni della dispersa famiglia diventano permanenti* ( Monti T. I. ) Questo la Dio mercè non è possibile, nè sarebbe desiderabile.

(2) Quindi io credo, che le scienze figlie dell' esperienza dei moderni non possano trattarsi in lingua latina. I vocaboli d' una lingua morta hanno un significato invariabile.

e concepiscono un' idea nuova non creano mai dei suoni per esprimerla, ma prendono parole conosciute sia nella lor lingua, sia nell' altrui le alterano un poco, e danno quindi ad esse un nuovo significato alla foggia stessa che nuova immagine s' imprime in rifusa moneta. Ma la nozione prima da cui il loro spirito procedendo giunse a quel discoprimento onde viene la lor gloria esser dovea necessariamente nell' idioma del popolo, e solo mercè di esso può divenire utile giacchè ogni verità ogni ritrovato non è mai pienamente utile se non quando comune a tutti diviene. E le verità patrimonio di pochi isteriliscono come attesta la storia delle scienze le quali non fanno progresso prima che si stabilisca il loro linguaggio col quale non solo si determinano le idee ma trovasi per la lor luce un' angolo di riflessione comune alla mente di molti. Mi opporrà taluno che le lingue sono di tanto poco debitrici al popolo che veruna di esse nella sua origine non è pienamente, nè assolutamente ad un' altra superiore. Indaghiamo fino a qual punto sia vera questa opinione che da taluno è senza restrizione alcuna abbracciata, e con quella fiducia che gli antichi favoleggiarono che Issione stringesse la nuvola che mentiva le sembianze di Giunone. Già dissi che come dalla natura origine ha il linguaggio d' azione così lo ha pur quello dei suoni articolati. Non erra mai la natura, ma l' analogia che dà compimento alle lingue non sempre cammina sulle vie additatele dalla figlia

di Dio (1). Infatti poichè l'analogia a ben definirla non è che una relazione di rassomiglianza n'avviene che una cosa può essere in ben differenti modi espressa poichè non avvi cosa alcuna che a molte altre non s'assomigli. Or differenti espressioni rappresentano una cosa sotto differenti aspetti, e da certi punti di vista nei quali il nostro spirito è per così dire collocato in riguardando gli oggetti dipende la nostra elezione. L'espressione preferita dai più allor diviene ciò che termine propio vien detto; e se ugual giudicio avesse gli uomini in questa scelta guidati gl'idiomi tutti sarebbero ugualmente degni di lode. Ma non di rado avviene che un popolo elegga male assolutamente, o comparatamente ad altri popoli le analogie, e quindi la sua lingua manchi di precisione, e di gusto perchè da immagini non rassomiglianti, o vili menomata venga la forza, o la dignità dei pensieri. E quantunque sia temeraria impresa il dar sentenza dell'assoluto primato d'una lingua sopra un'altra nessuno vorrà negarmene la possibilità a priori, e l'esistenza di fatto qualor ponga mente alle differenze che la Natura, la Fortuna, l'educazione pongono fra l'ingegno degli uomini e dei popoli, differenze non da cosa alcuna meglio manifestate che dalle lor diverse favelle. Certamente quanto quella beatissima nazione dei

(1) Sicchè vostr'arte a Dio quasi è nipote. Dante Inf. Cant. XI.

Greci tutte le altre avanzasse nell' opere della mente io mi penso che più degli scolpiti monumenti lo gridi il suo divino idioma (1). Ed è tanto certo che la lingua è frutto dell' ingegno dei più coltivati fino a un certo grado che malagevole per certo rimane a concepirsi come senza il soccorso d' una lingua progredisca la ragione, e sorger quindi possano degli scrittori. Ogni qual volta imponendo silenzio nel mio petto all' amor della Patria io sono venuto nell' opinione di coloro che dal nostro paese riconoscer

(1) Le parole sono segni di cose e concetti che possono esprimersi col suono della bocca e questa si chiama pronunzia: o col moto delle mani, occhio, e volto e questo gesto, ed azione. s' appella. Or può una lingua essere per sua natura migliore d' un' altra parte per la moltitudine delle parole, e somiglianza colle voci significate: come quelle parole che col suono duro esprimono le cose aspre, e col dolce le piacevoli: parte per l' armonia che in essa lingua si genera dal mescolamento grato delle vocali colle consonanti, e dalla varietà tanto del tuono ovvero alzamento e bassamento della voce da noi detto accento, quanto dal tempo, o lungo o breve delle sillabe, che quantità o misura vien chiamato. Dal concorso, e temperamento dei quali nasce il piacer nell' orecchio a cui appartiene il giudizio della perfezione esteriore del favellare. Oltre i pregj che una lingua porta dalla natura ne può tirare anche molto dall' artifizio quando s' applica all' espression di scienze, arti, e dottrine e quando si dispone in Oratoria, e Poetica armonia ricevendo con tal' uso novello numero, novelle voci e novella commessura con nuovi colori, locuzioni, e figure donde diviene più pieghevole, più maestosa, più varia, più sonora. *Gravina Rag. Poet.*

non vorrebbero il dono di quella lingua ch'essi affermano antica cittadina di tutte le Città d'Italia ho trovato a spiegarsi difficile come mai essendo stata questa lingua propia del rimanente d'Italia e non si levasse qualche detto ingegno a pari lode con Dante, Petrarca, Boccaccio e nel seno soltanto di Firenze sorgessero questi tre meravigliosi scrittori. E in me cresceva l'ammirazione in pensando che l'Alighieri quantunque in processo di tempo caldo amator divenisse del volgare e si levasse contro tutti gli abominevoli d' Italia che l' avevano a vile, pure incominciò a scrivere il suo Poema in Latino, ed è noto che gli altri due non isperarono fama, nè eternità da' lavori per essi dettati nel materno linguaggio. Coloro che nell' indagare la ragione di certi fenomeni morali si rimangono alla superficie ricorreranno onde rispondermi al caso quantunque caso propiamente detto non sussista ma bensì il suo equivalente cioè l' ignoranza delle cause che in tanti funestissimi errori indurrà sempre i miseri mortali che sull' origliere del dubbio riposarsi non sanno. Ma io ben lungi dal credere che veruno di quei famosi sia *ex sese natus* opinione che per certo allignar non può nella mente d' un Filosofo tengo per fermo ch' essi fossero mirabilmente soccorsi dalle circostanze giacchè loro avvenne di nascere in tempo che la lingua incominciava ad avere stabili principj, e carattere deciso, tempo che l'epoca segnò mai sempre de' rari intelletti. E questo mio pensa-

mento dall'Istoria dell'arti, e delle lettere rimane ampiamente confermato. Certo non chiarezza, non eleganza raccomandano le frasi che per la prima volta s'adoprano in una lingua: esse sole di lunga esperienza son frutto. S'è creduto per alcuni che la nostra lingua nascesse gigante, e come Pallade balzasse armata dalla testa di Giove e mercè quel sovrumano ingegno di Dante, e perchè fu essa concedasi il paragone gettata nelle forme della lingua latina. Questa opinione ripugna non meno all'Istoria che al raziocinio il quale ne fa congetturare che assai più delle primitive favelle debbono avere trovato impedimento ai loro progressi quelle lingue che dalle reliquie d'altre si sono formate. Infatti prendendo esse alcun chè da ciascuna sono per lungo tempo un'ammasso di frasi tra loro discordi, nè vi si rinviene l'analogia gran face degli scrittori e per cui s'impronta un carattere nelle lingue. E consentiranne a quello che io dico qualunque si ricordi che l'esercizio della memoria, e dell'immaginazione dal modo onde si legano l'idee intieramente dipende, e che tal modo formasi dalla relazione, e analogia che hanno fra essi i segni dell'idee che sono le parole. Quindi io non dubiterò d'affermare che nè Dante, nè il Petrarca, nè il Boccaccio giunti sarebbero all'eccellenza nei loro scritti qualor nelle materne lingue trovati non avessero quelle frasi che all'uso dell'anzidette facoltà porgono eminente soccorso. Ben se n'accorse l'Alighieri allorchè la Filosofia empien-

doli il petto, e acquetandovi l'ira Ghibellina proruppe in queste parole. *Questo volgare fue congiungitore de' miei genitori che con esso parlavano siccome il foco è disponitore del ferro al fabro che fa il coltello perchè manifesto è lui esser concorso nella mia generazione, e così essere alcuna cagione del mio essere. Ancor questo mio volgare fu introducitore di me nella via di scienza ch' è l'ultima perfezione in quanto con esso entrai nel latino, e con esso mi fu mostrato, il qual latino poi mi fu via a più innanzi andare, e così è palese, e per me conosciuto esso essermi stato grandissimo benefattore.* Ma senza avvalorare i miei pensamenti con autorità alcuna io credo che in tanta luce di quella scienza che i moderni appellano *Ideologia* ignorar non si possa senza esserne gravemente ripreso dai Filosofi che le lingue non altrimenti che le cifre dei Geometri tanto più avvantaggiano i progressi della ragione quanto sono più perfette. Or se la lingua che ai tempi di Dante favellavasi priva fosse stata di parole, e costruzioni convenienti ritrovato egli avrebbe gli ostacoli medesimi che avanti l'invenzione dell'Algebra opponeva ai Matematici la Geometria. Sì la riverenza dell'immenso ingegno dell'Alighieri non mi tratterrà dal dire che dopochè venne dimostrato essere ogni lingua un metodo analitico, e ogni metodo analitico una lingua non potrà mai da un Filosofo questa verità in dubbio rivocarsi. Nè per qnesto verrà meno in noi l'ammirazione per l'altissimo Poeta, alla

guisa stessa che glorioso, ed eterno nella Storia delle Scienze rimarrassi mai sempre il nome di Neuttono quantunqne si sappia ch' egli dee in parte i suoi meravlgliosi ritrovati ai segni, e ai metodi di calcolare prima di lui posti in opra. E non varrà il rispondermi che la mente dell' Alighieri, e degli altri due sommi trovar potea nell' Idioma del Lazio quei soccorsi che il Volgare ad essi negava. Eglino, fosse al di là d' ogni nostro credere grande il loro ingegno, eglino non poteano fare a meno di concepire le cose nella maniera ch' esse venivano significate in quella lingua che dall' uso aveano imparata, e se fosse stata priva al tutto di precisione, e di gusto accorger non se ne poteano perchè v' erano abituati. Non sarebbe dunque lor stato concesso di comprender tutta l' utilità che dalle dotte lingue ridonda. E di ciò n' accerta l' Istoria Letteraria mostrandone che à misura che barbaro è stato il nostro Idioma men si è conosciuto il Latino, e a ben scriverlo sol cominciossi poichè al sommo la gloria della nostra Lingua pervenne. Inoltre conoscitori al certo mediocri dell' indole d' una lingua esser debbono coloro che si pensano che ad un tratto possa la ricchezza de' più squisiti idiomi essere per entro i più rozzi derivata. Pur quantunque a me sia manifesto che una nazione aver non possa eminenti scrittori prima che il suo Idioma abbia fatto considerabili progressi io non sono così stolto da negare che solo mercè gli scrittori fiorir possono, e venire in fama le

lingue. I sommi Poeti in particolar modo quantunque figli dei tempi, e segnati del carattere della lor nazione pure hanno in se quell' aura divina per cui dagli altri si separano coll' altezza dell' idee, e dei sentimenti, e benchè obbligati a non dipartirsi dalle regole dell' analogia nell' inventar nuovi modi, pur si alzano cotanto nei voli della lor fantasia che portano le lingue insieme con loro. Quindi fu notato esser sempre a un gran Poeta dovuti i subiti progressi d' una lingua. Io credo che ben si possa a quel poco che ho detto sull' importante argomento che a trattare intrapresi adattarsi questo bel verso del Petrarca

Fu poca stilla d' infiniti abissi.

Io ben miro in questa inesauribile materia al di là di quello che ho accennato; e chi sa oltre a ciò che chiaramente discerno quanto a vedersi rimanga che io ben sarei folle prendendo pei limiti d' un subietto quelli della mia corta veduta. Ma diffidando altamente delle forze del mio intelletto non m' inoltrerò maggiormente in quèst' Oceano ove forse io resterei smarrito, ma come dal principio del mio ragionare mi sono proposto intorno a quattro altre questioni che sono altrettante dipendenze e riprove della parte che ha il popolo nella formazione d' una lingua converrà che io favelli. I. Se i linguaggj che dalla corruzione del latino nacquero nelle differenti parti dell' Italia èsser poteano, e furono simili di fatto, o men che adesso fra loro diversi. II. Se sia vera

l'opinione di coloro che pretendono che pur oggi vi sia nell'Italia alla guisa stessa che già fù nella Grecia lingua una, e comune a tutta la nazione e quindi sia lecito paragonare le sue diverse favelle cogli Ellenici Dialetti. III. Quando possiam dire di sapere una lingua viva. IV. Se in una che sia tale possa esservi un linguaggio scritto invariabile, e uniforme. Egli è fuor d' ogni dubbio che effetti uguali esser non possono che da cause uguali prodotti. Ora perchè nascesse ugual volgare dalla corruzione del latino converrebbe credere che questo signoreggiante idioma già fosse in tutte le parti d'Italia con purità, proprietà e pronunzia uguale favellato (1). Quanto sia erronea, e ridicola tal credenza ben lo manifesta l'Istoria narrandoci quanto e di genti, e di favelle vario fosse il bel paese » Che Appenin parte, e il mar circonda, e l' Alpe » e in ispecial modo quella porzione di esso che Gallia Cisalpina fu detta. Or crederassi che la lingua di Roma prevalesse così da cancellare ogni traccia dei primitivi parlari. Poichè a persuadere taluno giova l'autorità più della ragione odansi le parole di Lodovico Muratori gran lume dell' antichità Italiane. *Equidem id mihi nunquam persuaderi sinam, et foe-*

(1) Quintiliano ci ha lasciato memoria di un certo Tinca Piacentino che faceva due barbarismi in una sola voce. *Nam duos in uno nomine faciebat barbarismos Tinca Placentinus ( si reprehendenti Hortensio credimus ) preculam, pro pergualam dicens*. Quint. Inst. Orator. Lib. I. Cap. V.

*dissime eos falli puto, si qui sunt, quibus opinio insederit fuisse olim latina linguae eamdem puritatem ac pronuntiationem per universam Italiam quae tunc Romae erat.* E la differenza degli odierni Dialetti non altrimenti viene originata dal Maffei il quale asserisce che si formarono dal diverso modo di pronunziare negli antichi tempi, e di parlare popolarmente il latino (1). Non

(1) Le medesime ragioni che corruppero la lingua latina in Toscana le medesime la corruppero in Lombardia, e nell' altre parti d' Italia non essendo più uua che un' altra esente dall' universale inondazione dei Goti, e Longobardi. Ogni città d' Italia corruppe il latino a suo modo: e in quanto al tempo non pare che ci sia disputa di precedenza e che tutti i varj volgari delle città, e regioni d' Italia sieno nati ad un parto, e sieno come tante lingue gemelle figliole tutte della latina mescolatasi col linguaggio de' barbari conquistatori. Ma tra queste sorelle benchè non abbiano vantaggio di nascita in quanto al tempo ci può essere alcuna che dalla nascita abbia sortito privilegio di maggior bellezza dell' altra, e che somiglia più la madre quando era bella. E se a nessuna s' ha da dare questa dote di maggior bellezza non credo che sarà stimata troppa parzialità per la mia patria il dire che ciò si dee dare, e per dire meglio riconoscere nella lingua della Toscana la quale per essere montuosa, e sterile fu meno soggetta alla dimora de' barbari, e patì nella lingua minore alterazione, laonde le sue voci sono più intere, la pronunzia più ampia, più chiara, più distinta, meno serrata. Io udii dire un vecchio gentiluomo della mia città che nel primo Concilio di Trento avendosi a leggere in pubblico a tutti i padri di tante, e sì diverse nazioni le deliberazioni tutti sceglievano Baccio Martelli Vescovo di Fiesole poi di Lucca per farle intendere

altrimenti opina il Tiraboschi dicendo. *Per qual ragione andasse sì lentamente avanzandosi la lingua italiaua non è difficile d'intenderlo. La stessa lingua latina nelle provincie, e diverse città d'Italia parlavasi diversamente. Quindi diverse ancora furono le mutazioni che nel parlar s' introdussero, anche perchè non avendo altra legge che il capriccio del popolo era impossibile che fosse uniforme e simigliante il linguaggio. Ed ecco in tal modo formarsi i diversi particolari dialetti che veggiamo anche al presente nelle città italiane*. Nè in questa sentenza convennero senza ragione i tre famosi scrittori che ho mentovato giacchè non può esser da loro discorde chiunque ad esaminar si rivolga e gli scritti intieramente volgari, e le frasi volgari che si ritrovano nei documenti latini citati dal Muratori nella sua Dissertazione trentaduesima sull' origine della lingua italiana. È malagevole il desumere con precisione dall' opere che ci rimangono quali fossero le lingue anticamente in Italia parlate (1).

da tutti. Tanto era intelligibile il latino in bocca Toscana. Salvini note alla perfetta Poesia italiana del Muratori.

(1) Il Boccaccio in una lettera raccolse per così dire dalla bocca del popolo napoletano parte dell' idioma parlato. Questa lettera è già pubblicata: ma mi piace di quì riprodurla perchè giova a provare il mio assunto, e porgerà materia di riso ai Grecisti i quali vedranno in parte che bel poema avrebbe dato all' Italia l' Alighieri *se avesse fatto co' dialetti Italiani l' opera stessa che si crede aver fatto Omero coi Greci*. D' altronde anche senza prove di fatto

Quelli che imprendono a scrivere essendo le persone più colte della nazione cercano sempre

la ragione fa congetturare ch' essendovi fra gli antichi Italiani minor cultura, e minor commercio la differenza tra le loro favelle dovea essere maggiore di quella che è ai nostri tempi.

*Pistola in Lingua Napoletana.*

Faccimote adunqna, caro fratiello, a saperi, cha lo primo journo de sto mese de Deciembro Machinti filliao, e appe uno biello figlio masculo, cha Dio nce lo garde, e li dea bita a tiempo, e a biegli anni. E per chillo, cha 'nde dice la mammana, chà lo levao, nell' ancuccia tutto s' assomiglia allu pate. E par Dio credamolillo; cha 'nde dice lu patino, cha la canosce cha d' è bona perzona. Obiro Dio, chà'nde apisse aputo uno Madama la Reina nnostra! Acco festa, cha 'nde faceramo tutti per l' amore suojo! Ah macari Dio stato 'nci fussi intanto, ch' apissovo aputo chillo chiacere in chietta, com' av' io mediemmo! E sacci, cha qualle appe filliato Machinti, a cuorpo li compari lie mandaro lo chiu bello puorpo, cha bidissovo ingimai: e mandicaosillo tutto; cha 'ncelle puozza, si buoi tn, benire scaja, cha schitto tantillo non ce de mandao. E dappoi arquanti juorni lo facimo batiggiare, e portavolo la mammana incombogliato in dello ciprese di Machinti, in chillo dello 'mbelloso iuferrato di varo: non sacco, se te s' arrecorda, qual isso buoglio dicere eo. E Ja. Squarcione portao la tuorcia allumata, chiena chiena de carline: e forononci compari Jaunello Borsaro, Cola Scongiario, T rcillo Parcetano, Franzillo Schioccaprete, Serillo Sconzajoco, et Martnccello Orcano perzì: e non saccio qnanta delle mellio mellio de Napole. E ghironci in chietta con ipsi Marella Cacciapulce, Catella Saccoti, Zita Cubitosa, et Rudetola

d'allontanarsi nei loro lavori dal parlare materno: ma non riesce loro così bene che pure dal

de Puorta nnova, et tutte chille zittelle della chiazza nuostra. E puosoronli nome Antoniello, ad enore de santo Antuono, cha 'nce lo garde. E s'apissovi beduto quanta bella de Nido et de Capovani perzì, e delle chiazze bennono a besetare la feta, pe cierto ti apperi maravilliato. Bien mi tene, quant'a mene, chiù de ciento creo, cha fossero colle zeppe ertavellate, e colle manecangiane chiene di perne e d'auro mediemmo, cha 'nde sia laudato chillo Deo, cha le creao. Acco stavano biellel uno paraviso pruoprio parze chillo juorno la chiazza nuostra. Quant'a Machiuti, bona sta, et allerasi molto dello figlio: non pe quanto anco jace allo lietto, come feta cad'è. Apimmote ancora a dicere arcuna cuosa, se chiace a tene. Lloco sta abbate Ja. Boccaccio, como sai tu: e nin juorno, ni notte perzì fa schitto cha scribere. Agiolille ditto chiù fiate, et sonmode boluto incagnare co isso buono uomo. Chillo se la ride, e diceme: figlio meo, ba spicciate, ba juoccate alla scuola co li zitelli; cha eo faccio chesso, pe volere adiscere. E chillo me dice Judice Barillo, cha isso sape, quanta lu demone, e chiù cha non sappe Scaccinopole da Surriento. Non saccio pecchene se lo fa chesso; ma, pe la Donna, da pede rotto pesamende. Non puozzo chiù; ma, male me 'nde sape. Benmi le perzone potterà dicere, tune cha 'ncia cheffare a chesso? Dicotillo: sai, cha l'amo quant'a patre: non bolserie in de l'abenisse arcuna cuosa, cha schiacesse ad isso, ned a mene mediemmo. Se chiace a tene, scribelillo: e raccomandace, se te chiace, a nuostro compatre Pietro da Lucanajano, cha llu puozziamo bedere alla buoglia suoja. Bolimmonci scusare, cha ti non potiemo chiù tosto scribere, ch'appimo a fare una picca de chillo fatto, cha sai tune. Bien se te chiace, cohille scrivincello, e beamoti insorato alla chiazza nuostra. Lloco stà Zita Bernacchia, cha

loro stile la loro patria non si manifesti. Perchè il mio asserto sia da qualche esempio avvalorato darò parcamente alcuni saggi dello stile dei Cronisti non Toscani e comincierò da Matteo Spinello il primo a scrivere in Prosa volgare. *Anno Domini* 1242 *Federico Imperatore se ne tornoe rutto da Lombardia, e venne a caccia con li falconi in Puglia. Nella fine del detto anno incominciao*. E altrove .... *lo Re spesso la notte esceva per Barletta cantando strambotti, e canzuni che iva pigliando lo frisco, e con isso ivan due musici siciliani*. Ma che giova proseguire quando il Tiraboschi n'avverte che la lingua di questo scrittore è un dialetto napoletano somigliante a quello che anche al presente dal popolo

sta trista pe tene. E aguardate. In Napole, lo juorno de sant'Aniello.

Delli toi
Jannetta di Parisse dalla Ruoccia.

Ad Francisco delli Barde.

*N. B.* Ho detto di sopra che si crede aver fatto Omero coi Greci perchè prima la ragioue, poi l'autorità de l'Heyne non mi consentono di pensare che il Greco Poeta promiscuasse a suo piacimento i dialetti. *Alio errore abrepti Grammatici eo devenere ut Homerum promiscue dialectiis variis usum ut pro lubito, modo ex hac, modo ex alia, quibus opus haberent, mutuatum esse, sibi persuaderent. Immo viro ille usus est sermone qui tum erat antiquiorum Poetarum: exolevere alia, alia mansere in usu Aeolum, alia Dorum, alia Atticorum*. Heyne Hom. Excursus ad lib. XIX.

s'adopera. Ritrovo un dialetto romanesco tinto nel napoletano in Lodovico Bonconte Monaldeschi che scrisse nel 1327. Odasi. *E l'Imperadore iva vestito d'auro fino e veniva con isso Castruccio ch'era Signore de Lucca M D Cavalieri colle lancie alla coscia, e le briglie in mano tutti vestiti de fierro. Habitao allo palazzo granno delli Colonnesi e si riposao VIII giorni, e dal palazzo di Messer Pietro della Colonna non si sentiva se non suoni, e canti per dar gusto all'Imperadore. Iero gridando per Roma ec. ec.* Noto a un di presso la stessa lingua nella vita di Cola di Rienzo posteriore a questa Istoria. Che più? nella Cronica Sanese ritrovo le voci buttighe robbare ec., e tanti altri idiotismi propj tuttora della plebe di Siena. Un'altra riflessione la quale mentre io esaminava le storie italiche raccolte dal Muratori

*Nella mia mente se subito caso* ( Dant. )

si fu questa. Perchè con un volgare scritto a un di presso comune i Toscani dopo Ricordano Malaspina lasciarono più degli altri memorie nella lor lingua delle cose ai lor tempi avvenute, e gli altri Italiani particolarmente quelli al di là dell'Appennino ritennero per sì lungo tempo l'uso di scrivere l'istoria in lingua latina. Il Muratori pubblicando la Storia Padovana dei due Gattari che scrissero tanto tempo dopo il Malaspini, il Compagni, il Villani, dice *Ad haec sciscitabuntur cum Patavini homines sua relicta Dialecto non elegantem quidem eo rudi soeculo sed tamen tolerabilem adhibuerint sermonem italicum ad*

*sua contexenda. Quibus responsum velim dubitandum non esse quin haec Gatari scripserint lingua vulgari quando uti nuper innuimus jam anno MDLIX Bernardinus Scardeonius illustris rerum Patavinarum historicus Guleatium Gatarium recensuit inter italicae linguae scriptores. Nunc vero addendum revera non fuisse ut haec eduntur sed quidem immixta rubigine Patavini idiomatis*. E dà un saggio di questo primitivo idioma togliendolo da un MS. della Biblioteca Estense, Saggio in cui si leggono le voci *cason trattato vegnudo* ed altre eleganze che forse rimangono tuttora nel vernacolo Padovano. Io credo che i Lombardi sentendo non dirò la rozzezza e l'inopia delle loro favelle, ma in che brevi confini ristretta n'era l'intelligenza, s'attenessero al latino perchè il nostro gentile idioma Toscano non era ancor divenuto la lingua scritta dell'Italia (1). Nè da me dissente il Muratori. *Nam etsi*

(1) E quali sono per l'amor di Dio quest'illustri scrittori che in varie provincie d'Italia hanno nel volgare non che illustre, ma plebeo a tempo di Dante composto e massime Prose? De' rimatori antichi se ne contano: che tutti componevano secondo il dialetto Toscano massimamente, o secondo il propio di sua natura, o provenzaleggiavano. Delle prose ci sono alcune lettere inedite di Fra Guittone (furono stampate dal Bottari): ma questo Fra Guittone era plebeo nella costruzione secondo il giudicio dell'autore del Trattato *De Vulgari Eloquentia* lib. 2. cap. 6. Guido Giudice di Messina scrisse nel 1200 il libro *De Bello Trojano* cavandolo da Ditte Cretense: e quello che abbiamo non è composizione sua ma volgarizzamento verisimilmente

*Thuscia dederit jam tres Villanios aliosque Historicos Italicae linguae adeo nec de nomine quidem eos noverat reliqua pars Italiae, et ideo praecipue eis Apenninum apud omnes scriptores costantissime adhuc retinebatur usus linguae Italicae in historiis condendis*. A un' obiezione che sembra aver gran peso conviene che io quì risponda. Perchè se la buona lingua fù nel popolo di Firenze, e gli altri dialetti furono dissimili, come lo sono

fatto nel 1300 siccome il volgarizzamento del Crescenzio, malamente creduto componimento d' esso Pietro Crescenzi che il fece in latino ed è stampato in Basilea. Sicchè in Prosa volgare si può dire che quasi niuno al tempo di Dante si trovasse che scrivesse non essendo ancora in credito la lingua volgare, e scrivendo i dotti in latino, e facendo Comenti in latino: che perciò egli si scusa così accuratamente nel suo Convivio d' aver voluto fare il Comento alle sue Canzoni piuttosto che in latino in volgare. E da questo luogo ancora si potrebbe trarre argomento il libro *De Vulgari Eloquentia* essere stato finto poichè par che supponga essersi cominciato a scrivere in Prosa volgare: il che è cosa de'tempi sotto Dante non di quegli di Dante. Così osserva il Salvini nella sua nota (*a*) T. II p. 88 della perfetta Poesia Italiana del Muratori. E ivi nella nota (*c*) p. 112 egli ampiamente rivendica a Traduttori Toscani tanti altri volgarizzamenti citati come testo di lingua dall' Accademia della Crusca. Quindi ebbe ragione il Bembo d'asserire: di Prose non pare già che ancor si veggano oltre i Toscani molti scrittori: a ciò s' aggiunga che il Bembo era nell' errore di credere che Pier Crescenzio avesse scritto in volgare. Così sono opera di Toscani quei volgarizzamenti che cita il Castelvetro per confutare l' opinione del Bembo. Vid. Ambr. Travers. Camal. Ep. Flor. 1659. T. 2.

adesso, perchè si distinsero in quel volgare che Dante chiamò illustre quei Poeti non Toscani che Dante nomina nella sua Cantica, e in particolar modo nel suo libro della Volgare Eloquenza. La risposta è più facile di quello che per taluno si pensi. Il linguaggio Poetico è una restrizione nella lingua, e segnatamente lo è quello dei rimatori del primo secolo della nostra favella poichè s' aggira quasi intieramente sopra argomenti d' amore. Coll' analogia del latino, coll' innanzi dei Provenzali, colla rima che impone la necessità di dare le stesse desinenze a molti vocaboli facilmente nasce un frasario uguale alle formule algebriche che sono per tutti le stesse. E la vicendevole imitazione agevolar dovea i progressi di quanti usavano rime d' amore, perchè quelle canzoni quelle ballate, quei sonetti non rimanevano occulti in quei tempi, anzi l' un Poeta all' altro proponea da sciogliere questioni amorose, e gareggiavano in laudar le lor donne. Pur essi non poterono tanto partirsi dal materno parlare che d' esso i vestigj non rimangano nelle lor Poesie. Ne sia d' esempio Ciullo d' Alcamo, cui si concede il primato d' antichità nella Poesia Italiana. Quante voci del dialetto rozzo, e plebeo della Sicilia non si ritrovano nei suoi versi » *Traemi d' este focora* » *se t' este a bolontate* » *esto monno* » *farè* » *chiù chissa* e più se ne potranno rinvenire da che n' abbia vaghezza. I versi pure dell' Imperator Federico sono contaminati di siciliani idiotismi, e quelli che rimangono di

Guido Guinicelli non giustificano per certo l'epiteto di massimo datogli dall' Alighieri. E le rime di Ugolino da Faenza (1) che Dante credea che si distaccasse dal parlár propio della sua patria fanno fede del volgare plebeo che vi regnava, e un Sonetto di Bandino Padovano (2) pubblicato per la prima volta dal Crescimbeni mal risponde all' elogio che gli vien dato nel libro della Volgare Eloquenza libro indegno per certo della gravità, e del giudicio del nostro massimo Poeta.

(1) Odi del Conte ond' eo mender nego
Effero in truschana ch' eo viva
Abbia mercè dell' anima gaittiva
Digando ke per me vi pluzza il prego.

(2) Eccone alcuni versi per saggio del suo stile.

Di po'l consiglio ti dimando aiudo
Che non lo tuo ma degli altri refiudo
Che qual pestrige in letto non stia nudo.

Certamente fra questi due scrittori e fra Guittone loro contemporaneo v' è una gran differenza. Perchè ne giudichi lo spregiudicato lettore mi piace di quì riportare il seguente Sonetto dell' Aretino Poeta.

Donna del Cielo gloriosa Madre
Del buon Gesù la cui sacrata Morte
Per liberarci dall' infernal porte
Tolse l'error del primo nostro padre.

Risguarda amor con saette aspre, e quadre
A che strazio m' adduce, ed a qual sorte
Madre pietosa a noi cara consorte
Ritranne dal seguir sue turbe squadre.

Ma pur da questa opera dettatagli dall' ira dell' esiglio fassi manifesta le diversità degl' Italici linguaggj (1) quali vedremo fra poco se possano ai

Infondi in me di quel divino amore
Che tira l' alme nostre al primo loco
Sicch' io discolga l' amoroso nodo.

Cotal rimedio ha quest' aspro furore
Tal acqua suole spenger questo foco
Come d' asse si trae chiodo con chiodo.

E sia aggiunto con pace dell' Alighieri se del merito di Guido Guinizelli ch' egli onora col nome di padre fosse lecito di giudicare dai versi che rimangono egli non ha nulla di comparabile al Sonetto del plebeo Guittone che pur viene da Guido stesso onorato anch' egli col nome di padre, e di maestro. Invito tutti coloro che ne dubitassero a leggere (se hanno pazienza che tanto sostenga) le alte rime del Bolognese pubblicate di nuovo fra quelle dei Poeti del primo secolo del Ch. Sig. Valeriani in Firenze 1816.

(1) La lingua, o dialetto ha da nominarsi da un paese vero, o reale in cui popolarmente, e comunemente si parli così io non senza rammarico dell' animo mio dimanderò: ov' è questa Italia? Quella Italia corpo contenuto già da un solo spirito non ci è più, perchè sotto un sol dominio non ci è più; quando tutti in essa parlavano la lingua del popolo dominante. La scaduta dell' Imperio Romano; le invasioni dei Barbari, il lungo possesso dei Longobardi, che alla Lombardia bella, e buona parte di essa lasciarono per memoria il nome; e la divisione, e sminuzzamento in tanti, e sì varj dominj, e governi: sono state le cagioni della tanta divisione delle sue favelle dal latino idioma che tutta la possedeva, quando era sotto un dominio solo, in varia guisa storte, ed alterate. Tralle quali la Toscana forse manco posseduta dalle nazioni barbare per lo suo

dialetti della Grecia paragonarsi. Il Cesarotti propugnatore di questa opinione stabilisce che la sintassi uniforme, le desinenze uguali, la massa comune dei vocaboli sieno i caratteri distintivi d'una stessa lingua. Esaminiamo. Sintassi è quell'ordine di parole per cui nella mente di coloro che conoscono una lingua si eccitano alcuni determinati pensamenti. La maniera di collegarsi delle parole è principalmente determinata dall'idee che vi sono annesse: quando non si

magro terreno διὰ τὸ λεπτόγεων, come era appunto quello dell'attica secondo Tucidide, patì minore alterazione: laonde le sue voci si mantennero più intere, più pure, più sonore. D'un corpo adunque di così divulse membra, ne dà un solo spirito dominatore animato non si può dire che v'abbia vero e comune parlare. Perciocchè ognuno parla il suo propio dialetto; e questo parlare Italiano è più ideale, e fattizio per avventura che reale, e sussistente. Il parlare volgare è quello che s'impara dalla Balia secondo il libro *De Vulgari Eloquentia*. Il parlare Italiano non s'impara dalla Balia conciossiachè ognuno impara il suo dialetto particolare; e il parlare Italiano si suppone il comune. Adunque non si dà il volgare Italiano se non per l'arte: e l'arte non fa il parlare, ma la natura. E il fare i dialetti alla natura s'aspetta, e non all'arte L'arte, lo studio, l'esercizio, e le regole, e la grammatica ripuliscono, e illustrano i dialetti già fatti, ma non ne fanno dei nuovi. Che perciò il dialetto comune impropiamente, e καταχρηστικῶς, o vogliamo dire abusivamente è chiamato dialetto; non si parlando dalla nascita da niun popolo: in che pare che consiste l'essenza, e propietà di linguaggio. Salvini nelle sue note all'opera sopra mentovata.

comprendono nei vocaboli nella lor totalità le stesse idee il modo d'unirli insieme esser dee necessariamente diverso, e diverso pure l'effetto resultante dal complesso dei vocaboli stessi. Non pertanto in tutte le lingue è forza che vi sia una costruzione di parole a un di presso uniforme ond' esse facciano un senso, costruzione da cui tutte l' altre tolgono la propietà di significare un dato concetto. Infatti se la costruzione necessaria non potesse ritrovarsi negli altri modi di manifestare il pensiero, questi modi non produrrebbero alcuna idea nello spirito, o non risveglierebbero quella che si vuol produrre. Ma nella costruzione figurata di cui la mente rettifica l'irregolarità col soccorso dell'idee accessorie che fanno concepire ciò che si legge, o s'ascolta come se il sentimento compresovi fosse enunciato nell'ordin della costruzione necessaria, come può esservi analogia fra nazione, e nazione quando sovente dissimili sono le voci, le frasi, e nel caso d'uguaglianza diversificano l'idee accessorie a queste voci, a queste frasi dall'uso appropiate. Conchiudo adunque che se per sintassi voglionsi certe generalità significare comuni alle più fralle lingue moderne, come sarebbe il mal prestarsi all'inversione, e' potrà quindi dentro certi limiti inferirsi un carattere d'identità tra la nostra favella, e la maggior parte degl'idiomi d'Europa. E passando alle desinenze è facile d'accorgersi che pur la diversa pronunzïa impone la neces-

sità d'una sintassi diversa per congegnare le parole in tal sede che s'eviti l'urto dei suoni. Qualora a me si conceda ( nè credo che facilmente negar mi potrebbe ) che una delle parti essenziali d'una lingua ne sia il suono, difficilmente si giungerà a sostenere che in un paese ove da tutti una lingua mal si pronunzia la medesima senza grave difficoltà bene scriver si possa. Sappiamo che in ogni favella si osserva tanto in verso, quanto in prosa una certa naturale armonia che appaga l'orecchio e perciò senza intoppo entra nell'animo; *quia nihil,* come notò Quintiliano, *intrare potest in affectum quod in aure veluti quidem vestibulo statim offendit.* Perlochè tanto gli antichi Oratori meditarono, e ragionarono sulla maniera di render sonori i periodi, e non già per solo ornamento, ma per rendere efficace la perorazione. Infatti anco nell'espressioni più famigliari, nelle facezie più comuni se le sillabe incontrano fra loro qualche urto non producono alcuno effetto. Tale inconveniente non accade mai nello spiegarsi naturalmente nella propia lingua: *natura enim*, sono parole dello stesso Quintiliano, *ducimur ad modos*, ma frequentemente succede, e dee succedere in chi parla con affettazione, o stento una lingua che considerata pur dal lato dell'armonia gli è straniera. Perciò un Lombardo potrà facilmente commuovere alla tenerezza, o al riso spiegandosi in quel mozzo, e volgare suo idioma: ma il suo discorso sarà ineffi-

cacissimo se dirà la stessa cosa in lingua Toscana (1). Da questo suono s'educa in siffatta guisa l'orecchio degli uomini che inevitabilmente se ne ritiene l'impressione anco nello scrivere, onde parmi poter conchiudere che difficilmente un Toscano commoverà, o farà ridere in Lombardo, e difficilmente un Lombardo in Toscano. Non nego che collo studio o colla lettura anche i Lombardi possono farsi l'orecchio Toscano e perciò scrivere anch'essi col suono genuino della Toscana favella. Ma mi sia concesso di notare che per quanto un Pittore studj, quando poi copierà un quadro si conoscerà sempre qual è la copia, e qual'è l'originale: vi saranno differenze impercettibili quando si esamineranno ad una ad una, ma il risultamento di esse prese tutte insieme sarà talvolta della massima evidenza. E se un'abitante adulto di qualche paese nel quale correttamente si parli la lingua Toscana recherassi ad abitare in un'altro ove questa mal si favelli di lui potrà veramente dirsi » *proclivior usus in pejora datur* » poichè egli acquisterà sempre qualche difetto nella pronunzia, e nell'espressioni da questa patria novella. Per lo contrario se un Lombardo verrà a stare in Toscana potrà con difficoltà somma li-

(1) E però sappia ciascuno che nulla cosa per legame musaico armonizzata si può della sua loquela in altra trasmutare senza rompere tutta la sua dolcezza e armonia. Dante Convito.

berarsi intieramente dai vizj del propio imperfettissimo idioma, e quantunque collo studio, e coll' uso possa perderne molti, gliene rimarranno quasi sempre abbastanza per ritenerlo nell' incapacità di pronunziare, se non di scrivere perfettamente la lingua Toscana. L' esperienza ne mostra che in questi casi l' ottimo peggiora trovandosi là dove il difetto è generale, e che il difetto non isparisce per l' intiero trovandosi là dove è la perfezione. Non comprendo in tal sentenza quella parte d' Italia, la quale è al di quà dell' Appennino, e neppur quella che s' estende fino alla Piave, ma particolarmente accenno la Lombardia, e il Piemonte, paesi che come più vicini alla Francia e più spesso, e per più lungo tempo avvezzi a conversare coi Francesi hanno un' idioma quasi più composto dalla lingua Francese che dall' Italiana, difetto insanabile talmente che ad esso fa perdere (mi sia concesso lo spiegarmi così) la cittadinanza della lingua Italiana. E se a tal difetto s' aggiungano e vocali viziate, e dittonghi contrarj all' indole della nostra favella ben vedrassi che il loro linguaggio ben lungi dal meritare il nome di dialetto corrisponde a quello che in lingua francese *patois* vien chiamato. Ma comune, prosegue il Cesarotti, è tra gl' Italiani la maggior parte dei vocaboli perchè le radicali o sono le stesse, o affini tra loro. Ed io rispondo che se l' identità, e l' affinità delle radicali bastasse a stabilire comunanza di linguaggio potremmo

far partecipi del nostro idioma gli Spagnoli, e i Francesi la cui lingua nacque come la nostra dalla corruzione del latino. Fu creduto per alcuni che adoprando qual termine di paragone i radicali d'una lingua antica determinar mai sempre si potessero esattamente in una moderna che ne derivi, le idee comprese in quei vocaboli che materialmente paiono identici. Basterà per ritrarci da questa falsa opinione il considerare l'enorme differenza che passa tal volta tra il significato d'una voce latina, e d'una italiana che pur sembrerebbe suonare lo stesso a chi non sapesse altra lingua che la prima. Ma siccome tal questione dipende in parte da quella ch' esaminerò in appresso, cioè dalla possibilità d'una lingua scritta indipendente dall'uso, e quindi dal popolo, io sarò pago per ora d'accennare esser tanto falso che da radicali affini, o uguali venga stabilita l'identità della favella che una nazione, siccome ai Greci, e a noi è avvenuto, può ritenere gli stessi radicali, e aver lingua da quella che usava in antico diversa. Non l' identità dunque delle radicali, ma bensì quella dell'intiere voci, e dell'idee nei vocaboli comprese trae seco comunita di lingua. È inoltre da considerarsi che nei linguaggj d'Italia quando i vocaboli sono diversi, lo sono pure i radicali onde essi derivano. Questa considerazione m'apre l'adito di mostrare il poco avvedimento di coloro che i nostri dialetti a quelli della Grecia paragonar vorrebbero dimenticandosi che tutte le parole greche sono derivate da quasi trecento radici, o ter-

mini primitivi. È da ciò manifesto che i Greci formarono tutta la lingua in casa loro, e che quando eglino aveano mestieri d'una nuova parola non erano abituati, o costretti come noi a prenderla da una lingua forestiera, ma la formavano da un radicale, o più esistenti nella lor lingua. E dietro a questa osservazione raffrontandola con altre sulla lingua dei latini, e dei moderni popoli non dubitò l'acuto filosofante Adamo Smith di stabilire per massima che più una lingua sarà semplice nella sua composizione, più sarà complicata nelle sue declinazioni e conjugazioni, e per lo contrario essa sarà di tanto più semplice nelle sue conjugazioni, e declinazioni di quanto è più complicata nella sua composizione. Ma le conjugazioni, e declinazioni possono a regole ridursi, non così la proprietà dei vocaboli della quale vedremo a suo tempo quale, e quanto maestro sia l'uso. Or fa d'uopo di mostrare maggiormente la falsità del paragone che riguardo alla lingua si fa tra la Grecia, e l'Italia, paragone che non so come esser possa caduto nella mente d'un Ellenista. Per procedere in questo esame con ordine incomincio dallo stabilire l'idea annessa alla parola dialetto da coloro che hanno trattato di questo argomento. Dialetto genericamente è lingua, è maniera di parlare colla quale una nazione da un'altra si distingue; spezialmente come nel nostro caso è particolar maniera di favellare mercè la quale si distinguono popoli che usano la stessa lingua. La lingua Ellenica primitiva fu quella che adopraro-

no anticamente i Tessali, e in particolar modo gli abitanti di quella regione che fù detta Ftiotide, ed i Macedoni. Questa lingua è incerto in qual tempo partorì due dialetti: l' Jonico in principio non diverso dall' Attico, e il Dorico, o l' Eolio. Passati gl' Jonj sotto la condotta del figlio di Codro in quella parte marittima dell' Asia che abitavano i Cari, ed i Lelegj cominciò l' Jonico dialetto a differire dall' Attico; così l' Eolico dal Dorico si distinse, poichè gli Eolj andarono ad abitare in quella parte dell' Asia che per l' innanzi Misia era detta. Or dopo questa succinta istoria del Greco Idioma è facile l' accorgersi che la lingua comune dei Greci non nacque dal mescolamento delle quattro propie, ne venne dopo, ma ne fu quasi fondamento, e per conseguente prima e madre di tutte. Or nella nostra favella non è avvenuto lo stesso, perchè come provammo di sopra, quantunque la lingua dei Romani signoreggiasse in Italia non era uguale il latino parlato dai popoli delle diverse provincie, ed esserlo non potea qualor si consideri la molta varietà delle lor primitive favelle. E vinto quel popolo largamente dominatore, e inondata prima, poscia occupata la misera Italia da popoli così differenti fra loro d' origine, e di linguaggio, meraviglia è che rimanesse nella nostra lingua della rassomiglianza dopo così moltiplice confusione dei vincitori coi vinti, e tanta varietà d' imperi, e di fortune. Ma il paragonarci per questo lato coi Greci, io lo ripeto, è fuor d' ogni ragione poichè come mai

ignorar si può che quattro erano i dialetti Ellenici, e gl' Italiani sono tanto maggiori di numero che nè importanti, nè frequenti, e forse diminuite dalla pronunzia erano le differenze che si notano nei vocaboli dei primi, e solenni, continue accresciute dalla pronunzia sono quelle differenze che tuttora si sentono nei vocaboli dei secondi. Un esempio porrà in maggior luce l' assurdità di questa comparazione. Dionisio d' Alicarnasso nel suo libro intorno alla composizione delle parole mostrar volendo il lenocinio che fa la collocazione di esse al discorso riporta dopo alcuni versi dell'Odissea d'Omero un passo d'Erodoto, e disingannar volendo coloro che gli opponessero che spirava tanta grazia da quella prosa non per artificio dello Scrittore, ma per la dolcezza dell' Jonico dialetto in quello dell'Attica lo trasmuta. Or in questa metamorfosi fatta a lingua viva, lievissime sono le differenze, e quella giocondità di stile ch' è tutta propia d' Erodoto non riman violata. Or dicano i Letterati Lombardi se traducendo una novella del Boccaccio nel mozzo parlare d' una delle loro Città potrebbe asserirsi ch' egli non perdesse la sua fisonomia, e non divenisse come il Deifobo di Virgilio (1). Chi potrà finalmente raffrenarsi dal non ridere del paragone cui ora il mio dire intende qualor si rammenti gli illustri Scrittori che vanta ogni greco dialetto? Io non

(1) E la prova è stata fatta dal Salviati.

parlerò dell' Attico che non so quanto bene col Fiorentino raffrontisi, ma qual dialetto d' Italia, dirò io, si gloria come l' Jonio d' Esiodo, d' Erodoto, d' Ippocrate, quale come il Dorico fu illustrato dall' immenso ingegno di Pindaro, dall'alta dottrina di Pittagora, dalle grazie sempre vivide del Siracusano Poeta che nel cimento con Virgilio riman vincitore? Ma odo già gridarsi: Dante fece coi dialetti Italiani l' opera stessa che Omero coi Greci. Ed io rispondo. Non invidiate questo errore ai Grammatici. Il Greco Poeta non mescolò a suo piacimento i vocaboli dei Doriesi, degli Eolj, degli Attici ec.; egli usò la lingua della sua patria, e dei suoi tempi. Alcune parole invecchiarono: ed altre rimasero nelle favelle delle diverse genti ond' era la Grecia composta. E ancorachè si volesse essere cortese nel concedervi ciò che non è vero voi dovreste per istabilire che Dante in ciò ad Omero s' assomigli mostrarne che quelli Italici parlari che voi impropiamente chiamate dialetti stessero, e stiano nella medesima proporzione fra essi che i Greci. Essere nella divina Commedia alcun vocabolo Lombardo che nuoce? Le voci *gaza*, *mapalia*, usate da Virgilio vengono la prima dalla lingua de' Persiani, la seconda da quella de' Cartaginesi. Perciò forse non iscrisse Virgilio in latino? Quella lingua, saggiamente osserva il Machiavelli (1),

(1) Machiavelli Discorso ovvero Dialogo ec. E in principio egli dice. Parlar comune d' Italia sarebbe quello dove

quella lingua si chiama d' una patria la quale converte i vocaboli ch' ella ha nell' uso suo, ed è sì potente che i vocaboli accattati non la disordinano, ma la disordina loro perchè quello che reca da altri lo tira a se in modo che par suo. Ma intorno a questo proposito mi pare d' aver detto assai: a se mi chiama più grave investigazione, cioè quando possiamo dire di sapere una lingua. Egli è fuor d' ogni dubbio, che riceviamo la lingua bell' e formata da coloro che l' adoprarono innanzi di noi: nessun vocabolo creiamo secondo il nostro sentire, secondo le nostre idee, e per poco seguitiamo nell' aprire i nostri concetti l' ordine di essi, ma ben presto quello delle parole. Noi pensiamo finalmente nella lingua del

fosse più del comune che del propio d' alcuna lingua, e similmente parlar propio fia quello dove è più del propio che di alcuna altra lingua perchè non si può trovare una lingua che parli ogni cosa per se senza avere accattato da altri: perchè nel conversare gli uomini di varie provincie insieme prendono dei motti l' uno dall' altro. Aggiugnesi a questo che qualunque volta viene o nuove dottrine in una città, o nuove arti è necessario che vi vengano nuovi vocaboli, e nati in quella lingua donde quelle dottrine, e quell' arti sono venute: ma riducendosi nel parlare con i modi, con i casi, colle differenze, e con gli accenti fanno una medesima consonanza con i vocaboli di quella lingua che trovano, e così diventano suoi, perchè altrimenti le lingue parrebbono rappezzate, e non tornerebbon bene: e così i vocaboli forestieri si convertono in fiorentini non i fiorentini in forestieri, nè però diventa altro la nostra lingua che fiorentina.

paese nel quale nascemmo, e ne percuotono l'orecchio i suoni dei vocaboli prima che noto ci sia quello che dall'uso furono destinati a significare. Quindi non possiam dire di sapere una lingua, se non quando siamo certi che nell'animo nostro si destano a un di presso le medesime idee, i medesimi sentimenti di chi parla con noi; e questa certezza è frutto del molto interrogarsi. Quando i libri fanno intieramente le veci dall'uso, e la lingua di parlata diviene scritta, noi saper non possiamo dei diversi significati d'una parola che quelli in cui furono adoprati dagli Scrittori in alcune determinate circostanze dell'opere loro. Ma che gli autori subentrino all'uso, e' non può avvenire che in una lingua morta, o in una lingua straniera che s'impari per l'affatto dai libri. Ognun sa che nell'uno, e nell'altro caso dai libri, o dai maestri, ovvero con ambedue ci vengono appalesati i significati d'un'incognita lingua col mezzo delle voci d'un'altra che nota ci sia. E quando a parlare, o a scrivere nell'insegnatone linguaggio imprendiamo, e' si comincia dal dire a noi stessi nell'idioma natio quello che ci prefiggiamo d'esprimere: quindi lo traduciamo nell'altrui, onde l'animo sovente fra due lingue confuso pur di esse confonde i vocaboli, e se non i vocaboli per lo meno le locuzioni. Per favellare, e per iscriver bene una lingua conviene che all'animo nostro si presentino nel tempo stesso le idee, e i vocaboli, se ne offra tutto il complesso: in somma fa d'uopo in questa lin-

gna aver pensato, e pensare: allora l'idea è seguita dal vocabolo come il corpo dall'ombra. Ma ponghiamo come nel nostro caso una nazione di cui la lingua sia ad un tempo favellata, e scritta, e presso la quale in conseguenza, stia non già sciolto d'ogni legge, *jus arbitrium, et norma loquendi*. Siavi un'altro popolo che abbia un parlare a quello di essa nazione somigliante, ma non così che sieno sempre uguali i vocaboli e molto meno le idee in essi comprese, e che quelli che sono simili, sieno da loro storpiati in maniera che gli facciano diventare un'altra cosa. Io sostengo che gl'individui di questo secondo popolo corrono gran rischio di favellare, e scrivere la lingua del primo limitatamente, impropiamente, e traducendosi. Limitatamente perchè non tutta la lingua, come vedremo meglio in appresso è negli scrittori (1): impropiamente perchè è quasi impossibile ad un autore l'usare una voce nel modo preciso che lo fu da un'altro (2), e perchè le

(1) L'osservazione degli Scrittori è necessaria, ma non ogni cosa vi si trova dentro. Ann. Caro.

(2) E non sarebbe pazzo uno che volendo camminare dietro un'altro gli andasse sempre dietro mettendo i piedi appunto donde colui gli leva. ( Annibal Ca ro Risposta al Castelvetro ) Egidio Menagio credette che il Casa non avesse usate altre voci che quelle del Petrarca: mi sia concesso di dubitarne in compagnia dello stesso Annibal Caro. ( Ivi ). Non tante altre voci che io vi potrei dire vaghissime tutte per forestiere, o nuovamente formate, o accettate che sieno, e nondimeno sono pure intromesse nelle scritture quali dal Casa, quali dal Guidiccioni ec.

grazie, e i pregj delle parole non vivono eterni e perchè il senso metaforico di esse divien naturale, o il naturale metaforico, finalm ente per mille altre ragioni che al Retore più volgare sono palesi. Ma perchè non sembri ch'io leggermente abbia affermato che le propietà d'una favella non si conoscono perfettamente quando di parlata ch'ella è si riduce alla condizione di meramente scritta, o di morta ch' è lo stesso, intorno alla proprietà del linguaggio considerandola solamente nelle voci, e nelle locuzioni ragionerò alcun poco. In tutte le lingue l'uso per un consenso tacito appropia ad alcuni vocaboli alcune idee, e limita di tal maniera il significato di esse che chiunque non gli applica con esattezza all' idea medesima parla impropiamente. Il popolo più tenace degli usi, e che non mescola quasi mai nessuna idea individuale alla massa dell'idee ch' egli ha ricevute per tradizione è ottimo custode delle proprietà delle voci (1) la quale consistendo nella signi-

(1) Quanto le propietà delle voci, e particolarmente di quelle ad alcun' arte, o mestiero appartenenti imparar si possano dal popolo, ce lo insegna la ragione, e ne abbiamo un' illustre esempio nel gran padre della Romana Eloquenza. Fu tempo in cui egli portava opinione che *innibere remos* fosse lo stesso che *retinere* alla guisa che il cocchiere per fermarsi rattiene i cavalli.

Riseppe poi da' marinai che *inhibere remos* allor diceasi quando per altra guisa navigando la nave rivolgeano dalla prora alla poppa. Di che fatto accorto mandò ad Attico, e Varrone lettere avvisandoli che nel libro 2 delle

ficazione intiera della parola, comprende coll'idea principale tutte l'altre idee accessorie che l'uso vi ha unite. Quindi nei nomi non va riguardato soltanto la principal parte d'una nozione ad essi unita, ma conviene ricordarsi che la finezza del raziocinio, e del gusto dipende in particolar modo da queste idee accessorie che modificano la principale (1). Non posso astenermi

Questioni Accademiche quel luogo emendassero ove avea mal'usato quella maniera. *Inhibere illud tuum* ( così egli ad Attico nell'Ep. 21 del libro 13 ) *quod mihi arriserat vehementer displicet: est enim verbum totum nauticum: quamquam id quidem sciebam: sed arbitrabar sustinere remos, cum inhibere essent remiges jussi. Id non esse ejusmodi didici cum ad villam nostra navis appelleretur: non enim sustinent sed alio modo remigant: id ab* ἐποχῇ *remotissimum est. Quare facies non ita sit in libro quemadmodum fuit. Dices idem Varroni nisi forte mutavit.*

(1) Il est aisé de se meprendre sur les termes propres d'une langue étrangère à laquelle on n'est pas encore habitué: de la vint la méprise d'un Eccossais qui depuis à donne en françois d'excellents ouvrages mais qui dans le commencement de sa résidence parmi nous écrivoit à Fénélon *Monseigneur vous avez pour moi des boyaux de pere*, au lieu de dire des entrailles. Dans sa langue même un bon écrivain se méprend quelque fois sur les termes propres. Corneille ( Pompee ) dit *que Cesar* » met des gardes par tous, et des ordres secrets » cela est impropre dit Voltaire on met des gardes, et on donne des ordres. Boileau lui même ce poete si correct qui nous dit avec raison

*Par tout qu'en vos écrits la langue révérée*
*Dans vos plus grands excès soit toujours respectée.*

dal riportare su questo proposito i detti d'un ingegnoso e libero scrittore (1). *Ogni parola, dice egli, oltre il suo significato primitivo, e principale ha in ogni lingua molte minime idee accessorie, e concomitanti che danno sempre più movimento, più tinte al significato primitivo. I sostantivi hanno minor numero di queste idee secondarie, i verbi ne hanno sempre di più, e più ancora le particelle, e basta che chiunque scrive consideri i diversi accidenti della particella* ma: *negli epiteti poi le idee minime, ed accessorie sono infinite. Le idee concomitanti delle lingue antiche si sono smarrite per noi posteri con l'educazione, e la metafisica de' popoli quasi obliati: i dizionarj non ne mostrano che il vocabolo esanime: ecco un esempio di questa opinione.* Ἕζομαι *è verbo solenne in Omero e benchè venga assegnato nell' Iliade a tante situazioni diverse d'animo, e di corpo, gl' interpetri e i poeti tradussero sempre sedere. Ma sedere nel nostro idioma essendo meno abbondante di significati propj e traslati tradirà sempre l'immagine, e il pensiero d'Omero. Bensì nel latino il verbo sedere seconda gran parte dell'idee concomitanti del Greco. Ed* Ἕζομαι *vale talvolta sedersi, talvolta giacersi: altrove è rito*

Boileau n'à pas toujours choisi le terme propre soit qu'il n'y fit pas assez d'attention, soit que le contrainte du vers lui ait paru devoir excuser ses négligences etc. etc. Beauzee.

(1) Ugo Foscolo.

*dei supplicanti onde anche nei Latini che aveva-no in parte la medesima religione si legge*

*Illius ad tumulum fugiam supplexque sedebo*

*altrove vale starsi, e dimorare. Ma quando Apollo precipitando irato contro i Greci dai gioghi d' Olimpo è dagli interpreti messo a sedere Omero è tradito. Un saettatore suol egli maneggiar l' arco sedendo, e l' ira concede forse che il saettatore pensi prima a sedere, e dove, e come Apollo sedeva? Un traduttore Poeta che facesse questa riflessione, e che avesse veduto l' Apollo di Belvedere immaginerebbe distintamente la mossa del Febo Omerico, e tradurrebbe fermarsi, e piantarsi deliberatamente.* Ma io quì noto che nello scoprire il significato che il Poeta volle dare in questo caso alla voce Εζομαι il nostro Critico è stato soccorso da delle circostanze fisiche, e morali inseparabili dal racconto e pur dall' aver veduto un' antico monumento. Or dimanderò se sia concesso l' aver sempre questi sussidj in una lingua morta. Come distinguere per esempio tutte quelle figure che appartengono all' uso, e sulle quali alcuni vaneggiando dottamente confusero il tropico, o figurato con arte con quello che impropio è nel rigido senso della Logica, e pensarono dovuto all' industria ciò che nacque dall' abitudine, o dalla negligenza. Sappiamo noi nella lingua greca particolarmente nell' Attico dialetto il valore ideale di tutte quelle particelle espletive onde ridondano gli altri scritti di Pla-

tone. Parve a Giovanni Clerc ch' esse qualche volta non significassero nulla: ma tale asserzione sarebbe temeraria in tutti, e molto più lo è in lui il quale crede che togliendo queste particelle noi perir sentiamo l'eleganza, la chiarezza, e la forza gran parte in somma dei pregj di quel divino scrittore. Ove manchi la propietà dei vocaboli la quale ho dimostrato non poter essere ben conosciuta (1) in una lingua meramente scritta, da tal vizio non andranno di necessità esenti le locuzioni che di essi vocaboli non sono che un composto. Anzi potrà meritar riprensione nelle forme del dire qualche barbarismo, o impropietà che non sia nelle parole considerate separatamente. Essendo ciò tanto per se manifesto, che

(1) Ciceron dans un endroit des Tusculanes L. V. c. 2. 8. a pris la peine de marquer les différentes significations des mots destinés à exprimer la tristesse. Qu'on examine ce passage avec attention, et que on dise ensuite de bonne foi si on se seroit douté de toutes ces nuances, et si on n'auroit pas été fort embarassé ayant à marquer dans un Dictionnaire les acceptions précises *d' aegritudo*, *mœror*, *dolor* , *angor*, *luctus*, *afflictio*. Si le grand Orateur que nous venons de citer avoit fait un livre de sinonymes latins comme l'Abbé Girard en a fait un des sinonymes françois, et que cet ouvrage vint à tomber tout à coup au milieu d'un cercle de latinistes modernes j'imagine qu'il les rendroit un peu confus sur ce qu'il croyoient si bien savoir. On pourroit encore le prouver par d'autres exemples tirés par Ciceron même: mais celui que nous venons de citer nous paroit plus que suffisant. Alembert sur l'harmonie des langues, et sur la latinité des modernes. Melanges T. 5.

non abbisogna di più lungo discorso, mi piace di far tesoro d'una osservazione d'Aristotile onde appaja quanto ancor nel linguaggio poetico ch'è il più artificiato necessarie sieno le norme dell'uso, le quali non possono trovarsi che in una lingua viva, e perciò nel loco dove essa vive. Vuole lo Stagirita che l'elocuzione dei Poeti sia al tempo stesso chiara (1), e non comune: quindi triviale osserva egli essere presso i Greci l'espressione le *rive risuonano*, e poetica le *rive muggiscono*. Ma qualor non si viva in mezzo a coloro che parlano a un di presso la lingua che si scrive, chi potrà farne certi che la seconda frase non abbia, perchè usata da tutti, perduto quel bello che viene dalla novità, e dall'ardire, e che quindi un Autore adoprandola non rada la terra, mentre ei si pensa di toccare col capo le stelle? Or dunque il massimo pregio si desidererà talvolta negli scritti di chi studia una lingua soltanto nei libri, cioè la convenienza delle parole col subietto. Così non solo privi di vita, e di luce, ma sfigurati saranno i più sublimi, e i più vaghi concetti, e spente nell'animo di chi n'ascolta tutte le potenze immaginative, mentre nel farsene signore è collocata secondo Orazio quella lode che nell'arte è la più difficile a riportarsi.

(1) E quanto all'Oratore Tullio notò: *Est finitimus Oratori Poeta numeris adstrictior paulo, verborum autem licentia liberior, multis vero ornandi generibus socius, ac pene par*. (Cic. de Orat.)

*Ille per extensum finem mihi posse videtur*
*Ire poeta, meum qui pectus inaniter angit*
*Irritat, mulcet, falsis terroribus implet*
*Ut magus, et modo me Thebis, modo ponit Athenis*

Da quanto io ho detto finora mi sembra che risulti che seguendo per poco le parole nell' enunziarsi l'ordine dell' idee, ma ben presto l'idee l'ordine delle parole, e non essendo lo scrivere che un pensatamente parlare chiunque scrive in lingua diversa da quella in cui pensa, e favella è costretto a tradursi; che costui scrivendo in lingua, come dice il Machiavelli, accattata correrà gran pericolo di riuscire freddo (1) perchè obbligato è a quella misera diligenza che raffrena il corso dell' idee, e delle parole, e coll' indugio, e col diffidare estingue il calor dei pensieri; che la lingua d'una Nazione essendo l'università dei segni vocali dei quali ella fa uso per esprimere i suoi concetti, non istà tutta negli scrittori, ma ve ne sta soltanto una parte di essa. Quindi impropiamente è detta lingua ma chiamarsi dovrebbe dizione, o linguaggio. Tal distinzione imperiosamente richiesta dalla ragione, dedotta da incontrastabili principj distrugge a parer mio

(1) *N. B.* Correrà gran pericolo ch' io non crederò mai al Segretario Fiorentino che afferma *la qual lingua ancorachè con mille sudori cerchino d' imitare nondimeno se leggerai i loro scritti vedrai in mille luoghi essere da loro male, e perversamente usata perchè egli è impossibile che l' Arte possa più della Natura.*

tutti i sofismi dei nostri avversarj. Risulta pure che in una lingua viva, e di necessità mutabile non può scriversi con propietà, e perfezione coll'aiuto dei soli scrittori, onde bene, e sapientemente disse il Varchi *Io tengo impossibile che uno il quale non sia nato in una lingua, o da coloro che nati vi sono apparata non l' abbia o viva, o mezza viva ch' ella sia possa da tutte le le parti scrivervi dentro perfettamente se già in alcuna lingua tanti scrittori non si trovassero che nulla parte di lei fosse rimasa addietro, la qual cosa è piuttosto impossibile che malagevole*. Certamente impossibile: poichè nella guisa stessa che la lingua è in grande eccesso di disuguaglianza comparata coll' intelletto, giacchè in noi sono più idee che segni di esse, così al di là d' ogni credenza prevalgono l' occasioni del parlare a quelle dello scrivere. E chi parla la favella che si scrive è necessariamente partecipe d' ambedue i vantaggj. Quindi Alembert solenne filosofo con molto accorgimento osserva che affinchè noto ci sia il valor delle parole, il loro significato preciso, la natura dell' inversione, e delle frasi, e si abbia perfetta cognizione delle circostanze particolari, e del genere di stile ove convenientemente adoprar si possono, fa d' uopo aver udito queste parole queste frasi in mille occasioni differenti. Un picciol numero di libri, prosegue egli, benchè letti colla maggiore attenzione è per tale scopo insufficiente: solo giunger vi si può coll' assiduità dell' uso, con riflessioni innumerevoli

che soltanto dall' uso esser possono nel conversar suggerite. E pure a ciò mirando il gran Leibnizio scrivea che il vero metodo di formar l' intelletto non si ritrova soltanto presso i dotti, ma si riscontra più particolarmente nella scuola del mondo mercè la lingua che ne forma il cemento. Ma io voglio ai nostri oppositori, e dalle ragioni che ho addotte, e dall' autorità di così illustri filosofi assaliti, concedere l' impossibile cioè che sia nei libri dei classici nostri tutta la lingua. Ma come risponderanno ad Orazio, e alla ragione che grida

*Ut silvae foliis pronos mutantur in annos etc.*

Dove troveranno essi quella che Orazio chiamò *praesens nota* impronta corrente necessaria a coniar le parole nuove, delle quali è pur tanta la necessità per acquetare come essi dicono il lamento delle scienze, e dell' arti, se prima non viene stabilito presso qual popolo questa impronta si ritrova. E non correranno eglino pericolo di scrivere in una lingua viva come s' ella fosse morta (1)? O son cangiate le leggi regolatrici della

(1) C'est une chose si évidente par elle-même qu'on ne pent jamais ecrire très-imparfaitement dans une langue morte que vraisemblablement cette question n'en seroit pas une s'il n'y avoit beaucoup des gens intéressés à soutenir le contraire. Le français est une langue vivante repandue par toute l'Europe : il y a des francois partout, les étrangers viennent en foule à Paris: combien des secours pour s'instruire en cette langue! Cependant combien peu d'étrangers qui l'ecrivent avec pureté, et avec elegance! Je suppose à présent que la langue francaise n'exis-

nostra mente, o di questi veri che da esse derivano autorità alcuna menomare non potrà l'evidenza. La lingua illustre è come l'idea del genere la quale emana ed è eternamente legata a quella dell'individuo, e della specie. E come l'idea del genere è una limitazione dell'idee comprese nell'individuo, e nella specie, così la lingua scritta è una limitazione nella lingua parlata, limitazione nei vocaboli, limitazione nell'idee comprese nei vocaboli, perchè adoprati in una data circostanza del discorso. Questa limitazione, o scelta non può farsi senza sapere tutte l'idee unite dall'uso ai vocaboli, e aver ben determinato l'estensione di esse, giacchè racchiudono molti elementi in certi gradi d'estensione che non comportano in un'altra, cioè a dire ch'esse non sono esattamente simili a loro stesse che non rimangono esattamente le medesime in questi differenti gradi d'estensione. Or poichè il fato della lingua illustre a quello della favellata è necessariamente congiunto, e gran parte dei vocaboli della prima risuona sulla bocca del popolo chi potrà credere che invariabile ed uniforme fermar si possa il valore delle parole? E l'istabilità naturale allo spirito umano, e il necessario mutarsi dei nostri costumi, ed ora i pro-

tois comme la langue latine que dans un petit nombre de bons livres, et je demande si dans cette supposition on pourroit se flatter de la bien savoir, et d'être en état de la bien écrire. Alembert ibid.

gressi, ora i decadimenti della scienza, e del buon gusto tutto in somma ne vieta di credere che possa l'eterna volubilità delle cose mondane arrestarsi per umano consiglio. Chiunque fa voti perchè la lingua si fermi non solo brama l'impossibile, ma pur quello che riuscir può talvolta dannoso. Infatti se noi avessimo mezzi efficaci a fissare una lingua e' si adoprerebbero tosto che una lingua perfetta si riputasse: or qualunque è fornita d'un certo numero d'opere pregevoli credesi giunta alla perfezione, quantunque esser possa da questa ben lungi d'assai. E sarebbe di tanto più difficile il disingannare in ciò una Nazione che la sua vanità ne sarebbe offesa; e mal si potrebbe determinare ciò che veramente manca al suo idioma. Ove ciò fosse noto ad un popolo chi gli vieterebbe che a quell'inopia nell'istante non provvedesse: egli solo il potrebbe perchè egli solo, non posso abbastanza ripeterlo, è signore della lingua (1). Nè per popolo io intendo la plebe, ma bensì l'universalità dei cittadini, nella quale sono compresi oltre gli scrittori, e gli eruditi quei tanti collocati dalla fortuna fra l'idiota e il letterato, e pur la plebe condannata abbastanza dai suoi destini a tante sventure, senza

(1) Niuna Accademia si può attribuire piena, e sovrana signoria sopra una lingua. L'uso del popolo che la parla è il sovrano padrone. I dotti, gli scelti possono bensì mantenerla, illustrarla, pulirla, ed accrescerla. ( Salvini ibid. )

che io con tanti retori cortigiani la conculchi, e in tenebre eterne la rileghi. Anzi io griderò che importa all' util comune che quello ch' è vero penetri in ogni parte della società coll' efficacia della parola onde giovi ai presenti, non sia perduto pei posteri come gran parte di quella sapienza di cui furono i soli depositarj, mercè d' una lingua tutta loro, i Sacerdoti d' Egitto. Veramente più che io lo vo nell' animo mio considerando sempre più figlio dell' orgoglio Ghibellino mi sembra questo volgare illustre che Dante volle porre accanto ai Re, e al popolo involare. I liberi Greci avrebbero col sorriso del disprezzo punito chiunque avesse osato chiamare, aulica, cortigiana la lingua che fù, è, sarà delle Nazioni proprietà sacra ed eterna. Ma di tal questione assai: veggiamo quello che intorno alla lingua illustre pensassero i grandi maestri della latina eloquenza. Certamente Cicerone giudicò sommo vizio nell' Oratore l' allontanarsi dall' uso (1). E Quintiliano investigando di quali cose compongasi quello ch' egli chiama *sermo*, o linguaggio scritto vuole che sieno quattro: ragione, autorità, antichità, uso. La ragione si fonda particolarmente sull' analogia: e analogia secondo il medesimo è la relazione dei suoni delle parole, delle terminazioni e delle conjugazioni di queste parole con certi

(1) *Atque satis aperte Cicero praeceperat in dicendo vitium vel maximam esse a vulgari genere orationis, atque a consuetudine communis sensus abhorrere* (Quint.)

modi adottati da una nazione, e divenuti parte di quel senso morale che si chiama buon gusto, e che si forma col mezzo dell'abitudine della lingua, e dell'orecchio, mentre la prima forma le parole, il secondo ne risente l'impressione. Or quale analogia guiderà coloro che non hanno ambedue questi organi educati ai suoni della nostra dolcissima favella? Non può esservi analogia per chi non parla una lingua. *Non enim* ( sono parole dello stesso Quintiliano ) *cum primum fingerentur homines analogia formam loquendi dedit, et inventa est postquam loquebantur, et notatum in sermone quid quomodo caderet: itaque non ratione nititur, sed exemplo, nec lex est loquendi sed observatio, ut ipsam analogiam nulla alia res fecerit quam consuetudo* (1). E quanto alla vetustà il medesimo solenne Maestro osserva che quantunque l'antiche parole abbiano solenni difensori, e diano una certa religiosa maestà (2) al discorso pure *opus est modo ut neque crebra sint haec, neque manifesta quia nihil odiosius est affectatione*. A questo precetto non sembra che

(1) Sarebbe malagevole indovinare a forza d'analogia perchè non si usasse in latino nè *specierum* nè *speciebus* perchè la voce *litera* ogni qual volta che significava epistola non si adoprasse che nel plurale. Eppure e l'una, e l'altra avvertenza grammaticale è stata fatta da Cicerone.

(2) Le antiche parole c'imprimono quella riverenza, e sentimento di divozione che agli antichi imprimevano i luchi, o vogliam dire boschi sacri nei quali l'orror medesimo facea religione ( Salvini ibid. )

abbiano riguardo coloro che spargendo gli arcaismi non dirò a piene mani, ma col sacco nei loro scritti cercano dell' eloquenza più i lenocinj, che gli ornamenti (1). Vuole di più Quintiliano che *Oratio Romana plane* (2) *videatur non civitate*

(1) *Oratio cuius summa virtus est perspicuitas quam sit vitiosa si egeat interprete*. ( Quint. )

(2) La lingua latina i Greci tutti comunemente appellano dalla città in cui più pulitamente si parlava lingua Romana τὴν ρωμαικην διαλεκτον. Mario Vittorino sul principio della Grammatica *Latinitas est observatio incorrupte loquendi secundum Romanam linguam*. Lo stesso per l'appunto dice nel lib. 2 Diomede, e tutti e due questi grammatici sono riportati dal Nisceli lib. 5. Proginnasma 27 intitolato lingua nostra dee appellarsi Italiana, o Toscana, o Fiorentina. Ai quali v' aggiungo l' autorità del gran critico, e maestro di Rettorica Quintiliano. Non si troverà forse διαλεκτος o γλωσσα Αθηναια perciocchè negli antichi dicevano γυνη Αθηναια femina Ateniese per non chiamare le maritate col nome della Vergine Dea cioè di Pallade detta anticamente Αθηναια anche dai Prosatori poi Αθηνα quando le donne ( come appresso Ferecrate Comico si cominciarono anche a chiamare Αθηναιαι. Ora esse si chiamavano Αττικαι per non profanare in soggetti mortali il nome della Dea padrona. Di ciò a lungo Eustazio che il gran comento feo nel I. dell' Iliade ove riporta gli aforismi d' antichi Grammatici. Αναττικον Αθηναιαν γυναιαν ειπειν. Il dire la donna Atenea, cioè Ateniese Attico non è. Lo stesso replica e conferma sopra il terzo dell' Odissea; e lo Scoliaste d' Aristofane altresì negli uccelli. Laonde non è maraviglia se si trovi nominata precisamente lingua Ateniese, ma lingua Attica, o pur semplicemente Atthida

*donata* onde non avvenga al suo discepolo quello

intendendoci siccome terra, o campagna, così anche lingua. Che dal testo d'Apuleio che dice in *Atthide primis pueritiae stipendiis merui* non si cava come vorrebbe il Nisieli al detto Proginnasma 22 ch' egli dice d'aver appreso la lingua in Atene poichè Attide non è Atene, ma l'Attica. E da Filostrato nelle vite dei Sofisti lib. 2 nella vita d' Erodoto Attico citato pur quì dal Nisieli si raccoglie piuttosto l'Attica fra terra che la Città d' Atene es sere acconcia per imparare la lingua: perciocchè come dice un certo Agathione ad Erode gli Ateniesi per occasione del mare mescolandosi colla pratica dei forestieri, e comprando schiavi di Tracia, di Ponto, e d'altre nazioni barbare dai quali i fanciulli Ateniesi erano condotti a scuola come si vede nel Liside di Platone verso la fine, e da loro allevati che perciò si diceano Pedagogi, guastavano anzi qualche poco la natia purità della lingua, ch' e contribuissero al bello, e gentile parlare. E per questo ἡμεσογεια εφητης Α7΄ικης αγαθον διδασκαλειν ανδρι βουλομενω διαλεγεσθαι. L' Attica mediterranea è buona scuola all' uomo che vuol parlare la lingua ( *Quello che quì dice il Salvini potra servire di risposta all' eruditissimo Signor Cavaliere Mustoxidi che per biasimare i Fiorentini lodò forse negli Ateniesi quello che meritava riprensione dicendo dei secondi ch' essi fecero una felice mescolanza di quanto trovarono di più perfetto fra i Greci non solo, ma anche fra i barbari* ). Più puntuale è il passo d' Aristide nell' Orazione Panatenatica citata dal medesimo Benedetto Fioretti, ovvero Udeno Nisieli nel sopraddetto Proginnasma ove in proposito della lingua dice della Città d' Atene queste formali parole ειλικρινῆ δε και καθαραν και αλυπον και παραδειγμα πασης της ελληνικης ομιλιας φωνην εισενεγκατο. Pura lingua, e netta, e aggradevole esempio d' ogni favella

che a Teofrasto (1) il quale dall' Attica vecchierella fu per l' affettazione d' una parola scoperto per istraniero *quod nimis Attice loqueretur*. Sò che i nostri avversarj rispondono che ciò non gli tolse di riuscire eccellente scrittore: certamente e perchè dimorando lungo tempo in Ate-

Greca produsse. Così la lingua Fiorentina ch' è l' Attica della Toscana riputata, si può a buona equità dimandare esempio d' ogni favella d' Italia, e Fiorenza la produttrice e l' introduttrice di questa lingua; e siccome Atene fu detta la Grecia della Grecia così a titolo della lingua potrebbe non ingiustamente appellarsi l' Italia dell' Italia essendo la sua lingua in fiore, e l' esempio dell' altre. Certamente niuna altra è in Italia che più s' accosti alla lingua dei nostri rinomati scrittori, nè v' è altra Città che Fiorenza la quale naturalmente la parli. (Salvini ibid.)

(1) Quantunque l' etimologia d' un nome sia cosa veramente di lieve importanza pure oserò notare riguardo a quella del nome di Teofrasto, e più per amore della filosofia che dell' erudizione, che il dire in una lingua morta Questo non si può, Questo repugna alla Grammatica è tale ardire che può forse perdonarsi al solo Visconti. E l' autorità di esso, quantunque grandissima, non m' indurrà mai a credere che Cicerone *qui semper cum Graecis latina conjunxit*, che dimorò in Atene, che recò nel linguaggio dei latini tanti concetti della Greca filosofia, che scrisse in Greco il libro del suo Consolato così grossolanamente errasse nell' origine del nome del Lesbiese scrittore allorchè scrisse *Theophrastus qui divinitate loquendi nomen obtinuit*. E in questo errore egli avrebbe per compagni Plinio nella Prefazione all' Istoria Naturale, e Diogene Laerzio che scrisse. *Τουτον Τυρταμον λεγομενον Θεοφραστον δια το της φρασεως θεσπεσιον Αριστοτελης μετωνομασεν.*

ne si fece domestico, e familiare quel dialetto, e perchè come di sopra vedemmo, non era tra i linguaggi della Grecia quella differenza ch'è fra gl'Italiani (1). Ma perchè un fine si ponga al mio ragionamento che al di là di quello ch'io dovea è forse trascorso, dimanderò: la lingua in che si scrive è morta o viva? S'è morta si scriverà pessimamente perchè si saprà malissimo. *Aussi bien qu'on peut savoir une langue morte, c'est à dire très mal.* Così per la bocca d'Alembert sentenziò la Filosofia. S'essa vive essa vive per certo in quella Nazione che usa a un dipresso nel discorso l'universalità dei vocaboli scritti. Or questi sono principalmente nella loquela dei Toscani. In quella particolarmente e dei Piemontesi, e dei Lombardi veggonsi così contorti, e smozzicati che lo studiarveli sarebbe follia uguale a quella d'uno scultore che avendo delle ottime statue ne prendesse delle pessime, e mutilate, rifacesse loro quello che manca, e poi si studiasse in ritrarle. S'uno scrittore per formare la sua dizione errar dovesse colla mente in tutti i dialetti d'Italia egli giungerebbe al suo scopo quanto il padre di Medea che perdè la

(1) E ancor presso i Greci abbiamo un'illustre esempio dello svantaggio che nell'opinione popolare soffriva un Autore per grande ch'ei fosse allorchè egli componea in un Dialetto diverso dal favellato. Pindaro verseggiando in lingua Dorica ebbe sentenza contro in Tebe ove fu a lui giudicata superiore Corinna la quale cantò in Idioma Tebano. Paus. lib. 9. Val. Var. Hist.

vendetta in cercando le membra lacerate, e disperse d'Assirto. Inoltre dove si troverebbero le necessarie ad ogni genere di stile norme dell'uso? I vocaboli come l'ombre dei morti per amore nell'Inferno di Dante errerebbero di quà, di là, di sù, di giù senza patria, e senza riposo. Rammentiamoci che in tutti i sistemi delle cose mortali che sono finite si forma necessariamente un centro: il centro non può essere da per tutto che nell'infinito perchè la circonferenza non è in verun luogo (1). Questo centro, questa sede della lingua è in Toscana, e la luce di questa verità potrà da coloro, che come il Giove Omerico si compiacessero d'adunare delle nubi, esser forse per breve tempo oscurata, ma non spenta. Necessariamente quella favella ottenne il primato che coltivata fu innanzi d'ogni altra dai sommi scrittori perocchè essi influirono sul popolo, come il popolo sopra essi influiva. Nè ciò rincresca a coloro che sono giustamente solleciti della dignità del nome Italiano. Tutte le nazioni le quali non ebbero una lingua comune, anteriore ai dialetti, e derivante dagli stessi radicali scelsero necessariamente un dialetto, e lo chiamarono la lingua per eccellenza. Or questa elezione è fatta: questo criterio della parola è stabilito presso d'un popolo, e lo volevano a gara la filosofia e l'eloquenza perchè ignorando noi le idee nei nomi comprese e penseremo, e scriveremo sempre

(1) Jord. Brun.

male, giacchè giova il ridirlo, i nomi sono i dominatori del discorso. Mi piace finalmente di riflettere sull'ingiustizia, e la viltà dei mortali. La mia patria non dce la sua preminenza nella lingua alla funesta gloria dell' armi, e alla possanza ancor più funesta dell'oro: ma riconosce tanto dono dalla sagacità, dall'ardire, dall' antica civiltà del suo popolo, dalla forma democratica del suo governo, e dai tre gran padri della Toscana favella, e di tutto il sapere Europeo. In Roma, *si magna licet componere parvis*, fu più grande il core, ma minore la mente ove dal lato della cultura delle lettere, dell'arti, e delle scienze si riguardi che non nacquero nel suo seno scrittori comparabili a Dante, al Petrarca, al Boccaccio, nè artisti uguali al Vinci, al Bonarroti; e i suoi filosofi meritano appena d'esser ricordati, non che posti a confronto d'un Galileo. Debbe Roma ad Arpino il più grande dei suoi oratori, a Mantova il massimo dei suoi poeti, a Padova dei suoi istorici forse il primo. Pur volle Quintiliano come notai di sopra, che il suo dicitore facesse ogni prova, perchè *et verba omnia, et vox alumnum urbis oleant:* tanto la forza che sapientamente Omero collocò accanto a Giove sul trono, fu dagli uomini in ogni tempo più dell'ingegno rispettata.

---

# CONSIDERAZIONI

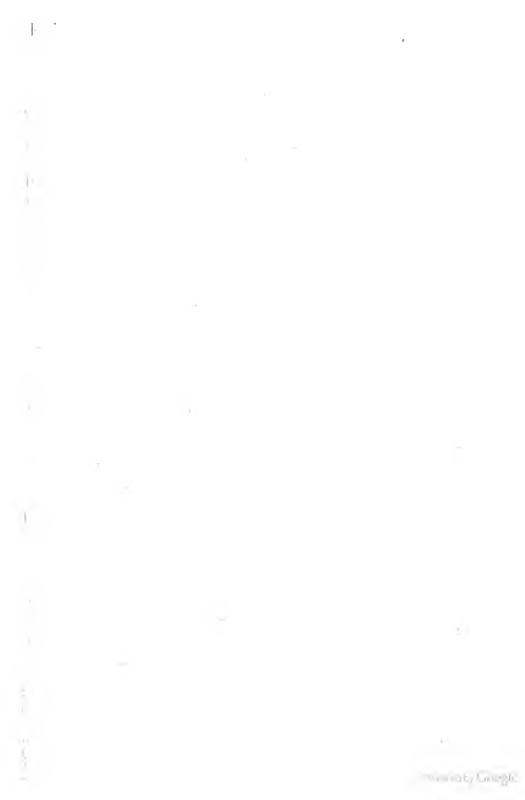
INTORNO AD ALCUNE CORREZIONI

PROPOSTE

## DAL CAVALIER MONTI

AL VOCABOLARIO DELL' ACCADEMIA
DELLA CRUSCA

*Ceux qui ont attaqué cet ouvrage auroient été bien embarassés pour en faire un meilleur, et il est si aisé de faire d'un excellent Dictionnaire une critique tout à la fois très vraie, et très injuste. Dix articles foibles qu'on relévera contre mille excellens dont on ne dira rien, en imposeront au lecteur.*

D'ALEMBERT.

Io mi penso, che nessuna rilevante quistione in fatto di lingua possa agitarsi senza ricorrere a quei principj razionali, i quali ho adoprato nel mio discorso per quanto dalla povertà dell' ingegno mi era conceduto. Or questi principj, dai quali derivano le regole della Grammatica generale, non erano per avventura del tutto palesi all' Alighieri, poichè noto è a qualunque siasi mediocre conoscitore di studj siffatti potersi Giovanni Locke riguardare come il fondatore della teorica dei linguaggj. Ignoro adunque come coloro, i quali altamente si querelano, che tanta penuria di lumi relativi all' indole universale delle favelle soffrissero i Compilatori del Vocabolario della Crusca, citino allorchè si tratta di stabilire le basi filosofiche della lingua l' autorità di Dante, e vinti da essa credano, che un' Idioma il quale non riposando in verun luogo non ha popolo che lo parli, non ha uso che gli sia norma, potesse, e possa non dirò rappresentare le piu sublimi idee della nostra mente, ma nemmeno soddisfare allo scopo che gli uomini in ogni parlare si sono proposti ch' è quello d' aprirsi i loro concetti in guisa che si sappia almeno il complesso

dell'idee da certi vocaboli significate. È pur da dolersi che le parole dell'Alighieri sieno non di rado, o infedelmente citate (certo per colpa della memoria) o desunta siasi da esse sentenza dall'intendimento di lui del tutto lontana. Per mettere ciò in evidenza porrò a confronto il testo di tanto Scrittore colle citazioni del Conte Perticari, e del Cav. Monti due insigni Autori dei quali ho tentato di combattere in parte le dottrine salvo la reverenza dovuta al loro ingegno. Protesto che soltanto l'amor del vero, unico bene dell'intelletto, mi muove a dissentire da loro, e non ascondo ai miei lettori per me temersi che alla bontà di questa causa noccia più della celebrità degli avversarj la debolezza del difensore. Ma mi basti d'avere ciò accennato: or dunque prima di ribattere alcune delle censure fatte dal Cav. Monti a diversi articoli del Vocabolario della Crusca, io dopo avere restituiti nella sua prima integrità alcuni luoghi dell'opere dell'Alighieri che i due che gli allegarono hanno (senza volerlo) alterati, esaminerò colla libertà d'un'ardito amico del vero alcuni asserti di Dante nel libro della Volgare Eloquenza, e farò palese che di ben'altra filosofia egli ha piena nel suo Convito la mente ed il petto. Il Conte Perticari nel Cap. XIII del suo Trattato intorno agli Scrittori del Trecento si propone le seguenti quistioni » La lingua ove fu, se non fu nel Popolo di Firenze? e quando si parlò da tutti correttamente se non si parlò nel Trecento? » E a tale inchiesta egli figura che Dante

così risponda. Per separare quello che Dante veramente disse, da quello che a Dante si fa dire mi sia concesso di scrivere da un lato Perticari, e dall' altro Dante

| PERTICARI. | DANTE *Volg. Eloq. Lib. I.* |
| --- | --- |
| *Qualunque si ritrovi essere di così disonesta ragione che creda che il luogo della sua gente sia il deliziosissimo di quanti vedono il sole a costui sia lecito preporre il suo proprio volgare a tutti gli altri. Ma a noi cui il mondo è patria siccome ai pesci il mare quantunque abbiamo bevuta l' acqua dell' Arno fino alle fascie e che amiamo tanto Fiorenza che per averla amata soffriamo ingiusto esiglio nondimeno il giudicio nostro più alla ragione che al senso appoggiamo.* | Di che idioma prima l'uomo parlò. *Cap. 6.* Or perchè i negozj umani si hanno ad esercitare per molte, e diverse lingue al che molti per le parole non sono altrimenti intesi da molti, che se fossero senza esse, però sia buono investigare di quel parlare del quale si crede avere usato l'uomo che nacque senza madre, e senza latte fu nutrito, e che nè pupillare età vide, nè adulta. In queste cose siccome in altre molte Pietramala è amplissima Città: è patria della maggior parte dei Figlioli d'Adamo: però qualunque si ritrovi essere di così disonesta ragione che creda che il luogo della sua nazione sia il più delizioso del mondo a costui sarà lecito preporre il suo proprio volgare, cioè la materna sua locuzione a tutti gli altri, e conseguentemente credere esser stata quella d' Adamo. Ma noi a cui il mondo è patria, siccome ai pesci il mare quantunque ab- |

biamo bevuto l' acqua d' Arno avanti che avessimo denti ed amiamo tanto Fiorenza che per averla amata patiamo ingiusto esilio, non dimeno le spalle del nostro giudicio più alla ragione che al senso appoggiamo. E benchè secondo il piacer nostro, ovvero secondo la quiete della nostra sensualità non sia in terra loco più ameno di Fiorenza pur volgendo i volumi dei Poeti, e degli altri scrittori nei quali il mondo universalmente, e particolarmente si descrive, e discorrendo fra noi i varj siti dei luoghi del mondo e le abitudini loro fra l' uno e l' altro polo, e il circolo equatore, fermamente comprendo, e credo molte regioni, e Città esser più nobili, e deliziose che Toscana, e Fiorenza ove son nato e di cui son cittadino: e molte nazioni, e molte genti usare più dilettevole, e più utile sermone degl' taliani. Ritornando adunque al proposto dico che una certa forma di parlare fu creata da Dio insieme coll' anima prima.

Conclude l' Alighieri alla fine del capitolo così: *l' Ebraico Idioma fu quello che fu fabbricato dalle labbra del primo parlante.*

Io dimando ad ogni onesto lettore se questo ca-

pitolo in cui Dante si propone d' investigare qual fu la lingua dell' anima prima, e afferma esser stata l' Ebraica abbia relazione coll' Italica favella come vuole il Conte Perticari, e sia lecito inferirne *perciò questa Italica favella* ec. A noi sembra che fra il parlare degli Ebrei, e quello degl' Italiani passi qualche differenza. Ma seguitiamo.

| PERTICARI. | DANTE. *Lib. I.* |
| --- | --- |
| *E perciò questa lingua Italica crediamo essere sparsa da confini Orientali de' Genovesi sino a quel promontorio d' Italia dal quale comincia il seno del Mare Adriatico, e la Sicilia.* | Sotto divisione del parlare per il mondo, e specialmente in Europa. *C. VIII.* . . . . . . . . . . . Di questi adunque della meridionale Europa quelli che proferiscono *oc* tengono la parte Occidentale che comincia dai confini dei Genovesi: quelli poi che dicono *sì* tengono dai predetti confini la parte Orientale cioè fino a quel promontorio d' Italia dal quale comincia il seno del Mare Adriatico, e la Sicilia. |

Quì è palese a chiunque abbia fior di senno che Dante, siccome ei si propone, parla dei linguaggj in generale, e chiamando l' Italiano la lingua del *sì* seguita una larghissima divisione. Ma è tanto falso che da questo avverbio affermativo egli ne induca comunità di volgare che vi si leggono innanzi alle precitate queste parole. » *Tutto quel*

» *tratto che dalla foce del Danubio ovvero dalla*
» *Palude Meotide sino alla fine Occidentale, le*
» *quali dai confini d' Inghilterra, Italia, e Fran-*
» *za, e dall' Oceano sono terminate, tenne un*
» *solo idioma avvegnachè poi per Schiavoni, Un-*
» *gari, Tedeschi, Sassoni, Inglesi, e altre molte*
» *nazioni fosse in diversi volgari derivato: rima-*
» *nendo questo solo per segno che avessero un*
» *medesimo principio che quasi tutti i predetti*
» *volendo affermare dicono Iò* ».

| Perticari. | Dante. *Convivio.* |
| --- | --- |
| *Ella usata fu dalle persone a noi più prossime, ella congiunse i nostri genitori. Ella prima prese loco nella nostra mente: ella ne introdusse nella vita di scienza ch'è l'ultima perfezione: con lui dal principio della nostra vita abbiamo. usato deliberando interpetrando, questionando.* | Questo mio volgare fue congiungitore dei miei generanti che con esso parlavano, siccome il fuoco è dispositore del ferro al fabbro che fa il coltello, perchè manifesto è lui esser concorso nella mia generazione, e così esser alcuna cagione del mio essere. Ancor questo mio volgare fue introducitore di me nella via di scienza ch'è 'ultima perfezione in quanto con esso entrai nel latino e con esso mi fu mostrato: il quale latino poi mi fu via a più innanzi andare, e così è palese, e per me conosciuto esso essere stato a me grandissimo benefattore. |

Farei onta al giudicio dei miei lettori se una sola

parola spendessi in persuadergli che la lingua la quale congiunse i genitori di Dante, la lingua colla quale egli apprese il latino, non era per certo l'Italica favella che in tutti i luoghi si mostra, e in nessuno riposa. Mi giovi non pertanto d'osservare che dal passo allegato si viene in chiaro, siccome notai pure nel mio Discorso, che quando l'Alighieri dal giudicio, e non dalla passione era guidato ben s'accorgeva di quanto momento fosse nell'uomo la sua *naturale propia* più *prossimana, ed unita loquela*, ed in essa affermava d'avere scritto. Or non potendosi rivocare in dubbio qual fosse la mente di Dante nell'operà precitata io mi asterrò dal raffrontare coll'originale gli altri luoghi del Convivio riportati dal Conte Perticari, tanto più che mantenendo la mia promessa mostrerò che dalle dottrine Dantesche di quel libro discendono conseguenze del tutto contrarie a quelle che dedotte ne hanno i miei illustri avversarj (1).

(1) Ometto pure il riscontro dei due passi della Vita Nuova allegati dal Conte Perticari. Solo accennerò esser del tutto falso che a Dante per ritrarsi dall'opinione che in volgare potea rimarsi sopra altra materia che amorosa facesse d'uopo peregrinare per l'Italia, e conoscere che non tutta la favella veniva dalla sua Patria. Non avea l'Alighieri prima ch'ei fosse cacciato in esilio scritto secondo la testimonianza del Boccaccio i primi sette Canti del suo Poema? E ritrovandosi nel colmo degli anni, dopo avere composta pure la Vita Nuova gentilissima Prosa, e quella parte degli alti versi della sua prima Cantica si

Però vista la infanzia di quell' arte di scrittori dicemmo *che solo alcuni v'erano i quali pareva s'accostassero alla Grammatica*.

De la varietà del parlare in Italia dalla destra, e sinistra parte dell'Appennino. *C. X.* Or uscendo in tre parti diviso (come di sopra è detto) il nostro parlare nella comparazione di se stesso, secondo ch' egli è tripartito con tanta timidità lo andiamo ponderando che nè questa parte, nè quella, nè quell' altra abbiamo ardimento di preporre, se non in quello *sic*, che i Grammatici si trovano aver preso per avverbio d'affermare: la qual cosa pare che dia più autorità agl' Italiani che dicono *sì*. Veramente ciascuna di queste tre parti con largo testimonio si difende.

La Lingua d'*oi* allega per se che per lo suo più facile, e più dilettevole volgare tutto quello ch' è stato tradotto, ovvero ritrovato in prosa volgare, cioè la Bibbia, i fatti dei Troiani, e dei

crederà ch' ei fatto scuolare dei Lombardi in altra lingua, che la materna, per questa mirabile opera a scrivere seguitasse. Quì, ancora ch' egli ne l' avesse accertato, e' sarebbe ben luogo di dire col Machiavelli: *ciò tanto se gli debbe credere quanto ch' ei trovasse Bruto in bocca di Lucifero maggiore, e cinque cittadini fiorentini intra i ladroni, e quel suo Cacciaguida in Paradiso*.

Romani, le bellissime favole del Rè Artù, e molte altre istorie, e dottrine. L'altra poi argomenta per se cioè la lingua d'*oc*: e dice che i volgari eloquenti scrissero i primi Poemi in essa come in lingua più perfetta, e più dolce: come fu Pietro d'Alvernia, et altri molti antiqui Dottori. La terza poi ch'è degl'Italiani afferma per due privilegj esser superiore: il primo è, che quelli che più dolcemente, e più sottilmente hanno scritto Poemi sono stati i suoi domestici, e famigliari: cioè Cino da Pistoja, e lo amico suo: il secondo è che *pare che più s' accostino alla grammatica, la quale è comune*.

Lettori Italiani giudicate voi se Dante mirando quì a difendere la gloria della lingua del *sì* contro i sostenitori dei pregj di due emule favelle, e opporre volendo opere ad opere, e scrittori a scrittori, e tra questi Cino da Pistoja, e forse se stesso ai Poeti di Linguadoca, e di Provenza sia lecito, conosciuto il suo scopo, prestargli in tale occasione questo concetto *vista l' infanzia dell'arte di quelli scrittori*.

MONTI.

*La lingua italiana chiamata da Dante ( Conv. p. 1. ) Volgare dalla Città*

DANTE. *Convivio*.

*N. B.* Quì prende il Poeta a scusare una macchia sostanziale del suo comento

*d' Italia (e nota bene d'Italia, e non di Toscana) non è tutta lingua creata dal popolo: la più nobile parte di essa dal popolo non intesa è artificiata: (sentenza dello stesso grande dottore). Essa è opera del sapere che la tira da altre lingue, tanto morte che vive, o le trasmuta a piacimento (è sempre Dante che parla) o l' inventa secondo il perpetuo nascere delle propie idee. Dunque il nome che le vien dato di lingua Toscana è fuor di ragione. Altrimenti dir dovremmo Toscano anche il sapere, e Dante uno stolto.*

cioè l' esser volgare, e non latino.)

Dunque a fuggire questa disordinazione conviene questo comento ch' è fatto in vece di servo alle infrascritte canzone esser soggetto a quelle in ciascuna sua ordinazione: e dee essere conoscente dal bisogno del suo Signore, e a lui obbediente le quali disposizioni tutte gli mancano se latino, e non volgare fosse stato poichè le canzoni sono volgari. Che primamente non era soggetto, ma sovrano per nobiltà, virtù, e per bellezza; per nobiltà perchè il latino è perpetuo, e non corruttibile; e il volgare è non istabile, e corruttibile. Onde vedemo nelle scritture antiche dalle Commedie, e Tragedie latine che non si possono trasmutare, quello medesimo che oggi avemo: che non avviene dello volgare che a piacimento artificiato si trasmuta, onde vedemo nelle Città d' Italia se ben volemo agguardare a cinquanta anni molti vocaboli esser spenti.

E chi non vede che la lingua della quale Dante quì ragiona non è quella degli scrittori? Nè i letterati possono trasmutarla a piacimento perchè secondo lo stesso Dante lo bello volgare seguita uso, e lo latino arte. E i miei avversarj pure

convengono in questa massima: ma non ci hanno detto finora presso qual popolo stia l'uso: nè forse il consentiva loro la gran divisione ch'eglino s'avvisano d'aver fatta tra il volgare plebeo, e il volgare illustre. Io non ignoro che da Quintiliano fu scritto: *consuetudinem sermonis vocabo consensum eruditorum*, *sicut vivendi consensum bonorum:* ma oltrechè a quel titolo d'*eruditorum* possono legittimamente pretendere tutte le colte persone parlanti a un dipresso la lingua che si scrive, io mi penso che il latino maestro volesse con quelle parole farne accorti a distinguere l'uso dall'abuso, e non pregiudicare ai diritti della consuetudine *certissima loquendi magistra* quando nei suoi vocaboli, e nelle sue forme di dire il buon giudicio non trova che riprendere. Ma poichè io non sono forse da tanto che ricondurre possa nel grembo della lingua il povero popolo scomunicato, opporrò ai due valentuomini che sono di parere contrario al mio Aristotile, e Platone. Vien lodato Euripide dallo Stagirita perchè dal comune uso di parlare fece la scelta delle parole, e Alcibiade appresso Platone dicendo d'avere imparato dal volgo il ben parlare, Socrate l'approva per buon maestro, e laudabile in questa dottrina: poi soggiunge che per volere fare uno dotto in questa parte bisogna mandarlo ad imparare dal popolo. E se dopo questi due sommi è permesso di citare un Retore aggiungerò che Dionigi d'Alicarnasso loda Lisia come ottima regola del parlare Ateniese aggiungendo

non dell' antico che usavano Platone, e Tucidide ma di quello che correva in quel tempo. E Cicerone allorchè scrisse *usum loquenti populo concessi, scientiam mihi reservavi* conobbe che quando una voce dai più è rigettata, un modo di pronunziare vien preferito ad un' altro, non conviene come fanno i vieti Grammatici, gridar subito errore, ma fa di mestieri talvolta il trovare da Filosofo le cagioni di quello che il popolo sente. Nè saprei come debba dubitarsi d' aver riguardo all' uso popolare quando si è definita la lingua per la totalità delle voci adoprate da una Nazione ad esprimere i propri concetti. Io non intendo perciò salvare gli abusi colla forza della consuetudine, e scotere in tutto il freno delle regole colle quali pur le lingue vive vanno ristrette: gli errori sieno del popolo, sieno degli autori non faranno mai autorità: ed io penso col Salviati che come ai forestieri è necessaria l' usanza dei nostri uomini per sapere la lingua perfettamente, così ai nostri fa di bisogno l' osservanza degli scrittori per iscriverla correttamente. E a discolpa del popolo noterò che non mai viene da esso il corrompimento d' una lingua: il Toscano idioma cominciò a declinare nel 1400 perchè i letterati si rivolsero tutti allo studio del latino, e del greco: quei franzesismi che contaminano talvolta la favella, e gli scritti dei nostri tempi non sono tanto dovuti al commercio cogli stranieri, e al loro dominio, quanto alla necessità in cui sono, e sovente, di ricorrere ai

libri d' oltremonti i cultori delle scienze naturali, e della morale filosofia. Nè questa necessità verrà meno finchè i sommi ingegni, invece di provvedere ai bisogni della nostra letteratura, prenderanno a provarci che non si dee scrivere per l'appunto come nel 300, e a 'rintracciare gli errori d'un Vocabolario.

*Esame del libro della Volgare Eloquenza.*

Il Tiraboschi nella Prefazione al terzo Tomo della sua Storia della Letteratura Italiana notò, che fu tenuta dall' Alighieri una maniera alquanto enimmatica, e misteriosa allorchè egli favellò del suo Volgare Illustre, Cardinale, Aulico, Cortigiano. » Conciossiachè (sono parole dello » stesso Tiraboschi) s'è vero come Dante affer- » ma che non vi ha Città d'Italia in cui non » si usi un Dialetto vizioso, questo suo Volgare » illustre ond' egli sbucò mai, e qual patria » ebbe? Dante confessa che di esso hanno usato » gl' illustri Dottori d'Italia che in Italia hanno » fatto Poemi in lingua volgare, cioè i Siciliani, » i Pugliesi, i Toscani, i Romagnoli, i Lom- » bardi, quelli della Marca Trivigiana, e quelli » della Marca d'Ancona. Or come hanno essi po- » tuto cospirare insieme a formare cotesto linguag- » gio »? Il Tiraboschi si pensa di sciogliere questo nodo prendendo l'esempio d'una sola lingua, e limitandosi al latino ci ricanta di esso quello che sappiamo esser comune a tutte le favelle, cioè

umili, e rozzi principj, quindi coll' aiuto degli Scrittori dolcezza, ornamento, e perfezione. Ma quì non si tratta di sapere come abbia compimento l'idioma d'una sola Nazione, ma fa d'uopo investigare se sia possibile che in tanta varietà di linguaggj come era, ed è in Italia, vi fosse, ed esser vi possa lingua comune, e nella quale tutti i dotti convenissero e convengano senza ch' essa fosse, e sia volgare in verun luogo, o considerando la questione sotto un' aspetto più generale se una lingua qualunque possa divenir lingua dotta universale, senza essere stata dapprima in nessun paese nei comuni usi della vita adoprata. E siccome un solenne Filosofo Francese che mi fu guida in queste ricerche si fece tal quistione, e si dichiarò per la negativa, mi piace di riportare le sue parole. » Relativement à la première question » ( la sopracennata ) je trouve d'abord qu'en ne » considérant que la difficulté d'un consentément » unanime, il est tout aussi impossible de l'obtenir » des seuls savans que du reste des hommes; une » langue soit savante soit vulgaire ne s'établira » jamais de partie faite, et de dessein prémédi- » té (1). Un homme en eût il composé, à lui tout » seul, une qui fût admirable qui ne ressemblât

(1) Ora io vorrei sapere quando, dove, come, e da chi, e con quale autorità di quattordici regioni ciascuna delle quali ha tante città, tante castella, tanti borghi, tante vie, tante case, e finalmente tanti uomini, tutte, e tutti diversamente parlanti si formasse quella lingua che si chiama lingua Italiana. ( Varchi ).

» à aucune autre, et qui fût supérieure à toutes les
» autres ( et cette supposition est absurde par
» mille raisons que nous verrons bientôt) il n'ob-
» tiendrait pas plus, d'un grand nombre d'écrivains
» des divers pays, de l'apprendre, et de s'en servir
» uniquement, qu'il n'obtiendrait de tous les hom-
» mes d'une nation de la substituer à celle qu'ils
» parlent, parce que les habitudes des uns, et des
» autres y resistent également, que l'homme est
» tout entier dans ses habitudes et dans celles des
» ses semblables, et qu'il deviendrait incapable de
» tout, s'il renonçait aux avantages qu'il tire de
» l'habitude pour la combinaison, et la communi-
» cation des ses idées. Une langue se forme, et
» se compose petit à petit par l'usage, et sans
» projet. Elle s'étend avec le peuple qui s'en sert:
» elle se repand (toujours en tant que langue
» vulgaire) par les conquètes, par la religion, par
» le commerce, et sur tout par les colonies; en-
» suite elle devient langue savante par les bons
» ouvrages qu'elle possède; qui obligent les savans
» étrangers à l'apprendre, et si ces ouvrages sont
» tels, et si nombreux que nul homme se puisse
» dispenser de les connoître sans être privé d'une
» grande partie des lumières de son siècle, cette
» langue devient langue savante universelle: car
» non seulement tous les hommes éclairés la savent,
» mais il n'y a d'hommes vraiment éclairés que ceux
» qui la savent; et bientôt il s'en servent tous de
» préférence dans leurs écrits comme du moyen le
» plus prompt, et le plus sûr pour être entendus

» par tout ce qui compte dans le monde savant, » et pour être jugés par leurs pairs ». Dopo queste considerazioni è palese a quante obiezioni vada soggetta l'ipotesi che Dante in tanta diversità d'Italici parlari mal paragonati dai miei oppositori ai Greci dialetti, formasse scegliendo l'ottimo di tutti una lingua generale fondata su certi, e determinati principj, piuttostochè perfezionare il suo materno linguaggio (1). Questo Volgare illustre sarebbe *proles sine matre creata*. Ed avendo io mostrato nel mio Discorso che le lingue dai sommi scrittori s'allevano, si nutriscono, ma non si creano, io spero che non mi si vorrà rispondere che questo Volgare fu prole, ed immagine della mente dell'Alighieri, se non da coloro che perpetuamente confondono la lingua colla dizione. Aggiungerò che qualunque ha notizia del come

(1) A questa gran divisione che or si fa tra il Volgare plebeo, e il Volgare illustre parmi che si dia per base s'io non erro, l'opinione di Leonardo Bruni soprannominato l'Aretino, il quale pensò, e lusingossi dimostrare che la lingua Italiana sia antica al pari della Latina, che amendue al tempo medesimo fossero usate in Roma la prima dal rozzo popolo, nei famigliari ragionamenti, la seconda dai dotti scrivendo, e parlando nelle pubbliche assemblee. Il Tiraboschi chiamò frivole le ragioni di coloro che abbracciarono, e difesero questo sentimento: e ogni filosofo gli farà plauso, e non invidierà mai questo sogno agli eruditi. A me sembra che solo il fatto di Cicerone (Ved. pag. 45 not. 1) che s'informò dal marinaro del significato della Locuzione *inhibere remos* basterebbe a confutare questo pensamento.

si formino l'idee, comprende tutto il potere delle nostre abitudini, e sa quanto ad esse strettamente si colleghi la naturale loquela, non crederà mai che Dante potesse immaginare con tanta evidenza, esprimersi con tanta propietà se in altra lingua egli avesse scritto che in quella ch' egli ebbe dai genitori, e dall' uso (1). Ma poichè il Trattato della Volgare Eloquenza è l'Achille a cui s'appoggiano tutti i nemici della mia Patria io non pago d'avere accennato quanto sia nel supposto di Dante malagevole lo spiegare la formazione dell' Illustre Idioma scandalizzerò coloro i quali mal s' avvisano che quell' opera produrre debba sui Toscani quell' effetto che si finse che la testa di Medusa facesse nei riguardanti, mostrando essere in quel libro così poca esattezza d' idee che la ragione non concede che vi si faccia sopra alcun fondamento. Noterò in primo luogo mal credersi dai nostri avversarj che Dante dividesse in due specie il Volgare Italico, cioè in quello che senz' altra regola imitando le balie

(1) La théorie de la formation des idées, et de l'influence des habitudes, nous apprend que même les hommes supérieurs ont un très-grand desavantage en étudiant, et en écrivant dans une langue qui n'est pas enfin leur langue naturelle, qui ne se lie pas intimément et complétement avec leurs habitudes les plus profondes; et cette dernière considération, quoique peu apperçue, est si importante qu'il en doit résulter une supériorité incontéstable en faveur des ceux dont la langue savante est en même tems la langue usuelle. ( Tracy Grammaire ).

s' apprende, e può chiamarsi Volgare, e nel Grammaticale le cui regole non s' apprendono che per ispazio di tempo, e assiduità di studio. Il Salvini in una sua nota alla Perfetta Poesia del Muratori mostrò con evidenza che questo secondo parlare chiamato da Dante Grammatica (1) non è il parlare Italiano ripulito colle regole di

(1) *Vulgarem Locutionem asserimus quam sine omni regula nutricem imitantes accepimus. Est et inde alia locutio secundaria nobis, quam Romani Grammaticam vocaverunt. Hanc quidem secundariam Graeci habent, et alii sed non omnes*. Vi sono alcune lingue, o vogliam dire Nazioni che hanno la lingua Volgare cioè quella che da loro si parla comunemente, e la *literale* che si conserva nei libri, e si parla con regola: e chi la parlava si diceva parlare per Grammatica. Così gli Arabi, i Siri, i Greci, i quali ultimi hanno l' antica, che si chiama da loro Hellinica, e la moderna che si dice Greco Volgare, e chiamossi da loro Romaica, cioè Greca dei tempi bassi, ne' quali trasferitosi l' Imperio da Roma a Costantinopoli i Greci si chiamarono ῥωμαῖοι onde alla Tracia venne il nome di Romania. Del resto da questo medesimo Trattato Lib. II. Cap. XI. si raccoglie che Grammatica vale in Dante Latino. Infatti vi leggiamo. *Nè è da lasciare da parte che noi pigliamo i piedi al contrario di quello che fanno i Poeti regolati;* perciocchè essi fanno il verso di piedi, e noi facciamo i piedi di versi. Ecco come per Poeti regolati intende i Latini che scrivono, e che compongono per regole, o vogliam dire per Grammatica. E altrove lib. 2. cap. 7. *Honorificabilitudinitate* in Volgare per dodici sillabe si *compie, in Grammatica per tredici in due obliqui*, cioè in Latino nel dativo, e ablativo. (Nota estratta da quella del Salvini n.° *a* alla Perfetta Poesia del Muratori Lib. III. Cap. VIII.)

essa lingua Italiana, ma il latino che s'apprende per regole, o non dalle balie come quell'altro. Io non voglio da ciò inferire che Dante opinasse che una lingua imparar si debba soltanto dalle balie che non può albergare nella mente di nessuno, e molto meno in quella di tant'uomo così stolta credenza. Ma facea d'uopo porre in chiaro quello che Dante intendesse per Grammatica: e mi piace che il Salvini risponda a coloro che ci sono così cortesi del pieno diritto di sentenziare intorno alla lingua della *ninna nanna*. » Mostri-
» misi in qual'altra favella scrivessero i tre Mae-
» stri dai quali sono tratte le regole della Gram-
» matica del bel dire, di consentimento di tutti i
» buoni Italiani. Anche l'Attico linguaggio, e
» l'Attica maniera avean bisogno d'essere usati
» con giudizio che perciò nel Lessifane, e nel
» Maestro degli Oratori del facetissimo Luciano
» sono uccellati gli affettati Dicitori e amatori di
» viete, e rancide parole, e gli Oratori che dico-
» no di seguire lo stile Attico come falsi Attici
» son dileggiati da Cicerone. Ma non per questo
» perciocchè ci volea giudizio, e cautela ad usar-
» lo, l'Idioma Attico non era l'eccellente, e il
» migliore, e colui meglio Greco parlava, che
» parlava Attico. Niuna lingua per netta ch'ella
» sia basta a scrivervi con lode perciocchè ci vuol
» sempre il giudicio ch'è una cosa che nessuna
» lingua dà: ma bisogna apporvelo di fuora. La
» scelta delle parole è necessaria, e la maniera
» del legarle la qual cosa non si può avere dalla

» lingua che le dà tutte in massa, e ogni cosa è
» insieme come nel Caos d'Anassagora πάντα ομοῦ
» ma v'è d'uopo ο Νοῦς l'intelletto distinguito-
» re. Se la favella Toscana, e Fiorentina ha biso-
» gno d'esser purgata, le altre favelle, e dialetti
» d'Italia non hanno punto bisogno d'esser pur-
» gati perchè non sono buoni, e accettabili a scri-
» vere in essi. Niuno scriverà in Bergamasco, nè
» in Bolognese. Come può esser comune quel
» linguaggio che non si parla da niun popolo
» particolare? e nel quale se non s' ha riguardo
» può sempre entrar qualche voce, o maniera dei
» dialetti rifiutati, e che non hanno avuto scrit-
» tori perchè non sono dal consenso degl'Italiani
» accettati, i quali da quei gloriosi che forma die-
» dero al nostro volgare nel 1300 trassero le
» regole, e della lingua Fiorentina, essendo essi
» pure Italiani, e avendo il loro dialetto partico-
» lare, si fecero discepoli ». Perdoni il lettore all'amore del mio bel paese conculcato questa lunga digressione in cui per difenderlo metto in campo il Salvini. Or tornando in via dico che solo attenendosi all'interpetrazione del mentovato scrittore può in qualche guisa esser giustificata la definizione che della Grammatica dà l'Alighieri. Riflette egli al cap. IX. lib. I. dell'opera che io esamino, come in quelle cose che a poco, a poco si muovono il moto loro è da noi poco conosciuto: quindi non è da meravigliarsi se alcuni uomini dei quali l'estimativa sorpassa appena quella dei bruti si pensano che una stessa Città abbia sem-

pre il medesimo parlare usato. A fermare questa variazione si mossero gl'inventori dell'arte Grammatica la quale altro non è che una inalterabile conformità di parlare in diversi tempi, e luoghi. Questa essendo di comun consenso di molte genti regolata non par soggetta al singolare arbitrio di niuno, e conseguentemente non può esser variabile. Questa adunque trovarono acciocchè per la variazione del parlare il quale per singolare arbitrio si muove non ci fossero o in tutto tolte, o imperfettamente date l'autorità, ed i fatti degli antiqui, e di coloro dai quali la diversità del luogo ci fa esser diversi. Or si discuta partitamente nel supposto d'una lingua viva tutto questo discorso dell'Alighieri. » Grammatica è un'inalterabile conformità di parlare ». La grammatica in tutte le lingue è la scienza della parola scritta, o pronunziata: certamente vi sono in essa dei principj immutabili, universali perchè derivano dalla natura del nostro intelletto, ne seguono le leggi, ne sono il resultamento: ma ve n'ha degli altri che dipendono da'patti liberi, e mutabili, e in una lingua viva l'uso di coloro che la favellano e la scrivono può cangiargli, abbandonargli, modificargli, e ancora condannargli (1). » In diversi tempi, e luoghi ». Stando attaccati con rigore al senso della parola *inalterabile* anche una lingua morta, come per esempio il latino, fu dagli Italiani del 1300 ben

(1) *N. B.* Quello che ho detto di sopra sulla distinzione fra l'uso, e l'abuso.

altramente parlato, e scritto di quello ch' esser lo possa da noi, e fra l'opere dettata in quella lingua da quei d'oltremonte, e dai nostri vi ha tal divario ch' ogni latinista se n'accorge. Or come crederassi che un linguaggio vivo possa malgrado la diversità dei tempi, e dei luoghi non alterarsi (1). » Questa essendo dal consenso di molte » genti regolata non par soggetta al singolare arbi» trio di niuno, e per conseguente non può esser » variabile ». Certamente non è permesso a verun particolare di mutar la lingua a suo piacimento: ma il dedurne che una lingua viva non possa cangiarsi è tale assurdo che non ha bisogno d'esser confutato: le molte genti essendo composte d'individui mutabili quello ch'è vero delle parti lo è ancora del tutto. » Questa adunque, la Gram-

(1) Chiunque crede che vi sia linguaggio scritto, inalterabile, permanente nel rigor del termine, si toglie il diritto di censurare il ch.$^{mo}$ De Cesari, o non s' accorge quali conseguenze discendono dai suoi principj. Questo valente Scrittore può dirgli, e con tutta ragione: Tu seguace di Dante credi che nella nostra lingua vi sia, o stabilir si debba un' immutabile uniformità di parlare, come nel latino. Or dunque s' io scrivessi in esso mi riprenderesti tu s' io ponessi ogni cura per allontanarmi, men che io potessi, dagli Autori del secol d'oro? Tale vogli, o non vogli fu il trecento per noi: tu hai un bel biasimare negli Scrittori di quella età quel modo di dire, e quell'altro: a qual tribunale pretendi tu citargli se dopo la gran divisione fatta tra il Volgare plebeo, e il Volgare illustre la lingua Italica sta solo nei libri, e s' ignora qual popolo la favelli? opere per opere io preferisco quelle dei trecentisti.

» matica trovarono acciocchè per la variazione
» del parlare il quale per singolare arbitrio si
» muove non ci fossero o in tutto tolte, o im-
» perfettamente date le autorità, e i fatti degli
» antiqui, e di coloro dai quali le diversità dei
» luoghi ci fa esser diversi ». Tale veramente esser dovrebbe l' ufficio di Grammatici Filosofi ai quali non potrebbe esser mai nascoso quanto importi alla storia del pensiero il notare i moltiplici sentimenti, e significati della voce, il lasciare, in somma testimonianza ai posteri dello stato in cui trovasi a diverse epoche una lingua presso la nazione che la parlò, e la scrisse. Del resto Dante sarebbe quì mal compreso se gli si prestasse altro intendimento, e quando ne disse, come notai di sopra, che lo buon volgare *seguita uso e lo latino arte* venne con questa sua sentenza a condannare coloro che con tante lascivie decrepite del parlar Toscano ingemmar si pensano i loro scritti » che
» altra cosa è dar vigore ed aspetto d'antica digni-
» tà all'orazione coll'uso d'antichi vocaboli di cui
» non si trovano equivalenti nell'idioma corren-
» te, e con bellissimi modi dei latini, e dei padri
» della lingua, arte meravigliosa, segnatamente
» nell'Ariosto, e nel Caro, ed altro è l'andare
» accattando voci rancide dimenticate quando la
» lingua ne ha pure di bellissime e intese da
» tutti » (1). Dante nei Capitoli XI. XII. XIII. XIV. XV. riprova tutti i volgari d'Italia, e sceglie a

(1) Ugo Foscolo.

tale oggetto da ciascuno di essi vocaboli, e locuzioni difettose. Questo metodo non può essere approvato se non da tale che abbia il giudicio oscurato dalla passione. Infatti riuscirebbe a chiunque di provare alla stessa guisa che tutti i libri sono mal composti e tutti gli uomini sono malvagj, perchè mai sempre agli uni, e agli altri conviene pure qualche cosa perdonare (1). Dovea l'Alighieri, s'egli fosse stato di buona fede, dopo averci dato un modello di lingua illustre, tradurre questo nei dialetti d'Italia, e così sarebbe stato manifesto, quale di essi al volgare per lui voluto più s'avvicinava. Chi troverà in Dante la tranquillità d'un filosofo che va cercando il vero, e la carità d'un cittadino verso la patria quando ei chiama i Toscani = per la lor pazzia insensati in questa ebrietà furibondi =. E l'ira non gli toglie pur la memoria quando ei biasima due Vocaboli Fiorentini ch'egli ha nella sua cantica usati (2)? Pure in mezzo allo sdegno onde arde l'Alighieri contro la Toscana esce dalla sua bocca una preziosa confessione. Guittone egli dice non si diede mai al

(1) *Nam vitiis nemo sine nascitur: optimus ille est*
*Qui minime surgetur*. Hor. Sat.

(2) *Manichiamo introcque*
Sì mi parlava, e andavamo *introcque* — Inf. C. 20.
E quei pensando ch'il fessi per voglia
Di *manicar*. — C. 33.

E nota in qual punto del suo Poema usò la seconda voce che ripetè pure nelle sue Rime » Con gli denti d'amor già mi manuca ».

volgare cortigiano. Or'io quì faccio un dilemma: o Dante s'inganna asserendo tal cosa, oppure l'esempio del Sonetto di Guittone (1) da me ri-

(1) Ecco per avvalorare il mio asserto un altro Sonetto dello stesso Autore

Quanto più mi distrugge il mio pensiero
Che la durezza altrui produsse al mondo
Tanto ognor (lasso) in lui più mi profondo
E col fuggir della speranza io spero.
E parlo meco, e riconosco in vero
Che mancherò sotto sì grave pondo:
Ma il mio fermo disio tant'è giocondo
Ch'io bramo, e seguo la cagion ch'io pero.
Ben forse alcun verrà dopo qualche anno
Il qual leggendo i miei sospiri in rima
Si dolerà della mia dura sorte.
E chi sa che colei ch'or non m'estima
Visto con il mio mal giunto il suo danno
Non debba lagrimar della mia morte.

Il Sig. Conte Perticari nel Cap. IV della sua Opera si è sbracciato per avvilire questo Scrittore, e Brunetto Latini. Io non intendo farmi campione del primo, e molto meno del secondo: ma l'ingratitudine di Dante è inescusabile ancorchè s'aggravj l'infamia del suo Maestro. E molto più lo sarà quando venga provato da un valente letterato Toscano che il Pataffio, pietra dello scandolo, non è opera di Ser Brnnetto. Quanto a Guittone dirò che la giustizia volea che per giudicare del suo merito si prendessero non le sue lettere, ma le sue rime: non ignoro che alcune di queste lettere s'aggirano sopra gravi argomenti: ma chi non sa che la prosa si perfeziona più tardi della Poesia, e che in quel genere di componimeuto sopra il quale si sentenziò Guittone si ha minor cura dello stile: qual reputazione letteraria resisterebbe a questa prova?

portato in una nota del mio Discorso mostra con evidenza che il volgar fiorentino somministrava

Ed è tanta la nimistà del Sig. Conte contro il povero Poeta Aretino che fa dire da Dante nella sua Cantica contro di lui cose ch' egli non v' ha detto.

PERTICARI

Davano questo pregio a Guittone senza conoscere che in colui non era nè ragione, nè arte. Purg. Can. XXVI.

DANTE Canto XXVI.

O Frate disse questi ch' io ti scerno
Col dito, e additò uno spirto innanzi,
Fu miglior fabbro del parlar materno
Versi d' amore, e prose di romanzi.
Soverchiò tutti, e lascia dir gli stolti
Che quel di Limosì credon che avanzi.
A voce più che al ver drizzan lor volti
E così ferman sua opinione
Prima che arte, o ragion per lor s' ascolti.
Così fer molti antichi di Guittone
Di grido in grido pur lui dando pregio
Finchè l' ha vinto il ver con più persone.

E pur nel Canto XXV non si parla nemmeno per idea del malvagio stile di Guittone, ma ben si dice che dai suoi scritti, come da quelli del Notaro, e d' Jacomo da Lentino spirar non potea quell' affetto ch' eglino non sentivano. Nei Petrarchisti per certo non mancano bei vocaboli, scelte locuzioni: in somma n' è coltissimo lo stile: ma che ti significano al core le loro fredde eleganze? Odasi l'Alighieri.

ottimi materiali allo stile. Dante dopo aver riprovato tutti i volgari d' Italia così scrive. » In

Ma dì s' io veggio quì colui che fuore
Trasse le nuove rime cominciando:
Donne che avete intelletto d' amore.
Ed io a lui io mi sono un che quando
Amor mi spira noto, ed in quel modo
Che detta dentro vo significando
O Frate issa vegg' io diss' egli il nodo
Che il Notaio, il Guittone, e me ritenne
Di quà dal dolce stil nuovo ch' io odo.
Io veggo ben come le vostre penne
Diretro al Dittator sen vanno strette
Che delle nostre certo non avvenne.

E il Trissino pure diede ai versi dell' Alighieri interpetrazione uguale a quella del Ch. Sig. Conte Perticari come fu notato dal Bottari il quale riguardando all' onorevoli testimonianze rendute pel Petrarca a Guittone

Ma ben ti prego ch' in la terza spera
Guitton saluti e Messer Cino, e Dante } Son. 257.
Ecco Dante, e Beatrice, ecco Selvaggia
Ecco Cin da Pistoja, Guitton d' Arezzo
Che di non esser primo par ch' ira aggia } Trionf. d' amor Cap. III.

non dubitò di dire = Guittone scrisse come si parlava a suo tempo: e se ora non si parla più in quel modo non è sua colpa, nè perciò si dee deridere il suo stile, nè chiamarlo oscuro, e noioso cicaleccio di versi foschi, e plebei, come il chiama il Fontanini, poichè altrimenti potrà dirsi il medesimo di questo nostro stile tra 500 anni = Checchè ne sia chi pubblicò le sue lettere non volle darci un modello di stile, ma si propose di offrirci i primi lineamenti della nostra quanto allora incolta, tanto ora pulita ed ornata favella. *Antiquior est huius sermo, et quondam horridiora verba: ita enim tunc loquebantur*. ( Cic. Brut. )

» ogni generazione di cose è di bisogno che una ve
» ne sia colla quale tutte le cose di quel medesimo
» genere si abbiano a comparare, e ponderare, e
» quindi la misura di tutte l'altre pigliare, e come
» nel numero tutte le cose si hanno a misurare
» coll'unità e diconsi più e meno secondo che da
» essa unità sono più lontane, o da essa propin-
» que: e così i colori tutti si hanno a misurare col
» bianco; e diconsi più, e meno visibili secondo
» che a lui più vicini, e da lui più distanti sono. E
» siccome di questi che mostrano quantità, e quali-
» tà diciamo parimente di ciascuno dei predicamen-
» ti, e de la sustanzia pensiamo potersi dire; cioè
» che ogni cosa si può misurare in quel genere
» con quella cosa ch'è in esso genere semplicissima.
» Laonde nelle nostre azioni in qualunque specie
» si dividano bisogna ritrovare in questo segno col
» quale esse si abbiano a misurare: perciocchè in
» qnello che facciamo come semplicemente uomini
» avemo la virtù la quale generalmente intendemo:
» perciocchè secondo essa giudichiamo l'uomo
» buono, e cattivo: in quello che facciamo come
» uomini cittadini avemo la legge secondo la quale
» si dice buono e cattivo cittadino: ma in quello
» che come uomini Italiani facciamo avemo le cose
» semplicissime. Adunque se le azioni Italiane si
» hanno a misurare e ponderare coi costumi, e co-
» gli abiti, e col parlare, quelle delle azioni Italiane
» sono semplicissime che non sono propie di niuna
» città d'Italia, ma sono comuni in tutte: tralle
» quali ora si può discernere il volgare che di so-

» pra cercavamo esser quello che in ciascuna città
» appare, e che in niuna riposa. Può ben più in
» una che in un'altra apparere come la semplicissi-
» ma delle sustanze ch'è Dio il quale appare più
» nell'uomo, che nelle bestie, e che nelle piante, e
» più in queste che nelle minicre e in esse più che
» negli elementi, e più nel fuoco che nella terra.
» E la semplicissima quantità ch'è uno più appare
» nel numero disparo che nel paro: e il sempli-
» cissimo colore ch'è il bianco più appare nel
» citrino che nel verde. Adunque ritrovato quello
» che cercavamo dicemmo che il Volgare Illustre,
» Cardinale, Aulico, Cortigiano è quello il quale
» è di tutte le Città Italiane e non pare che sia
» di niuna: col quale i Volgari di tutte le Città
» d' Italia si hanno a misurare, e ponderare ».
Se in mezzo a questa nebbia scolastica, radunata
da coloro che vorrebbero offuscarne la nostra
ragione, si può discernere l'intenzione di Dante
che quì parla davvero per enimmi, io credo che
su questo lungo capitolo possano farsi le se-
guenti considerazioni. Genericamente parlando
egli è più difficile di trovare nelle lingue un'e-
semplare di perfezione, una misura nella quale
tutti convengano di quello che sia stabilire in
Politica una legge che ogni popolo chiami giu-
sta, e in Morale un'azione che sia predicata per
buona da tutti. Ma dirassi, da parte la Metafisica:
e venghiamo al fatto. All'illustre volgare usato
dai predecessori del Poeta, e da lui medesimo
nessun nostro Dialetto perfettamente rassomi-

glia. E chi lo nega? finchè si scriverà meglio di quello che si parli avverrà altrettanto: ma un Autore crea per questo una lingua? No (mi convien ripeterlo) fa una scelta in essa, e questa può farsi bene senza la face dell'uso quanto si possono elegger bene da uno che voglia spendere delle monete senza conoscere il valore dato loro dalla Nazione presso la quale esse hanno corso. *Dante dannò e svelse tutti i Dialetti d'Italia.* Così un Pittore chiamar brutte dovrebbe tutte le donne perchè non avvene alcuna che alla Venere dei Medici sia uguale. Ma no si replica. Il gentile Zeusi per fare la statua che dovea porre nel tempio della moglie del Tonante accolse tutte le belle donne di Crotone, e lo sdegnoso Alighieri chiamò davanti a se le brutte loquele Italiche, le ingiuriò ad una ad una, e in particolar modo quella che fu prima nella sua mente, fece soltanto (NB. a chi mai?) alla Bolognese un lungo complimento, e poi dopo aver tolto da chi più, da chi meno vocaboli le licenziò tutte. E così fondasi una lingua? E potrà credersi che l'Alighieri pensasse ora in Fiorentino ora in Bolognese, ora in Romanesco ec. ec. ec.? Certamente chiunque tenesse adesso questo modo farebbe ridere tutti, nè pienamente sarebbe inteso per alcuno: e mi è noto che un gentile scrittore non facendosi servo d'alcun Dialetto vuole per gioco scrivere poesie di questa fatta onde la povera Italia almen d'un sorriso confortisi in tanta noia di guerre grammaticali. Ma per tornare a quello

che mi sono proposto io non crederò mai che Dante nato, e nutrito nel dolce seno di Firenze fino al colmo della vita non iscrivesse Toscano perchè adoprò pochi, nè per certo leggiadri (1)

(1) Il Machiavelli non trova nel Poema di Dante altri vocaboli tratti di Lombardia che il *cò*, il *vosco*: senza entrare in disputa di propietà coi Lombardi, disputa veramente ridicola perchè se le lingue che dalle reliquie d' altre si sono formate far dovessero delle restituzioni chi sa che cosa loro rimarrebbe, io credo che ognuno troverà giuste le seguenti parole del Varchi che concordano con altre del Segretario Fiorentino da me citate in una nota al mio Discorso » Nè voglio che vi facciate a credere che una lingua sebbene ha molti, non che alcuni vocaboli d' una, o diverse lingue, si debba chiamare di quella sola, o di tutte composta, perciocchè sono tanto pochi che non hanno numero, o sono già di maniera dimesticati quei vocaboli che sono fatti propri di quella lingua; per non dir nulla che i Cieli, e la Natura hanno in tutte le cose tanta forza, che iufondono, e introducono le medesime virtù in diversi luoghi, e massimamente nelle lingue, le quali hanno tutte un medesimo fine, e tutte hanno a sprimere tutte le cose, le quali sono molto più che i vocaboli non sono: dunque la lingua fiorentina sebbene ha vocaboli, e modi di favellare di diverse lingue, non perciò si dee chiamare composta di tutte quelle, delle quali ha parole, e modi di dire: anzi avete a sapere che se una lingua avesse la maggior parte dei suoi vocaboli tutti d' un' altra lingua, e gli avesse manifestamente tolti da lei non per questo seguirebbe ch' ella non fosse, e non si dovesse chiamare una lingua propia, e da se, *solo che ella da alcun popolo naturalmente si favellasse*. E se ciò ch' io dico vero non fosse la lingua non latina, ma greca sarebbe, e greca, e non latina chiamar si dovrebbe.

vocaboli Lombardi, i quali erano bastanti a mutar nome e natura alla sua favella natia quanto farlo possano all'Oceano i fiumi che v'entrano. Or dirassi: vuoi tu rivocare in dubbio quello che Dante afferma d'aver fatto? E io soggiungerò: vuoi tu veramente credere al libro della Volgare Eloquenza? Se presti piena fede a quel volume tu debbi andar persuaso che il Volgare Illustre nel quale scrisse l'Alighieri più s'assomigliasse alla lingua di Bologna, che a quella di Firenze. Infatti Dante corona sopra tutti i Volgari d'Italia quello del *Sipa* (1) » Vero è che se quelli che » prepongono il volgare sermone dei Bolognesi » nel compararli essi hanno considerazione sola- » mente ai Volgari delle Città d'Italia volontieri

(1) Sapientemente un dottissimo Scrittore ( V. Risposta del Prof. Gio. Rosini al Conte Napione ) opinò che non poteano trovarsi se non nell'ira di Dante contro la patria le cagioni di questa preferenza per un Dialetto che non ha comune cogli altri Italici nemmeno la particella affermativa. Inf. C. 18.

Che tante lingue non sono ora apprese
A dicer *Sipa*, tra Savena, e il Reno

e in cui per confessione dell'Alighieri le parole comprese in questi versi

Madonna il fermo core ( Guido
Il mio lontano gire ( Fabbrizio
Più non attendo il tuo soccorso amore ( Onesto.

sono in tutto diverse dalle propie del paese. Rammentiamoci inoltre che gli accenti durano più della lingua perchè dalla particolar natura degli organi dipendono.

» ci concordiamo con loro ». Or se avvi alcuno così animosamente credulo che affermi aver Dante scritto in Bolognese io lo chiamerò l'Arduino della nostra letteratura. A lui si aspetterà di distruggere (fra l'altre cose) la testimonianza del Boccaccio che affermò aver l'alto suo concittadino scritto nel volgare di Firenze (1), ed avere egli in esso pure dettato le sue Novelle, la più illustre Prosa che abbia la lingua nostra. Egli dovrà dirci per qual fato si smarrì la bella loquela Bolognese che ora non saravvi, Perdio, alcuno così forsennato che voglia piuttosto udir favellare uno del popolo di Bologna, che uno di quello di Firenze, non tanto per la soavità della pronunzia, quanto per la propietà dei vocaboli, e delle locuzioni le quali non sono talvolta dissimili da quelle che ai buoni tempi fiorivano, particolarmente fra quelle persone che illuse dal contagio degli stranieri mantennero coll'innocenza dei costumi la purità

(1) Muovono intra essi molti savi uomini generalmente una quistione che conciossiachè Dante fosse in iscienza solennissimo uomo perchè a comporre così grande, di sì alta materia, e sì notabile libro, com'è questa sua Commedia nel fiorentino idioma si disponesse. (Boccaccio vita di Dante): e parlando in essa vita del Convito dice: compose un Comento in prosa, in fiorentino volgare. Sappi di più o lettore che il Certaldese togliendo ad infamare il Siniscalco Acciaioli nella sua epistola al Priore di S. Apostoli gli diè carico fra l'altre cose che spregiato il volgare fiorentino il quale al tutto tenea dappoco, e gettava via trovasse un nuovo mescolato di varie lingue.

della lingua. Ma seguitiamo il nostro esame » Co-
» me si può trovare un volgare ch'è propio di Cre-
» mona, così se ne può trovare uno ch'è propio
» della Lombardia, un'altro ch'è propio di tutta
» la sinistra d'Italia: e come tutti questi si posso-
» no trovare, così parimente si può trovare quello
» ch'è di tutta Italia: e siccome quello si chiama
» Cremonese, e quell'altro Lombardo, e quell'al-
» tro di mezza Italia, così quello ch'è di tutta Italia
» si chiama Volgare Italico ». Se per propio Volgare s'intende una lingua che naturalmente si favelli nel ragionamento di Dante vi è la stessa verità che in quello che farò adesso (1). Nello stesso modo che può trovarsi una lingua propia di tutta Italia così se ne può trovare una propia di tutta Europa, e come questa si può trovare così se ne può trovare una propia di tutto il mondo. Or una lingua favellata universalmente è tanto possibile quanto il moto perpetuo (2). Se Dante

(1) E così opinò il Varchi che scrisse = Per la medesima ragione, e colla stessa proporzione credo io che egli avrebbe potuto dire che si fosse potuto trovare una lingua comune a tutta l'Europa, e un'altra comune a tutto il mondo . . . . = ( Ercolano Quesito Decimo, e ultimo ).

(2) Così opina il Tracy il quale spiega la ragione dell'impossibilità dicendo: Je vois même une raison péremptoire de cette impossibilité: c'est que quand tous les hommes de la terre s'accorderaient aujourd'hui pour parler la même langue, bientôt par le seul fait de l'usage, elle s'altérerait, et se modifierait de mille manières différentes dans les divers pays, et donnerait naissance à autant d'idiomes distincts qui iraient toujours s'éloignant les uns des autres.

intende qui di parlare della nostra lingua in quanto che essa è scritta accorderò col Salvini ( V. Nota riportata nell' Avviso al Lettore ) che quantunque Toscana non resta per questo d'essere Italiana: ma ciò non farà che questa lingna non sia propia di quel popolo (1) che naturalmente la favella, e che non debba essere stata usuale prima di divenire universale. Finalmente mi piace di riportare le parole d'uno scrittore filosofo ( Pignotti Storia della Toscana T. II. Saggio sull'origine della lingua Italiana ) onde sia sempre più manifesto che ancora che si prestasse per taluno al libro dell'Alighieri quella credenza ch'esso non merita non converrebbe adesso appoggiarsi alla sua autorità nella quistione che sciogliere ho tentato. » Il caso ha fatto che i primi tre grandi scrit- » tori fossero Toscani. Dante, Petrarca, Boccaccio » scrissero la lor lingua. Ciò è tanto vero che il » Dialetto Toscano fu quello che a preferenza di » qualunque altro d'Italia essi scrissero, che con » piccolissima variazione si parla ancora in Tosca- » na. La pura lingua del Boccaccio, e degli altri anti- » chi si conserva assai più nei volgari artigiani fio- » rentini, e nelle genti del contado, che nella più

Ainsi il n'y aurait plus une langue unique, et un langage quelconque ne pourroit pas continuer longtemps à être universel quand même il aurait pû l'être un moment comme l'a nécéssairement été quelque temps le premier qu'on a inventé, si on n'en a pas inventé plusieurs à la fois.

(1) In tutta Europa si parla, e si scrive in francese: chiamerassi perciò il Francese lingua Europea?

» culta, e nobil parte di Toscana nella quale il com-
» mercio coi forestieri ha non poco alterata l'antica
» favella; e non di rado avviene che alcune parole
» di quei scrittori andate in disuso si ritrovino nelle
» campagne in bocca dei pastori, come vi si ritrova
» l'antica semplicità de' costumi. Avendo la Toscana
» lingua posseduto fortunatamente i primi illustri
» scrittori, essa è divenuta la lingua dotta, la lin-
» gua da scriversi; hanno quelli sudato ad ornarla
» ogni giorno di nuovi, e ricchi fregj: tutte le ag-
» giunte furono modellate sul dialetto Toscano:
» da essi soli ha acquistato la purità, l' eleganza
» che adesso non è più possibile il toglierli: e real-
» mente che cos' è purità, ed eleganza di lingua?
» Rimontando ai tempi rozzi quando una lingua è
» priva di scrittori non esiste allora nè purità, nè
» eleganza: tutte le parole sono uguali come gli
» uomini nello stato di natura: solo si distinguono
» dalla moltitudine alcune poche, che esprimono
» col suono l' idee rappresentate. Prima dei grandi
» scrittori tutte le parole o toscane, o lombarde, o
» veneziane, o napoletane, tutti i loro dialetti ave-
» vano un merito eguale: ma dopo che un sommo,
» e immaginoso scrittore ha preso ad accoppiare le
» Toscane parole colle belle immagini, doppochè
» tante volte sono state il veicolo allo spirito, e al
» core di grandi pensieri, di dolci, e delicati sen-
» timenti, dopo aver fremuto per mezzo di esse
» all' atroce spettacolo d' Ugolino, versato delle te-
» nere lacrime su i due sfortunati Cognati, l'animo,
» e l'orecchie associano a quelle parole quelle idee;

» e potendosi dir lo stesso in tutti gli altri casi, ecco
» come i grandi scrittori danno a un Dialetto na-
» scente, e perciò come hanno dato al Toscano, la
» purità, la nobiltà, l'eleganza. I susseguenti scrit-
» tori si sono formati sui primi e non hanno fatto
» che coltivare lo stesso terreno. Sono gli uomini
» animali d' abitudine ; l' associazione dell' idee è
» per loro una seconda natura : da quella nascono
» innumerabili piaceri, e dispiaceri : il trovarci
» nell' italiana lingua presentati i più bei quadri
» di natura pel veicolo delle parole, e del dialetto
» Toscano, ha unito sì strettamente insieme l' idee
» di purità, d' eleganza, e di nobiltà colle Toscane
» frasi che senza accorgersene, pronunziati ancora
» da noi Toscani si ascoltan con una specie di re-
» verenza per l' immagini con cui sono state accop-
» piate. Quando più scrittori celebri sorti i primi
» in una lingua hanno messe in corso le parole di
» quella, e le hanno elevate per dir così alla dignità
» di rappresentare delle idee nobili, dei pensieri
» grandi, diventano nobili anch' esse, molto più
» quando sono state mantenute in possesso dagli
» scrittori, e quando i più illustri uomini estranei
» alla Toscana come un' Ariosto, un Tasso si sono
» assoggettati con poche eccezioni alla medesima
» legge » E più sotto » Avendo la Toscana avuto la
» sorte che i primi grandi scrittori hanno messo
» per l' appunto in corso, e di moda il Toscano
» dialetto e i suoi vocaboli, ed essendovi in questa
» provincia sì poca differenza tra la lingua parlata, e
» la scritta e tanta essendovene tra questa, e il dia-

» letto della maggior parte delle Provincie d'Italia:
» ecco perchè la Toscana ha creduto senza taccia
» d'arroganza, non già erigere un Tribunale che si
» attribuisca un diritto esclusivo di giudicare del
» merito degli scrittori dell'altre provincie, ma di
» raccogliere insieme in più volumi, le parole, le
» frasi già originariamente sue, perchè messe in
» corso dai suoi primi scrittori, e in seguito le altre
» che altri celebri scrittori, anche stranieri, hanno
» aggiunte per fissare così la lingua, e nello stesso
» tempo darne il vero significato ai forestieri. La
» celebre Accademia della Crusca, e quella che l'è
» succeduta, non hanno mai preteso di tirare una
» linea, o una barriera a qualunque nuova voce, o
» ricevere, e rigettare a capriccio, e senza giuste
» ragioni quello che più le aggrada come sovente
» con amarezza è stata accusata dall'altre provincie
» d'Italia. La quantità degli scrittori non Toscani
» ammessi nel vocabolario come scrittori autore-
» voli, ed atti a dar sanzione alle frasi da loro usate
» dimostra le falsità della prima proposizione: per
» la seconda poi vuolsi pacatamente osservare con
» quanta cautela uopo sia procedere ad ammettere
» nella lingua, e dar sanzione ad una nuova voce.
» Fu detto ad un Imperatore ch'egli poteva dar
» la cittadinanza ad un' uomo, non già ad una
» parola; il pubblico culto, ed elegante è quello
» che ha il diritto d' ammetterla, e di rigettarla.
» Quando tutte le Accademie facessero dei solenni
» Decreti che una parola dev' essere ammessa ri-
» conosciuta per nobile, e pura, se quel giudice

» s'ostina a rigettarla, sono inutili i decreti: nè
» può chiamarsi giudice capriccioso, poichè se la
» rigetta ha sempre una tacita ragione che talora
» ei neppure ben conosce, ma che l'abitudine gli
» fa sentire; come senza conoscerne le fisiche
» ragioni rigetta il palato una vivanda nuova che
» il cuoco ha creduto dovere essere applaudita.
» E in verità quali sono le condizioni per cui una
» parola straniera può essere ricevuta nella lin-
» gua? Convien prima che in questa lingua non
» v'abbia l'equivalente; altrimenti sarebbe capric-
» ciosa, ed ingiusta cosa il togliere senza ragione
» l'impiego a un cittadino per darlo a uno stra-
» niero: ma ciò non basta: fa d'uopo che questa
» parola sia universalmente intesa, sia entrata in
» corso, e vada vagando per le bocche delle culte
» persone; e se la Toscana pretende che questa
» seconda condizione debba avverarsi sul suo suo-
» lo non ha torto, giacchè essendo questo il suolo,
» ov'è nata la lingua che si scrive, conviene che sul
» suolo stesso si faccia la prova se felicemente ger-
» mogli. Se questo diritto non fosse a lei a prefe-
» renza concesso, ogni Provincia d'Italia potrebbe
» arrogarselo; i Piemontesi mettere in corso delle
» parole che rigettassero i Veneziani, e ai Genovesi
» dispiacer quelle che i Bolognesi avessero adotta-
» te. Senza questo argine posto dai saggi Accade-
» mici all'intrusione dei forestieri vocaboli, a que-
» st'ora una generale inondazione avrebbe tanto
» sfigurata l'antica cultura di questo terreno che
» appena sarebbe più riconosciuto da coloro che

» conversano coi dotti antichi ». Esaminato il libro della Volgare Eloqnenza a me non rimane per mantenere la mia promessa che d'opporre Dante a Dante: or dunque si trascrivano alcuni luoghi del suo convito dai quali si verrà in chiaro che da' principj che l'Alighieri vi pone, derivano conseguenze contrarie del tutto alle dottrine dei miei avversari, e di più ch'egli afferma in essa opera d'avere scritto nel materno linguaggio.

*Quegli che conosce alcna cosa in genere non la conosce perfettamente: siccome chi conosce da lungi un' animale non conosce quello perfettamente perchè non sa s'è cane, o lupo, o becco. Lo latino conosce il volgare in genere, ma non distinto: che se esso lo conoscesse distinto, tutti volgari conoscerebbe: perchè non è ragione che l'uno più che l'altro conoscesse. E così in qualunque uomo fosse tutto l'abito del latino, sarebbe l'abito di conoscenza distinto dal Volgare. Ma questo non è: che un' abituato di latino non distingue s'egli è d'Italia, lo Volgare dal Tedesco, nè il Tedesco lo Volgare Italico dallo Provenzale: ond'é manifesto che lo latino non è conoscente del Volgare. Ancora non è conoscente de' suoi amici perocchè è impossibile conoscere gli amici non conoscendo il principale: onde se non conosce lo latino lo volgare, com'è provato di sopra, impossibile è a lui conoscere li suoi amici. Ancora senza conversazione, o familiaritade è impossibile a conoscere gli uomini: e lo latino non hà conversazione con tanti in alcuna lingua, con quanti*

*ha il volgare di quella al quale son tutti amici: e per conseguente non può conoscere gli amici del Volgare. E non è contradizione ciò che dir si potrebbe, che lo latino pur conversa con alquanti amici del Volgare, che però non è familiare di tutti: e così non è conoscente degli amici perfettamente: perocchè si richiede perfetta conoscenza, e non difettiva.*

Considera bene, o lettore il senso di queste parole *quegli che conosce alcuna cosa in genere non la conosce perfettamente:* questo innegabil principio nel quale sono d'accordo Aristotile, e Locke: *più le nostre idee sono generali più sono incomplete:* ( Locke ) è scure a tutti i sofismi in vantaggio d'una lingua scritta indipendente dalla parlata. La lingua favellata è l'individuo, la lingua scritta è il genere: tutte le nozioni che si hanno intorno ad una lingua meramente scritta sono imperfettissime. *Lo latino conosce lo volgare in genere.* Dante. Ciò dirittamente inteso vale che le idee contenute in una lingua viva non si possono spiegare in una lingua morta, se non genericamente, cioè imperfettamente, perchè di una lingua morta, o scritta soltanto, abbiamo cognizioni generiche, o imperfette. Il Varchi adattò con molto accorgimento le conseguenze di questo principio filosofico alla quistione che ho agitata. » Chi la chiama ( la lingua ) Fiorentina la chiama Cesare, chi Toscana uomo, chi Italiana animale: il primo la considera come individuo, il secondo come spezie, il terzo come genere onde il primo solo la chiama

propiamente e particolarmente pel suo vero legittimo, e dritto nome. Nè per questo nego che le cose, e in ispezialtà le lingue non si possono chiamare, e non si chiamino alcune volte dalla spezie, e alcuna ancora dal genere, ma dico ciò farsi impropiamente, e che cotali cognizioni sono incerte, confuse e conseguentemente imperfette. Onde quei Filosofi che tenevano che il primo Motore non conoscesse gl'individui, ma solamente le spezie, furono, e sono meritamente ripresi perchè tal cognizione essendo incerta, e confusa mostrerebbe in lui il quale è non perfetto, ma la perfezione stessa, e la cagione di tutte le perfezioni, imperfezione ec.

*Lo propio volgare è più prossimo, in quanto è più unito, che uno è solo, e primo nella mente che alcun' altro: e che non solamente per se è unito, ma per accidente in quanto è congiunto colle più prossime persone, siccome colli parenti, e propj cittadini, e colla propia gente. E questo è lo volgare propio, lo quale non è prossimo, ma massimamente prossimo a ciascuno, perchè se la prossimitade è seme d'amistà, com'è detto di sopra, manifesto è ch'ella è delle cagioni stata dell' amore ch'io portai alla mia loquela ch'è a me prossima più dell' altre . . . . . .*

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

*Anche ci è stata la benevolenza della consuetudine: che dal principio della mia vita ho avuta con esso benevolenza e conversazione, e usato*

*quello deliberando, interpetrando, e quistionando: perchè se l' amistà s' accresce per consuetudine, siccome sensibilmente appare, manifesto è che essa è in me manifestamente cresciuta che sono con esso* Volgare tutto mio tempo usato.

Unisci o lettore questi due passi del Convito a quello che riportai di sopra, e che venne così male interpetrato dal Conte Perticari, e revoca in dubbio, se puoi, che l'Alighieri nel Convito non affermi d'avere scritto nel Volgare che congiunse i suoi genitori, che fu primo nella sua mente, che fu usato dai suoi concittadini: or questo per certo era il Volgare di Firenze.

# CONSIDERAZIONI

INTORNO AD ALCUNE CORREZIONI

PROPOSTE

## DAL CAVALIER MONTI

AL VOCABOLARIO DELL' ACCADEMIA
DELLA CRUSCA.

### *Abbacare*.

Insegnandoci la Filosofia che le metafore sono coetanee alla lingua è malagevole a decidersi anche nelle voci radicali, quale dei due sensi detti l'uno propio, l'altro figurato, possa dirsi anteriore. Or questa difficoltà fassi più grande nei vocaboli derivati; e abbiamo mille esempj in tutti gli idiomi di voci che si usano soltanto metaforica-

*Nota*. Debbo le migliori fra queste considerazioni alla gentilezza d'un mio amico che la sua modestia mi vieta di nominare, ma che unendo con rara concordia all'erudizione la filosofia dar potrebbe all'Italia un'opera insigne sulla Grammatica universale, s'egli una volta si risolvesse a far di pubblica ragione quello che ha con tanta acutezza, pensato e scritto.

mente, mentre i radicali da cui esse derivano racchiudono doppio significato. Ardisco rammentare al Ch. Autore che le lingue sono prima del popolo, e poi dei letterati, del popolo che in un giorno di mercato, come osserva il Du-Marsais, crea più tropi che mille freddi Accademici in quelle Adunanze nelle quali poco si ragiona, e molto si sbadiglia. Nè ci lagniamo: le metafore estendono il potere dell' intelletto, allontanandone i limiti, e sono forse nelle lingue quello che le figure nella Geometria. L' asserire poi che abbaco nel seguente esempio del Firenzuola = Quando si conta, e s' ha da crescere, e non si ha a scemare: oh voi avete il poco abbaco! = non stia per arte di far conti è cosa di cui nessuno andrà persuaso, giacchè il conseguente d' un discorso ha sempre relazione coll' antecedente. L' illustre Compilatore del Dizionario Militare Italiano condanna anch' egli la Crusca ( V. Lett. al Cav. Monti Prop. V. I. P. II ) perchè nella definizione della voce tamburare trascura il senso propio, e salta nel metaforico. Avrei desiderato ch' egli nella sua pregevolissima opera avesse provato coll' esempio di qualche antico rinomato Scrittore che la parola tamburare valse dapprima percuotere il tamburo. Adesso se alcuno in Toscana comandando i militari esercizj gridasse » Tamburate » si desterebbe nei soldati, per servirmi della frase d' Omero, inestinguibile riso. L' arme più celebre dei Romani fu come ognun sa certa sorta di dardo chiamato *pilo:* pure non aveano nome particolare che ne

indicasse l' uso, e adopravano a ciò il verbo *jaculari*. *Nam et qui jaculum emittit jaculari dicitur qui pilum aut sudem appellatione privatim sibi assignata caret; et ut lapidare quid sit manifestum est ita glebarum testarumque jactus non habet nomen. Unde abusio quae* κάταχρησις *dicitur necessaria*.

*Abbrustolare*.

Il Ch. Autore stabilisce che il *praeustus* vaglia solamente *leviter ustus*. Bastava a torlo d' inganno il Forcellini il quale coll' autorità di Cesare, di Tito Livio, di Virgilio mostra che *praeustus* oltre *valde ustus* significa pure *prius, et in anteriori parte ustus, ustulatus in cacumine*. Or dunque la voce latina *praeustus* corrisponde ampiamente al bisogno dei due esempj tratti dal Soderini. Nel primo = sieno tutti sbucciati ( i pali ) colla punta abbrustolata in fondo = il *praeustus* dei Latini traduce benissimo *l' abbrustolato in fondo* = *stipitibus duris agitur sudibusque praeustis*. Virg. lib. 7. Nel secondo = l' incenso arso, abbrustolato, o abbruciato lo fa durabile ( il vino ) *praeustus* rende bene ugualmente il gagliardamente abbruciato.

*Accessione*.

Piaccia al Ch. Autore di notare che la Crusca non definisce accessione di febbre per remissione

di febbre, ma pel rimettere della febbre. Or fra il rimettere la febbre, e remissione di febbre ne sembra che vi sia qualche differenza. Col seguente passo che ho trovato nel Redi peritissimo come ognun sa, della lingua, e dell'arte medica, penso che possa determinarsi che dal rimettere in senso figurato di ritornare viene rimessione, e dal rimettere nel significato di sminuire viene remissione. Lett. del Redi. *Mi rallegro fortemente che la febbre dell' Illustriss. Sig. Marchesa non abbia camminato con quell' impeto della Domenica, e che non si sia più riconosciuta nuova rimessione.* Dopo il Redi non si dirà che l' esempio delle Croniche Morelliane citato nel Vocabolario alla voce rimettere sia unico, e per evitare gli sconcerti a torto rimproverati alla Crusca dirassi dietro all' autorità del gran Redi la febbre è rimessa, o la febbre è in rimessione quando la febbre è ritornata, ed è in remissione quando declina.

### *Affigere.*

Quindi parliamo, e quindi ridiam noi
 Quindi facciam le lacrime, e i sospiri
 Che per lo monte aver sentito puoi.
Secondo che ci affiggon gli desiri
 E gli altri affetti l' ombra si figura
 E questa è la cagion di che tu ammiri.

Il Cav. Monti sostiene che in questo passo qualor si debba leggere *affigere*, e non *affliggere* la

prima voce non importi movere, stimolare, ma tener fisso. Sia detto colla debita riverenza a tanto Poeta, qual'egli è, io temo che in leggendo per l'intero le Terzine che abbiamo riportate pochi verranno nel suo parere.

*Alienato* ec. *per Separato*.

Opina il valente Critico che la secca dichiarazione *separato* sia troppo magra per corrispondere al bisogno dei tre esempi nel Vocabolario citati. Ma non posso che dissentire da lui in pensando che l'alienazione è sempre un forte inganno della nostra fantasia onde rimangono spente le altre potenze dell'anima che sembra dal corpo separarsi.

*Ammanierare*.

L'insigne Censore nel fulminare i suoi anatemi contro il Vocabolario della Crusca ha fatto uso di quello ristampato dal Pitteri nel 1763, e quindi messi in conto sovente dell'intiera Fiorentina Accademia alcuni errori ch'è ignoto se debbano attribuirsi al Rosso Martini uno dei componenti di essa, o ai Compilatori della Giunta impressa in Napoli nel 1751. Quindi non di rado avviene che il povero frullone è innocente di quelle colpe di cui viene accusato. Infatti ammanieratura per abbellimento non si trova nella quarta ed ultima edizione fiorentina del Vocabolario. È certo nella cuna delle Belle Arti non si sarebbe mai definito ammanieratura per abbellimento. La Crusca può dunque

essere addebitata d'omissione perchè non vi è nè ammanieramento, nè ammanierare, nè ammanierato.

*Arzillo.*

Che fiero vaglia qualche volta arzillo è cosa che non ha bisogno d'esser provata a chi nacque in Toscana: in questo significato suona tutto dì sulla bocca del popolo, e particolarmente della gente del contado. E chi sa che δεῖνος frai Greci denota tanto fierezza, quanto alacrità non vorrà per questo riprenderci. Il Ch. Autore dà nel suo dialogo fra il Pedagogo, e il fanciullo una solenne riprova degli sbagli nei quali cadono ancora i sommi uomini, qual'egli è, allorchè si tratta di ben definire un vocabolo, cioè descrivere tutte le idee in essso comprese » Fanc. *Di fiero non dico niente : sarei pure il gran ciuccio se non sapessi che vien da fiera, ed è sinonimo di bestiale.* » Che badi a quello che come dice Omero gli è uscito dalla chiostra dei denti: guai per lui se in un libro di sinonimi si stabilisse l'identità dei vocaboli secondo l'idee del discente che introduce a parlare. Infatti prendendo il Cav. Monti ad interpetrare la mente dell' Alighieri allorchè scrisse » Che alcuna gloria i rei avrebber d'elli: Inf. C. III. nota che verranno nel suo parere quanti si sono messi bene addentro al carattere di questo fiero Poeta. Or se fosse esatta la definizione del Cammillo del suo Fidenzio avrebbe il Cav. Monti dato di bestiale al più gran Poeta Italiano.

### *Ascendere*.

Ascendere per discendere non è nella quarta edizione del Dizionario fatta in Firenze dal 1729 al 1737 e soltanto con essa alla mano la giustizia vuole che l'Accademia della Crusca sia giudicata. Non pertanto mi asterrò dal notare che se lo stabilire sullo stesso vocabolo due significati contrarj facesse ridicole le lingue noi potremmo divertirci a spese di tutte. Ognun sà quello che lo scherzare sull'antitesi d'idee che vi è nel significato del verbo Latino *tollere* costò a Cicerone: mi sarebbe facile il trovare esempj più concludenti di questo, ma troppo io rispetto la scienza dell'insigne critico per affaticarmi a provar ciò ch'è noto ad ogni mediocre conoscitore degli antichi, e moderni Linguaggi, e in particolar modo degli Orientali (1). D'altronde la ragione filosofica onde sulle stesse parole è talvolta inserito un significato contrario si palesa a chiunque consideri esservi nelle cose, e nell'idee un punto di coincidenza in cui sovente combinano i loro estremi. E il Cav. Monti è delle sue teoriche così poco persuaso che riprendendo gli Accademici

(1) On ne doit pas être surpris que la plupart des particules ayent des significations différentes, et quelquefois presque opposées. Dans le langage Hebraique il y a une particule qui n'est composée que d'une seule lettre mais dont on compte soixante dix où certainement plus de significations différentes. Locke Enten. hum. Trad. de Cost. lib. III.

alla voce *effetto* grida: » ognun vede che quì degno effetto vale degna cagione ». Or egli mi conceda che io gli dimandi se vi ha niente di più irrazionale che il confondere sotto lo stesso vocabolo la causa, e l'effetto. Pure la sua spiegazione porta necessariamente a questa conseguenza. A me veramente sembra che il Ch. Censore s'inganni tanto nello spiegare i versi del Petrarca, quanto quelli dell'Ariosto, e che effetto stia sempre per effetto. Comincio dall'osservare che la frase a questo effetto è una delle tante ellissi frequenti in tutte le lingue, ellissi che vale per produrre questo effetto poichè quell'a, come ognun vede, vi fa le veci del per. Questa frase compendiata è tanto più agevole a farsi quanto che non conoscendo noi le cose *a priori*, la causa non è che un concetto interamente proprio della nostra mente il quale per una legge eterna di essa legasi agli effetti.

Quei duo pien di paura, e di sospetto
L'uno è Dionisio, e l'altro è Alessandro
Ma quel del suo temere ha degno effetto.

Io credo che quì il Petrarca voglia dire che l'esser pieno di paura, e di sospetto è in Dionisio un'effetto degno del suo timore, o forse potrebbe difendersi il significato che dà la Crusca alla parola effetto spiegandola per evento giacchè il Poeta quì volle alludere al fine violento che fece Dionisio primo Tiranno di Siracusa, e distinguerlo così dall'altro Dionisio che terminò col fare il Maestro

di scuola. E pure in questi due versi dell'Ariosto effetto sta per effetto.

Pur stare ella non può senza sospetto
Chi di temere amando ha degno effetto.

Qui il timore è chiaramente un effetto dell'amore, come lo mostra quel gerundio frapposto, e l'Ariosto mirò a quel trito proverbio d'Ovidio.

*Res est solliciti plena timoris amor.*

Conchiudo che dato che il Cav. Monti abbia ragione nell' interpetrare i due passi sopraccitati avrà in conseguenza di ciò evidentemente torto nello stabilire che allo stesso vocabolo dar non si possono due contrarj significati.

*Avviso.*

Se Avviso nel verso dell' Ariosto suona, come accorti nè fa il Cav. Monti, avvedimento, scaltrezza, giudizio, mi sembra che possa esser discolpata la Crusca perchè la voce disegno di cui essa fa uso nella sua definizione della parola Avviso vale figuratamente giudizio.

*Capro.*

Narravami un Letterato Parigino che gli Accademici de'Francesi omisero nella prima edizione del loro Vocabolario la voce Accademia: non venne in mente perciò ad alcuno di quella Nazio-

ne così eminente pel buon giudicio di beffargli per questa loro dimenticanza, nè d'attribuire ad elezione ciò che a difetto di memoria era dovuto. Pago di questa considerazione avvertirò: I. Che la parola becco si usa dai Toscani più nel significato allegorico che nel naturale, e che il nobilissimo vocabolo Capro si ode continuamente ancora in Mercatovecchio. Non può dunque l'Accademia della Crusca essere addebitata senza ingiustizia d'aver dato consigliatamente bando al legittimo marito della capra il quale io non voglio che rida tanto (ah ah ah uh uh uh) pel magnifico sfarfallone preso dal povero frullone nello spiegare il verso dell'Alighieri

Che recherà la tasca con tre becchi.

Infatti Pietro figlio del Poeta chiosa questo passo così = *Ille a tribus hircis fuit Dominus Joannes Buiamonte de Biccis de Florentia* =. E qualora non si voglia credere con alcuni che questo comento sia del figlio di Dante, esso è al certo del 1340, tempo in cui le allusioni della divina Commedia poteano essere assai bene conosciute. Inoltre l'arme dell'infame usuraio che dipinta si vede nell'antico Priorista dell'Archivio delle Riformagioni di Firenze colla data del 1293 ha tre becchi, cioè capri, montoni, veri, reali, e in campo d'oro. II. Che lo studio dei grandi esemplari sia l'unico, il solo insegnatore in una lingua viva, e quindi si debba meditarla, cercarla, trascieglierla, impararla soltanto sui libri è tal massima che

dopo quello che ho detto nel mio Discorso non mi tratterrò a combattere di nuovo. Voglio finalmente che a Sperone Speroni tratto anch' esso a militare contro i Toscani risponda Sperone Speroni.

*Cort.* Dunque se io vorrò ben scrivere volgarmente converrammi tornare a nascer Toscano?
*Bemb.* Nascere no, ma studiare Toscano: ch' egli è meglio per avventura nascer Lombardo che Fiorentino. Perocchè l' uso del parlar Tosco è tanto contrario oggidì alle regole della buona lingua Toscana, che più nuoce altrui l'esser natio di quelle provincie, che non gli giova.

*Risposta del Cortigiano.*

Io che mai non nacqui, nè studiai Toscano male posso rispondere alle vostre parole: nondimeno a me pare che più si convenga col vostro Boccaccio il parlar fiorentino moderno, che non fa il bergamasco. Onde egli potrebbe esser molto bene che uomo nato in Milano senza aver mai parlato alla maniera lombarda, ben meglio apprendesse le regole della buona lingua Toscana che non farebbe il fiorentino per patria: ma ch' egli nasca, e parli lombardo oggidì, e diman mattina, parli, e scriva regolatamente meglio, e più facilmente del toscano medesimo non mi può entrare in capo: altrimenti al tempo antico per ben parlar greco, e latino sarebbe stato meglio nascer spagnolo che romano, macedone, che

ateniese = E più ampiamente l'A. delle Giunte al Bembo. Or quì si disputa se a questi tempi sia meglio l'esser nato fiorentino a ben volere fiorentino scrivere, che forestiere, e si conchiude che per far ciò è meglio l'esser forestiero che fiorentino: il che non so quanto sia ben vero considerando la cosa così. O noi vogliamo che la lingua fiorentina nella quale dee scrivere il fiorentino, e il forestiero si trovi solamenti nei libri, o nella bocca solamente del popolo fiorentino, o nella bocca del popolo, e nei libri parimente quella medesima, e in parte diversa. Adunque se vogliamo che si trovi solamente nei libri, o vogliamo che nè il fiorentino, nè il forestiero studj punto i libri: o vogliamo che il fiorentino, e il forestiero studj ugualmente i libri: o vogliamo che il forestiero solamente gli studj, e il fiorentino nò: o vogliamo che il fiorentino solamente gli studj, e il forestiero nò. Ora ragionando quando vogliamo che la lingua si trovi solamente nei libri dico che non ha dubbio alcuno che nel primo, e nel quarto caso scriverà meglio il fiorentino che il forestiero: siccome nel terzo scriverà meglio il forestiero del fiorentino: ma il dubbio grande consiste nel secondo caso cioè quando il fiorentino, e il forestiero studj ugualmente i libri: ma la soluzione del predetto dubbio si può investigare per questa via. Quando lo imparante una lingua nuova possiede lingua più diversa tanto con maggior difficoltà la impara: siccome per cagione d'esempio noi Italiani appariamo con minor fati-

ca la lingua latina per la similitudine che ha con esso lei la lingua volgare la quale ci è quasi un piacevol grado a pervenire a quella che non fanno le barbare Nazioni. Adunque per imparar la lingua fiorentina dei libri meglio è l'esser fiorentino, che forestiero: poichè questi possiede la lingua più dissimile, e quegli la più simile: imparandone l'uno in quel medesimo spazio assai con poca pena, e l'altro poco con assai pena. E appresso perchè colui che s'intende più d'una lingua, *pecca meno nelle proprietà nell'usarla*, che non fa colui che se n'intende meno; pure ancora in ciò si ritrova il fiorentino aver vantaggio. Ma perchè a colui che possiede lingua più simile all'imparata può essendo ingannato da una similitudine più agevolmente venire scritta alcuna parola; o modo di dire della lingua simile posseduta in luogo dell'imparata, che non può a colui che possiede lingua dissimile, seguita che per non contaminare con diversa lingua de' libri nello scrivere fia meglio l'esser forestiero che fiorentino. *Or poichè maggior vizio è riputato l'usar parole non propiamente, che l'usar parole forestiere = nam quae vetera nunc sunt fuerunt et olim nova = conciossiachè si possa con lode alcuna volta usar le forestiere, ma le propie non mai*, si dee conchiudere che meglio è l'esser fiorentino che forestiero per iscriver bene quando l'uno, e l'altro coglie la lingua dei libri soli: la qual conclusione non voglio mica che determini la questione, che pare quasi del tutto simile a questa che muovono alcuni va-

lentuomini a nostri dì: cioè se sia meglio voler puramente scriver latino, ch'è la lingua sola dei libri, non parlar mai latino, o parlar sempre latino conciossiacosachè sia da determinare che per far ciò sia meglio non parlar mai latino, che sempre. E la ragione è manifesta che non è possibile parlando tuttavia latino, parlare puramente latino, e si fa nondimeno un'abito reo simile al puro latino il quale per la similitudine quando altro si pone a scrivere spesso inganna lo scrittore. Il che non avviene a colui che parla tuttavia volgare: non potendo essere ingannato così agevolmente dalla similitudine. Ora questo reo abito non aiuta altrui ad imprendere la lingua latina pura, o ad usarla in iscrittura, non essendo naturale ma accidentale, e vegnente dopo lo imparamento della lingua latina, e non andante avanti: ne può esser sostenuto mescolandosi con la pura lingua latina come lingua forestiera perchè è lingua d'un solo, e d'un popolo. Laonde non dee avere i privilegj che sogliono avere le lingue dei popoli quantunque forestiere. Di che se alcuno dubita vegga l'esperienza nei letterati oltramontani che continuo parlando latino non iscrivono latino puro, e negl'Italiani i quali non parlando mai latino scrivono più latino di loro. Ora tornando a nostra materia dico che se il fiorentino, e il forestiero vogliono scrivere nella lingua che si trova solamente nella bocca del popolo fiorentino senza fallo egli è meglio esser fiorentino che forestiero, ne credo che si trovi persona che giudichi la

possessione naturale peggiore che l'accidentale nè sò vedere che vaglia questo argomento Bembesco. Voi Toschi del vostro parlare abondevolmen stima ne fate che noi non facciamo quasichè seguiti questa conclusione: poichè ne fate meno stima che noi non facciamo; dunque siete meno atti a scrivere che noi non siamo; e ciò è appunto come se altri dicesse: Perchè voi avete più denari di me, e meno stima ne fate, dunque siete atti a meno spendere che non sono io. Anzi l'abbondanza della lingua opera l'agevolezza dello scrivere, e la poca stima che si fa della lingua non la impedisce punto. Ma quando avviene che la lingua nella quale dee scrivere il fiorentino, e il forestiero è quella medesima nella bocca, e nei libri senza distinzione conciossiacosachè quella della bocca del popolo sia generale a tutte le materie, e quella dei libri speziale alle materie in essa contenute, come la lingua del Decamerone del Boccaccio è speziale alla materia istorica cittadina; e appresso quella del popolo di quel tempo era mescolata di lingua nobile, e vile; laddove quella del Decamerone è solamente nobile: perchè dico simil lingua non è senza distinzione nella bocca del popolo, e nei libri parrà forse a scriver bene in questa lingua che fosse meglio l'esser forestiero, che fiorentino: perciocchè il forestiero apprendendola da libri non coglierà se non lo speziale alla materia contenuta in esse, e la nobile: ma il fiorentino parendogli di vantaggio di saperla per esser egli

nato, e cresciuto in lei, rifiuterà di voler vedere alcun libro, e potrà agevolmente prender la lingua propia dell' altre materie in luogo della conveniente alla sua, e parimente prender della lingua vile in luogo della nobile. Ma nonostante io crederei che fosse meglio ancora in questo caso a ben volere scrivere l'esser fiorentino che forestiero, o vegga, o non vegga il fiorentino gli autori che hanno scritto con la lingua del popolo: quantunque io non sappia vedere cagione niuna perchè il sapere veramente o il darsi ad intendere di sapere alcuna lingua, o altra cosa, operi che altri non voglia vedere gli Autori che hanno scritto in quella lingua, o di quella cosa, e spezialmente quando hanno perciò alcun grido, non già per bisogno che ne creda avere, ma per potere giudicare se il grido sia ragionevole, o no. Il che è molto più pungente stimolo a far che altri veggano gli Autori che non è per poco il bisogno d'imparare. Ma postochè il fiorentino non vegga gli Autori perchè non dee egli scriver meglio che il forestiero, il qual fiorentino ancorachè non parlasse bene come scrissono gli Autori scrive nondimeno bene quando scrive come scrissero gli Autori? Altrimenti seguirebbe che il primo Autore non avesse potuto scrivere perfettamente poichè pur esso parlava meno perfettamente che non iscriveva. Nè mi posso fare a credere che sia maggior fatica ad un fiorentino a scegliere la parte della lingua naturalmente saputa da lui che convenga alla materia sua speziale, dall' altre

parti; o la nobile dalla vile: che si sia al forestiero ad imparare una lingua del tutto nuova, o accidentale a lui da alcun libro. Ora per le cose sopraddette appare chiaramente che cosa dobbiamo credere quando la lingua nella bocca del popolo e nei libri è in parte quella medesima e in parte diversa: conciossiachè senza dubbio alcuno sia meglio l'esser fiorentino, che forestiero avendo già determinato noi che sia meglio l'esser fiorentino che forestiere quando la lingua è solamente nella bocca del popolo, o ancor solamente nei libri: altramente faremmo altro giudicio delle parti che non abbiamo fatto del tutto.

*Benna.*

La Crusca spiegando benna per treggia ha avuto riguardo ai vimini di cui si compose la benna, e di cui si compone la treggia. Questo nome in Toscana non si dà soltanto a quel rustico arnese che da' bovi si strascina nel fango: ma è comune pure a certo veicolo del quale fanno uso i villeggianti. Ma dirassi? la treggia non ha ruote. Poichè si vuole che la lingua s'impari soltanto dai libri non risponderò coll'uso d'oggidì, ma con Franco Sacchetti » Fanno ordinar treggie senza ruote che le ruote non vi potrebbero andare ch'elle si ficcherebbero tutte nel fango ».

*Capopiede, e Capopiè.*

Capopiede, e Capopiè. Sust. Errore sciocchezza. Ancor quì la Crusca è innocente. Non vi è l'esempio del Varchi » per rispondervi capopiè » ma bensì questo del Buonarroti nella Fiera » Acciocchè io sia quello che debba raddirizzare i suoi sghembi, e capopiedi ». E quì certamente capopiè vale errore sciocchezza.

*Carminativo.*

Pongasi che carminativo non si adopri che nel senso figurato. Allora chi riderà nel vedere che il finocchio scardassi, e la decozione pettini? Solutivo per esempio che deriva da solvere è quasi sempre aggiunto di medicamento. Rimetto il discreto lettore alle considerazioni che ho fatte sulla voce abbacare.

*Castità.*

La Crusca avendo definita la castità non solo per continenza ma per pura onestà mi sembra che abbia dato pienamente il senso della parola. È falso inoltre che alla voce continenza si unisca l'idea d'una virtù che interdice del tutto l'uso dei piaceri. Ignoro come il Ch. Aut. che mette sovente in campo il Forcellini contro la Crusca non vi abbia letto che *continentia est abstinentia*

*ab illicitis. Valetudo sustentatur continentia in victu omni atque cultu*. Se continenza valesse un intiera proibizione d'uso, Cicerone avrebbe detto che per mantenersi in salute bisogna morir di fame. La stessa voce astinenza è usata promiscuamente nel significato continenza: a differenza dell'idee comprese in queste due voci può forse desumersi da questo passo del Romano Oratore. *Nulla re facilius conciliare benevolentiam multitudinis possunt ii qui reipublicae praesunt quam abstinentia, et continentia*. E a quelli che m'opponessero che se così è nel latino non lo è nell'Italiano risponderò con un passo del Cavalca » Continenza hae a reggere tutti gli atti che sono in noi circa al toccare: e continenza hae tre parti: cioè continenza verginale, continenza coniugale e un'altra continenza che non hae il proprio nome.

### *Catenella.*

Non posso credere che le catenelle di cui parla Dante » non avea catenelle, nè corona » fossero dei ricami fatti coll'ago sui vestimenti a guisa di catena. Il Landino che certamente potea esser bene informato dell'usanze che ai tempi dell'Alighieri regnavano in Firenze chiosa questo passo così ». Non era ancor tanto lusso, e superfluità nel vestito, e nell'ornato delle Donne come nei tempi del Poeta nei quali portavano intorno al collo, e alle maniche catenelle di bottoni d'ariento inorato infilati.

*Cirro.*

L' Accademia della Crusca definendo che la zazzera è la cappellatura degli uomini tenuta lunga al più fino alle spalle non istabilisce per questo che i capelli che la compongono debbano esser lunghi, e distesi. Egli è certo che i capelli giunger possono agli omeri pure a coloro che gli hanno naturalmente crespi. Si rifletta che la Crusca dice tenuta lunga nel che fa intendere ch'è una foggia artificiale di tenere i capelli, e sì aggiunga a ciò che la zazzera nell' uso comune altro non significa che un composto di capelli ricciuti, o arricciati perchè coloro che non gli hanno così dalla natura se li torcono col ferro come i preti, e come Enea.

Dammi che il profumato, inanellato
Col ferro attorcigliato zazzerino ( *crines vibratos calido ferro* )
Gli scompigli una volta, e nella polve
Lo travolga, e nel fango.

Queste osservazioni distruggono, s'io non erro, interamente la censura del Ch. A. e la Crusca è forse condannabile per aver confuso nella sua definizione la parte col tutto giacchè cirro è lo stesso che riccio e sta alla zazzera in questa proporzione. E in questo errore indusse gli Accademici il Petrarca che con figura ai Poeti concessa nomina la parte pel tutto. La Crusca nello

stabilire un'analogia fralla nostra zazzera e *cæsaries* dei latini s'è attenuta a Servio, e Isidoro i quali dicono che *cæsaries* fu detta a *coedendo, ideoque tantum de viris dici volunt quia in fœminis caedi, ac tonderi non solet*. Però la Crusca definito avendo zazzera per capellatura propia degli uomini come nell'uso lo è di fatto venne a quest'analogia con *cæsaries*. Vero è che la parola *cæsaries* da Catullo, da Virgilio, da Ovidio venne adattata alla chioma delle donne, e da quest'ultimo traslativamente fino alla barba · ma questa estenzione di significati accade in tutte le lingue -

*Coartazione .*

Nell'edizione Fiorentina la quale servir debbe di norma a chiunque prenda a censurare l'Accademia della Crusca mancano le voci coazione, e coartazione. Nonostante mi piace di notare che se nell'interpetrazione del passo del Cavalca ognuno andrà d'accordo coll'illustre critico, non mancherà perciò che lo preghi di guardarsi dalla brutta tentazione di erigersi in Legislatore di lingua morta, e di chiamare davanti al suo Tribunale il Giureconsulto Paolo come reo d'avere sviato il primo la voce latina *coarctare* dalla sua naturale, e vera significazione di ristringere. E chi dice al Cav. Monti che si facesse violenza all'indole della latina favella dando alla precitata parola il secondo valore, cioè di costringere,

e che in questo senso non si usasse ancora nel secol d' oro? Quando una lingua è morta, e quindi non si può studiare che sui libri non si sa dei varj significati d'un vocabolo che quelli in cui s'adoprarono dagli scrittori che rimangono: e quante idee accessorie comprese nelle parole delle lingue antiche non sono per noi posteri perdute? La ragione, e la storia della Giurisprudenza c'insegnano che solleciti custodi del valore delle voci doveano essere i Causidici, e Quintiliano alla fine del libro V. dice *Jurisconsulti quorum summus circa verborum proprietatem labor est.* V. Grav. de Orig. Jur. Lib. I.

*Consueto*.

Solito non esprime che ripetizione d'atti senza abituazione » Venero anch'io al pari degli altri Italiani il Cav. Monti: ma poss'io credere che in un vocabolo ch' esprime ripetizione d'atti non entri necessariamente l'idea dell'abitudine inseparabile da questa ripetizione. E chi ne scrive ad ogni pagina che la nostra lingua cammina sempre sulle traccie della latina quando si separa dai bassi modi del volgo, e si alza al materno decoro come mai si dimentica che *solitus* nell'idioma del lazio equivale all' ειωθως dei Greci, *qui consuevit*, e come non gli cade nella memoria questo verso d' Ovidio

*Nec solitus ponto vivere torvus aper*?

*Corporatura.*

Ancor quì l'illustre Critico condanna la Crusca citandola con poca fedeltà. Nell' esempio della Tavola rotonda non si legge pel gran dolore che gli recava la corporatura, ma pel gran dolore che gli ricerca la corporatura. Or quì corporatura potrebbe essere tutto il composto del corpo.

*Correggere.*

Parmi che correggere possa prendersi in senso di gastigare nei seguenti versi del Petrarca.

Poichè se' giunto all' onorata verga
Colla qual Roma, e suoi erranti correggi.

E a ciò m'induco in pensando che la canzone è diretta al celebre Renzo Tribuno di Roma, e gastigatore solenne de' suoi insolenti Patrizj che sono gli erranti di cui favella il Poeta.

*Costei.*

Quì l'illustre A. condanna i Vocabolaristi perchè confondendo il morale col fisico chiamarono cosa inanimata l'Italia che l'Alighieri idoleggiò in questi versi

O Alberto Tedesco che abbandoni
Costei ch'è fatta indomita, e selvaggia
Dante Purg. 6.

e finisce col pregare l' Italia stessa a perdonare a chi la piglia per insensata. Io quì non impren-

derò a difendere l'Accademia della Crusca: ma vuolsi notare che fra inanimato, e insensato corre qualche differenza. Felice il genere umano se alcuni che d'insensati meritano il nome divenissero perciò inanimati!

*Cuore.*

Istoria di lingua è storia d'idee, e la storia compiuta della lingua d'un popolo il sarebbe pure dell' idee d'esso, e dei fatti che diedero origine a queste idee. Riprende il Cav. Monti la frase essere nel cuore in quanto vaglia essere nel parere d'alcuno perchè il giudizio si forma nell'intelletto, e non nel cuore. Ma s'egli avesse considerato che il nostro Volgare nato dalla corruzione della lingua dei latini ereditò necessariamente gran parte dell'opinioni di essi, non avrebbe per avventura preso a riprendere questo modo di dire. È noto che gli antichi collocarono nel cuore la sede dell' anima, e quindi d'ogni sua facoltade: quante volte nella lettura dei Classici occorre l'epiteto *cordatus* dato all' accorte persone? Ognun sa che dicesi dai Francesi *apprendre par cœur*, dagl' Inglesi *to learn by heart* per imparare a mente quantunque la memoria sia facoltà che risiede certamente nella testa più che il giudizio. Inoltre i nostri giudizj sono figli del sentire, e forse non sono che sensazioni: e la storia, e l'esperienza pur troppo n'avverte che l' idee da cui gli uomini furono, e sono e saranno governati provengono

più dal sentimento, che dalla ragione. In somma conchiudo che la frase esser nel cuore per concorrere, e consentire nel parere d'alcuno, è profonda e bellissima, e penso di più che una frase convenuta da un popolo sia tal fatto che vaglia mille filosofici ragionamenti. Fra l' essere a cuore, e l'essere nel cuore v'è notabile differenza: la sente ogni Toscano, ma non coloro che opinano che la lingua debba soltanto studiarsi sui Dizionarj.

*Destriere, e Destriero.*

La più leggera attenzione fa palese che l'asino è detto per ischerzo destriero nel verso del Redi » E sul destrier del vecchierel Sileno »: se non s'intendesse per cavallo di rispetto, l'Ironia sarebbe perduta.

*Distrazione.*

E quì pure contro ogni ragione si condanna la Crusca che nella sua edizione di Firenze non ha l'esempio di S. Agostino riportato dal Cav. Monti ma bensì questo del Cavalca » sentendosi per molta accidia, e angoscia, distrazione di mente pregò Iddio ec. Or quì distrazione vale per certo svagamento lat. *Animi avocatio*.

*Disvelare.*

Senza pretensione di decidere osservo che potrebbe darsi benissimo che svelare non si dicesse

che metaforicamente e disvelare propiamente, e metaforicamente. I sinonimi sono più rari di quello che uno si pensa: frattanto io non veggo quì addotto esempio d'illustre scrittore che abbia usato lo svelare fuori che in senso metaforico.

### *Esente*.

La Crusca definisce la voce esente privilegiato, franco, libero e nel 6 esempio porta questo terzetto di Dante. Quivi stò io coi parvoli innocenti » Dai denti morsi della morte avanti » Che fosser dell'umana colpa esenti » Il Cav. Monti osserva che nessun Teologo insegnò che i fanciulli del limbo sieno immuni dal peccato originale. Ma quando la Crusca ha definito che per esenti intende non solo privilegiato, ma franco, e libero ella non può esser accusata d'aver male inteso l'Alighieri il quale fa dire a Virgilio. » Io me ne stò nel limbo coll'anime de' fanciulli morti prima d'esser stati battezzati, cioè prima d'esser stati affrancati, e liberati (franchi, e liberi) dal peccato originale col Battesimo per cui l'uomo secondo i Maestri in Divinità divien figlio d'Iddio, e della Chiesa, e lascia lo scoglio del vecchio Adamo. Quanto al susseguente esempio se l'illustre critico avesse posto mente che privilegio chiamasi una legge tanto contro, quanto in favore d'individui, comunità, nazioni, avrebbe saputo che privilegiato può significare escluso e così dirsi dei Leviti.

## APPENDICE

### *Collegio.*

Nè lo spirito del Testo, nè le convenienze grammaticali mi consentono di credere che collegj stia per colleghi nel verso di Dante.

Incontro agli altri principi, e collegj.

Può ben toglierli la lettera aspirativa alle voci bieche, e piaghe; poichè tal cangiamento non porta a diversità nel significato: ma la cosa procede altrimenti nella voce in questione. E poi Roma ai tempi di cui ragiona l' Alighieri non ebbe ella guerra con congregazione d' uomini d'autorità e di governo? Che cosa erano mai le tante Repubbliche Italiche da essa distrutte?

### *Compito.*

Dimanda il Sig. Monti come s' accordano fra loro questi due esempj.

Vedesti in terra lui la più compita ( Barb. )
La mia favola breve è già compita (Petrarca)

Io rispondo: benissimo perchè nel Barberini compita non vale costumata gentile com'egli pensa, ma bensì perfetta finita quanto concede la condizione terrestre; che altrimenti sarebbe scarsa lode.

## *Aggiunta, e Correzioni*

Nella pag. 45 al periodo che finisce *per mille ragioni che al Retore più volgare sono palesi* seguir debbono queste parole statevi omessse.

E quando le voci non saranno le medesime(1) costretti verranno gli scrittori di quella seconda nazione che ho mentovato di sopra a tradursi, e quindi a soffrire nell'immagini, e più nei sentimenti quel raffreddamento che di necessità porta seco una traduzione. E dal cuore, e dal vivo immaginar della mente viene ogni eloquenza, e le parole che nelle grandi passioni detta a noi la natura sono sempre quelle del materno linguaggio: però gli affetti non sono mai bene espressi che in quella stessa lingua in cui nacquero. Io negar non intendo che tutti questi ostacoli venir non possano da taluno felicemente superati. Ma se costui volesse perciò involarci ingiuriosamente quei tesori dei quali la mia patria gli fu così liberale, io potrei a buon dritto ripetergli queste parole del Tolomei = Se tu quel colto, e fiorito parlare che ti negò la natura acquistasti coll'arte, non però, poichè da noi imparata l'hai, Lombarda, e non tua fia questa lingua, quando in te Lombarda fu per natura, e per istudio Toscana.

(1) *Immane Vocabularium contexeret qui universas Italicarum urbium, et populorum voces in unum cogeret:* **Murat. Antiq. Med. aev. Disser. 33.**

| | Errori | Correzioni |
|---|---|---|
| *Avviso* | *pag.* 1 *a tergo: che qualunque* | *che quantunque* |
| *pag.* | 20 *nota* 1 *pergualam* | *pergulam* |
| | 31 del Ch. Sig. ec | dal Ch. |
| | 40 e solenni continue accresciute | e solenni, continue, accresciute |
| | 45 il significato di esse | il significato di essi |
| | 48 altri scritti di Platone | alti scritti di Platone |
| | 59 *nota* 2 *ημεσογεια Εφητης Αττικης αγαθον διδασκαλειν* | *ἡ μεσογεια εφητης Αττικης αγαθον διδασκαλειον* |
| | *ivi εισενεγκατο* | *εισηνεγκατο* |
| | 61 *nota* 1 Val. Var. Hist. | Ael. Var. Hist. |
| | 74 *nota* 1 *in fine* per questa mirabile opera a scrivere seguitasse | questa mirabile opera a scrivere seguitasse |
| | 89 dello stato in cni trovasi | dello stato in cui trovavasi |
| | 90 da ciascun di essi vocaboli | da ciascun di essi, e vocaboli |
| | *ivi nota* 1 *qui minime surgetur* | *qui minimis surgetur* |
| | 93 *nota* 1 *in fine. et quondam horridiora verba* | *et quaedam horridiora verba* |
| | 96 voglia spendere | voglia spenderle |
| | 97 *nota* 1 tanto pochi che non hanno numero | tanto pochi che non fanno numero |
| | 99 illuse dal contagio | illese dal contagio |
| | 108 e in ispezialtà | e in ispezieltà |
| | 128 a differenza | la differenza |
| | 130 questa estenzione | questa estensione |